

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a. XII-n. 1 (gennaio-giugno 2017)

cleup

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a. XII-n.1 (gennaio-giugno 2017)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

*Direttore responsabile:* Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Comitato scientifico italiano*

Maria Guercio (vice-direttore), Stefano Allegranza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Stefano Gardini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Antonio Romiti, Pierluigi Feliciati, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

*Comitato scientifico estero*

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

*Segreteria di redazione:* Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: [giorgetta.bonfiglio@alice.it](mailto:giorgetta.bonfiglio@alice.it)

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978 88 6787 692 1

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2017 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

*Abbonamento per il 2017:* Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale - viale Castro Pretorio, 105 - 00185 Roma - Tel. 06 491416

web: [www.anai.org](http://www.anai.org)

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT36P0335967684510700238299

Partita IVA 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XII/1 (gen.-giu. 2017)



# Sommario

## Saggi

- ISABELLA ZANNI ROSIELLO  
*La pratica diventa racconto: Misteri dei Ministeri di Augusto Frassinetti* p. 5
- GILDA NICOLAI  
*Dagli archivi tradizionali all'ambiente digitale: la valutazione e selezione nel contesto internazionale* p. 29
- ANNANTONIA MARTORANO  
*Gli archivi d'impresa dalla carta al digitale* p. 47
- ANNA CANTALUPPI  
*Le carte di Luciano Jona e Francesco Rota nell'archivio della Segreteria generale dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino* p. 79
- GUIDO MONTANARI, CARLA CIOGLIA  
*L'attività della Banca Commerciale Italiana nei territori italiani della ex Jugoslavia attraverso le carte d'archivio (1924-1953)* p. 97
- LUCIA ROSELLI  
*Da San Giovanni evangelista a San Salvi: le consuetudini e la memoria di un monastero femminile* p. 121

## Recensioni e segnalazioni

- MARCO CARASSI  
*Memorie di valore. Guida ai patrimoni dell'Archivio storico di Intesa San Paolo*, a cura di Francesca Pino e Alessandro Mignone p. 141
- SARA PEDRAZZINI  
ANNE THURSTON, *Right to Information. Managing Records and Information for Transparent, Accountable and Inclusive Governance in the Digital Environment: Lessons from Nordic Countries* p. 148
- ANDREA BECHERUCCI  
*Gli archivi della politica*, a cura di Monica Valentini p. 149
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Filippo de Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri p. 152
- ELIO LODOLINI  
DIMITRI BRUNETTI, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897. I manuali per i segretari comunali, i modelli di classificazione e la Circolare 17100-1 del 1885* p. 153

- ELIO LODOLINI  
BANCA D'ITALIA. EUROSISTEMA, *Dalle Banche di Genova e di Torino alla Banca Nazionale. Inventario delle carte degli istituti progenitori della Banca d'Italia*, di ISABELLA CERIONI p. 160
- VALERIA PAVONE  
*Un archivio per l'impresa. Problemi e prospettive di conservazione*, a cura di Gemma Torre p. 162
- GEMMA TORRE  
ANTONIO CALABRÒ, *La morale del tornio. Cultura d'impresa per lo sviluppo* p. 163
- ELIO LODOLINI  
*LA FORMA. Formisti e cartai nella storia della carta occidentale - THE MOULD. Paper and Mould-makers in the History of Western Paper*, a cura di - editor Giancarlo Castagnari p. 165
- MONICA MARTIGNON  
MIBAC – DGA, COINFO, *Massimario di selezione dei documenti inerenti al fascicolo di personale universitario* p. 166
- MONICA MARTIGNON  
MIBAC – DGA, COINFO, *Massimario di selezione dei documenti inerenti al fascicolo di studente universitario* p. 167
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Seminario di studi su "Mario Bracci e il suo archivio"*, a cura di Giovanna Giorgetta e Stefano Moscadelli, «Studi senesi», CXXVII (III serie, LXIV), fasc. 2, p. 195-340 p. 168
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Direzione generale delle poste: 1861-1878. Inventario del fondo*, a cura di Aldo Cecchi, con contributi di Letizia Anna Mainella e Valentina Stazzi p. 169
- CRISTINA MARCON  
*Inventari della Sacrestia della Cattedrale di Padova (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Giovanna Baldissin Molli, Elda Martellozzo Forin p. 169
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
FRANCESCA DE POLI, *Inventario della collezione Podocataro* p. 170
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Memoria di Paolo Sambin*, a cura di Donato Gallo e Francesco Piovani p. 171
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
«Le carte e la storia», a. XXII/1 (2016) p. 171
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
«Studi trentini», a. 95/1 (2016) p. 171

La *pratica* diventa racconto:  
*Misteri dei Ministeri* di Augusto Frassinetti

Titolo in lingua inglese Administrative procedures becomes narrative: <i>Misteri dei Ministeri</i> a book by Augusto Frassinetti
Riassunto Augusto Frassinetti ha più volte rielaborato, scritto e riscritto <i>Misteri dei ministeri</i> , un'opera che molto deve, a parere dell'autrice, alle esperienze da lui fatte durante l'attività impiegatizia svolta presso il Ministero dell'assistenza post bellica prima e del lavoro poi. Frassinetti, mimando il linguaggio delle pratiche amministrative, ci dà una raffigurazione, a seconda dei casi satirica, ironica, grottesca, paradossale, della burocrazia ministeriale. È una raffigurazione che offre agli archivisti e agli storici interessanti spunti di riflessione.
Parole chiave Augusto Frassinetti, <i>Misteri dei Ministeri</i> , burocrazia, pratiche amministrative, Ministero dell'assistenza post-bellica
<i>Abstract</i> <i>Misteri dei Ministeri</i> is a book that was reworked and rewritten several times by its author Augusto Frassinetti. According to the opinion of this essay's writer, Frassinetti borrowed a lot from the experiences made during his bureaucratic job as employee firstly in the Ministry of post-war assistance and then in the Ministry of labor. Frassinetti imitates the language and the vocabulary of administrative procedures and gives us a representation of bureaucracy that is satirical or either, depending on the case, ironic, ridiculous, paradoxical. This kind of portrayal offers historians and archivists abundant causes for reflection.
<i>Keywords</i> Augusto Frassinetti, <i>Misteri dei Ministeri</i> , bureaucracy, administrative procedures, Ministry of post-war assistance
Presentato il 13.12.2015; accettato il 16.09.2016
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.01">http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.01</a>

*Ed io qui solo nel pianto rimango  
con una pratica tutta aperta  
e una corona di promesse  
(Lamento di Oriente Malvestiti,  
inventore e fabbricante di giocattoli automatici)*

## 1. Un libro sempre in fieri

*Misteri dei Ministeri* è pubblicato da Einaudi nel novembre del 1973. I contatti con l'editore erano iniziati due anni prima. In una lettera a Giulio Bollati del 1971 Frassinetti scrive:



Ho avuto notizie da Giorgio Manganelli dell'interesse della Casa editrice Einaudi per la mia vecchia opera *Misteri dei Ministeri*. Tale interesse mi è stato anche confermato da Paolo Terni che ne ha parlato con lei giorni fa qui a Roma. La cosa mi fa piacere perché verrebbe a coincidere con un progetto che coltivo da tempo. Come lei saprà, da quel lontano esordio a oggi, a parte alcune piccole deroghe in prose e versi, sono venuto scrivendo sempre lo stesso libro. Di fatto però, i miei libri sono più d'uno e pubblicati presso editori diversi: Longanesi, Garzanti, Feltrinelli, Einaudi, per dire solo i più importanti. Nelle mie intenzioni il nuovo libro, ferma restando la struttura dei *Misteri*, vorrebbe comprendere una sezione *documenti* (tutto il memoriale del *Capitano a riposo* e altre suppliche ai ministeri, parte inedite e parte pubblicate in appendice a *L'Unghia dell'asino* (Garzanti); mentre le sezioni già esistenti verrebbero arricchite da altre variazioni sul tema. [...] Non le nascondo che mi piacerebbe anche raccogliere diversi racconti di argomento ministeriale, ma non leggibili nella chiave pseudo scientifica o pseudo filosofica dei *Misteri*, da presentare come opera della «scuola» del misterioso autore dei *Misteri*, sign. D.K.55, e corredata all'occorrenza di un giudizio e di un voto di merito del sign. 55 medesimo<sup>1</sup>.

Già in una precedente lettera a Paolo Terni, su cui quella destinata a Bollati è in gran parte ricalcata, Frassinetti aveva manifestato il desiderio di giungere «a una riedizione ampliata e riorganizzata dei *Misteri*», di dare cioè alle stampe un'opera che, con aggiunte e incastrati di materiale affine, fosse diversa da quelle edite da Guanda nel 1952 e da Longanesi nel 1959. «E questa – scrive – sarebbe l'ipotesi minima», mentre «l'ipotesi massima – senza dubbio la più razionale e soddisfacente – comprenderebbe il recupero anche di alcuni racconti», nel qual caso «si avrebbe un volume, penso, di circa seicento pagine»<sup>2</sup>. Bollati, nel presentare l'opera di Frassinetti nella riunione del comitato editoriale del 15 marzo 1972, afferma:

Il Frassinetti è un curioso *outsider*. Il libro è un trattato di “Ministerialità”, la descrizione dell'universo burocratico, delle alienazioni assolute, dove le pratiche costruiscono l'uomo. Il tutto raccontato in un linguaggio trattatistico e burocratico. Il Frassinetti deve avere anche “rubato” alcune pratiche. È letterariamente molto degno, anche il Manganelli ne patrocina la pubblicazione. Il libro

<sup>1</sup> Italia, Torino, ARCHIVIO DI STATO, Archivio Casa editrice Einaudi (d'ora in poi AST-AE), *Corrispondenza con autori italiani*, cartella 84, fasc. 1282, lettera di Frassinetti a Giulio Bollati, Roma, 12 luglio 1971. Un sentito ringraziamento a Walter Barberis, Luisa Gentile e Stefano Vitali per avermi facilitato la consultazione dell'Archivio Einaudi.

<sup>2</sup> AST-AE, *Corrispondenza con autori italiani*, lettera di Frassinetti a Paolo Terni, 8 luglio 1971. L'«ipotesi massima» è ben presto accantonata: «il volume è già pronto (circa 320 pagine)» scrive a Bollati nel gennaio del 1972 «con una impaginazione più parsimoniosa il numero delle pagine risulterà minore di quanto possa apparire a prima vista», si affretta ad aggiungere quando gli spedisce il materiale preparato per la stampa (lettere a Giulio Bollati, 18 gennaio e 21 febbraio 1972).

è apparso in una prima stesura intorno agli anni '50 e da allora il Frassinetti lo scrive e lo riscrive<sup>3</sup>.

Quando Bollati gli dice che del libro pensa «di farne un “Supercoralli”, che è la nostra maggiore collana narrativa», non può che esprimere tutta la sua soddisfazione: «sono molto contento che la cosa sia decisa e mi sta benissimo la collana dei Supercoralli»<sup>4</sup>. E ai primi di dicembre del 1972 annuncia: «il manoscritto, che oramai non subirà più variazioni se non di inezie», è in viaggio per Torino<sup>5</sup>.

A Frassinetti sta molto a cuore che il libro che Einaudi pubblicherà non appaia una mera ristampa delle precedenti edizioni. Ritiene opportuno conservare il titolo «originario» – ossia *Misteri dei Ministeri* – apparso nella copertina del volume edito da Guanda nel 1952 (mentre nella successiva edizione Longanesi il titolo è *Misteri dei Ministeri, e altri misteri*)<sup>6</sup>. Ma pensa sia opportuno aggiungere un sottotitolo; il «sottotitolo diventa molto importante – scrive a Bollati<sup>7</sup> – e dovrebbe apparire in copertina per evitare che si possa pensare a una semplice ristampa». Il suggerimento è accolto. Il sottotitolo *Il primo trattato di MINISTERIALITÀ GENERALE & COMPARATA arricchito di nuove rilevazioni ipotesi esempi e controprove in tre libri compiutamente ordinato* non compare nella sopraccoperta, quasi interamente occupata da una illustrazione<sup>8</sup>. Compare però nel frontespizio. Nel libro non c'è invece la dedica «Al presidente della Repubblica primo cittadino e primo funzionario dello Stato», che, non senza un chiaro intento provocatorio, aveva proposto; «la cosa mi diverte – scrive – e se non vi ostino ragioni di “stile” o di opportunità da parte dell'editore, penso si potrebbe fare». Bollati (che forse ripensa alla dedica a Roberto Longhi dell'edizione Longanesi) sta al gioco. L'idea, dice:

mi ha divertito, ma mi ha anche fatto correre «un brivido nella schiena». Paura, certo, ma non del «vilipendio», della «dissacrazione», delle «conseguenze»: paura che un tratto di spirito non venga capito e che si

---

<sup>3</sup> AST-AE, *Verbalì delle riunioni editoriali*, cartella 7 bis.

<sup>4</sup> AST-AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, scambio di lettere tra Bollati e Frassinetti del 17 e 19 aprile 1972.

<sup>5</sup> AST-AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, lettera di Frassinetti a Bollati, 6 dicembre 1972.

<sup>6</sup> Il libro edito da Longanesi è tra i finalisti del premio Strega del 1959, vinto da Tommaso di Lampedusa con il *Gattopardo* (si veda la fotografia di una lavagna che riporta i nomi e i voti assegnati ai singoli finalisti nel *Catalogo storico* edito nel 2015 dalla casa editrice Feltrinelli).

<sup>7</sup> AST-AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, lettera di Frassinetti a Bollati del 22 agosto 1973.

<sup>8</sup> L'illustrazione è *Il serpente e le due orse*, tratta dal codice dei *Phaenomena* di Arato, conservato presso la Biblioteca di Leida. L'ha proposta lo stesso Frassinetti in una lettera a Bollati del 6 settembre 1973 (AST-AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*).

debba penosamente spiegarlo. C'è qualcosa di più mortificante che dover glossare a voce o per iscritto (!) una buona battuta?<sup>9</sup>.

L'edizione einaudiana è, tra aggiunte e soppressioni, in parte simile, in parte diversa da quelle precedenti. Ha dimensioni quantitative più ampie ed è diversamente strutturata. È «la summa che Augusto Frassinetti – come nota Italo Calvino nel risvolto della sopraccoperta del libro – è andato componendo ormai da venticinque anni e di cui si presenta qui l'edizione (a tutt'oggi) definitiva»<sup>10</sup>. È divisa in tre *Libri*, introdotti da specifiche *premesse*, già presenti nella precedente edizione del 1959 e con una *Postilla* finale appositamente scritta per l'edizione einaudiana. Il primo e il terzo *Libro* contengono, ma con non poche varianti, quanto già pubblicato nell'edizione Longanesi, in cui molto – ossia tutta la seconda parte – è stato aggiunto rispetto alla precedente edizione del 1952. L'edizione Guanda (si tratta di un'edizione numerata di cui vengono fatte due stampe, la prima in gennaio, la seconda in ottobre) resta peraltro molto importante. È infatti l'edizione in cui comincia a prender forma quel libro sulla *ministerialità*, in seguito ripetutamente scritto e riscritto. In esso sono per la prima volta raccolte in volume le *Prime conclusioni intorno allo studio della ministerialità* e la *Summa ministerialis (Frammenti)*, precedentemente pubblicate a puntate, e in altre versioni, su «L'Italia socialista» (giugno 1948-febbraio 1949) e su «L'Avanti» (gennaio, febbraio, giugno 1950). Si tratta di testi destinati a una lunga vita: sono infatti mantenuti nelle successive edizioni e danno inizio a una sorta di grosso filo rosso che via via insegue, intreccia, annoda altri testi.

Il secondo libro contiene scritti in parte inediti, rimaneggiati e ampliati rispetto a quelli che si leggono nelle precedenti edizioni del 1952 e del 1959, in parte editi in altre sedi. Alcuni sono aggiunti tra i *Frammenti*, cui viene dato però un diverso ordine, specifici titoli e, per un gruppo di essi, un unico titolo: *Elementi per una teoria della quantificazione ministeriale*. Altri testi vanno a far parte della sezione *Documenti*. Questa comprende i *Fatti della vita di un capitano a riposo dallo stesso narrati in una supplica rimasta incompiuta per sopravvenuta*

<sup>9</sup> AST-AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, scambio di lettere tra Frassinetti e Bolati, del 22 agosto e del 4 settembre 1973.

<sup>10</sup> Il testo non è stato in seguito più modificato; quello pubblicato dall'editore Kami, Roma 2004 è del tutto analogo a quello edito da Einaudi. Altri scritti di Frassinetti, a un tempo polemici e paradossali, su fatti di malgoverno e su stupidità e insipienze burocratiche, pubblicati su giornali e riviste lungo gli anni 1966-1976, sono stati raccolti in *Il giorno prima non c'era*, Roma, Bulzoni, 1986. Nel sito del figlio Mimmo è riportata la copertina di questo libro con la didascalia «Raccolta di testi poetici pubblicati pochi mesi dopo la morte, sulla base delle bozze licenziate da Frassinetti» (<http://mimmofrassinetti.it/augusto-frassinetti-biografia-fotografica>), consultato il 10 dicembre 2015.

*morte di lui*<sup>11</sup> e un gruppo di lettere o istanze intitolate *Altri fatti, altre vite*, molte delle quali, corredate da disegni di Mino Maccari e raggruppate sotto il significativo titolo burocratico *Agli atti*, erano già state pubblicate in *l'Unghia dell'asino*, edito da Garzanti nel 1959.

Queste essenziali informazioni non danno ovviamente conto in modo adeguato del continuo lavoro cui Frassinetti ha sottoposto, e non solo in questo caso, i singoli testi. Ci vorrebbe un esame più ravvicinato e puntiglioso. Da quanto brevemente annotato si può già avere un'idea di come le operazioni di scrittura/riscrittura facessero parte integrante della sua consueta attività letteraria. Prelevare uno scritto dal suo originario contesto per inserirlo in un altro non vuol dire fargli cambiare semplicemente sede. Vuol dire ripensare a quanto esso significava quando era stato per la prima volta pubblicato; e, se del caso, adattarlo, con tagli, aggiunte, integrazioni, incastri, al diverso contesto in cui va a collocarsi. Comporre, scomporre e nuovamente comporre, sono fasi importanti, e tra loro intrecciate, dell'itinerario letterario di Frassinetti. In una lettera inviata all'editore, quando l'uscita dei *Misteri* è oramai imminente, l'autore annota:

Non tutti gli scritti di argomento ministeriale vi hanno trovato posto perché non tutti rientravano strutturalmente nella *factio* dei Misteri. A volerne indicare l'elemento unificante esso andrebbe ricercato negli antri del POTERE nonché nella condizione dell'uomo a petto delle sue macchinazioni.

E aggiungeva

la novità del libro [...] più che dagli inediti in quanto tali, anche se non trascurabili per senso e quantità, è data dalla nuova dimensione di tutto il discorso, dovuta soprattutto al recupero dei cosiddetti documenti, i quali a loro volta, separati com'erano dalla loro matrice, rischiavano di scadere a barzellette, mentre così restituiti al loro contesto acquistano ben altro rilievo e complessità<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> È, ad eccezione delle ultime pagine, il testo pubblicato in *Un capitano a riposo. Racconti*, Milano, Feltrinelli, 1963, già pubblicato in «Il Caffè politico e letterario», X (1962), p. 3-43. In questa rivista, diretta dal 1953 al 1977 da Giambattista Vicari e del cui comitato redazionale entrò a far parte dal 1967, Frassinetti ha pubblicato diversi articoli. La linea che Giambattista Vicari volle dare, a partire dal 1957, al «Caffè» a sostegno di una letteratura che privilegiasse testi umoristici, surreali, d'avanguardia e di sperimentalismo linguistico gli era senza dubbio congeniale. Sulla rivista GIOVANNA TOMMASELLO, *Il Caffè di Giambattista Vicari. Indice analitico*, in particolare, per *La storia del «Caffè»*, p. 13-44. Per qualche informazione ANNA BUSESTO-VICARI, *L'archivio de «il Caffè» di Giambattista Vicari*, «Il Carrobbio», XXIV (1998), p. 269-277 e il sito <http://www.ilcaffeletterario.it/news.php?id=8>.

<sup>12</sup> Lettera a Ernesto Ferrero, 2 ottobre 1973, in AST-AE, *Recensioni*, cartella 134.

*Recupero, dimensione, contesto* mi sembra siano termini-concetti adatti a designare ciò che Frassinetti voleva ottenere nel dare una *nuova* veste editoriale a suoi *vecchi* testi.

## 2. Un ministeriale al tavolo di lavoro

Frassinetti ha poco più di trentacinque anni quando comincia a comporre quel testo che, dopo aver subito nel corso del tempo modifiche, variazioni e arricchimenti, è presentato da Calvino come la sua *summa*<sup>13</sup>. È un uomo che, soprattutto nel periodo bellico e postbellico, aveva conosciuto importanti esperienze, ma altrettanto importanti erano stati per la sua formazione gli anni universitari trascorsi a Bologna, dove aveva avuto, tra l'altro, frequenti rapporti, tanto per fare qualche nome, con Attilio Bertolucci, Momi Arcangeli, Antonio Rinaldi, Alberto Graziani, Giorgio Bassani, Roberto Longhi<sup>14</sup>. Richiamato alle armi nel 1940 aveva avuto occasione di scontrarsi con comportamenti di ufficiali così assurdi e ottusi da non riuscire più, neppure a distanza di anni, a dimenticarli. Era sul fronte siciliano quando nel luglio del 1943 gli alleati sbarcarono nell'isola. Fatto prigioniero, assieme ad altri ufficiali italiani, fu portato, dopo alcune soste intermedie, a Casablanca. E qui rimase, dall'ottobre 1943 al febbraio 1945. Della sua sensibilità etica e politica – non è da trascurare che qualche anno prima era entrato in contatto, tramite Lodovico Raggianti<sup>15</sup>, con il gruppo di «Giustizia e Libertà» – di cui diede prova durante il periodo trascorso al campo di prigionia, rimangono alcune tracce documentarie. Particolarmente interessante è il *Discorso pronunciato dal ten. A. Frassinetti agli ufficiali del campo 1001/4 il 9 novembre 1943, in Casablanca*. È un discorso un po' retorico, ma lucido, serrato, appassionato. Frassinetti lo definisce il suo «esame di coscienza», in parte rivolto all'«andietro» per cercare di capire, per «sapere» come sono andate le

<sup>13</sup> Per notizie biografiche (Frassinetti è nato a Faenza nel 1911 ed è morto a Roma nel 1985), nonché attinenti alla sua produzione letteraria e al suo lavoro di traduttore (particolarmente importanti le traduzioni di François Rabelais, *Gargantua e Pantagruel*, di François Beroalde De Verville, *Le moyen de parvenir*, di Paul Scarron, *Roman comique*), GIUSEPPE ANCESCHI, *Frassinetti ministeriale*, in «*La verità sfacciata*». *Appunti per una storia dei rapporti fra lingua e dialetti*, Firenze, Olschki, 1996, p. 163-196. Una biografia fotografica, curata dal figlio Mimmo, è all'URL, <http://mimmofrassinetti.it/augusto-frassinetti-biografia-fotografica/> (consultato il 10 dicembre 2015).

<sup>14</sup> È quanto ricorda GIORGIO BASSANI, *Le parole preparate e altri scritti di letteratura*, Torino, Einaudi, 1966, p. 205-208.

<sup>15</sup> Sulla figura di Raggianti, il numero monografico di «LUK», nuova serie, 16 (2010) contenente gli atti del convegno di studi del maggio 2010 su *Carlo Ludovico Raggianti pensiero e azione*. Tra i numerosi contributi, si vedano in particolare ROBERTO PERTICI, *Le scelte di Carlo Raggianti 1928-1935*, p. 22-38 e PAOLO BAGNOLI, *Carlo Ludovico Raggianti: il dovere della politica*, p. 39-64 e la bibliografia citata.

cose, in parte rivolto in «avanti» per meglio «operare». Per poter guidare i soldati, «estraniati a se stessi da un ventennio di regime oppressivo; tormentati da una guerra senza consistenza ideale», è necessario – dice – «rieducare noi stessi», se «intendiamo riportare in Italia degli uomini pronti, dei cittadini e non già degli sbandati». Occorre perciò impegnarsi con tutte le energie possibili al fine di «creare per loro una vera aspettazione di una vera Patria», concetto quest'ultimo che non va «disgiunto dal concetto di libertà e di giustizia»<sup>16</sup>.

Una volta finita la guerra, rientra a Roma, una città che, dopo un anno di occupazione alleata, sta faticosamente e lentamente tornando alla normalità<sup>17</sup>. Nel cercare di inserirsi in qualche modo nella vita cittadina, non accantona la sua vocazione di educatore. E neppure la curiosità di guardare con attenzione mista a disincanto i comportamenti di quanti operano dentro gli apparati burocratici civili e militari. Ma i tempi e i luoghi sono diversi da quelli che aveva conosciuto durante la prigionia. Diversi sono anche i punti di vista da cui osservarli e il linguaggio con cui descriverli.

Convinto – come era – che fosse necessario «ricostruire gli uomini» affinché potessero interessarsi con partecipata consapevolezza alla vita politica, collabora attivamente con il Movimento di collaborazione civica. E di questa associazione, fondata nel dicembre 1945 e nel cui statuto, all'art. 2, stava scritto «lo scopo del Movimento è di concorrere alla formazione, negli Italiani, di una coscienza civica e di promuovere una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita democratica del Paese», ha, a distanza di anni, ricordato, e non senza avvertito orgoglio, le finalità che si proponeva di raggiungere<sup>18</sup>. Continua a osservare, ma da protagonista, situazioni e attività di determinate strutture politico-burocratiche. In modo particolare posa lo sguardo sia su quanti vi lavorano, sia su coloro che, per un qualche motivo, entrano con essi in contatto.

La decisione di andare a lavorare al Ministero dell'assistenza post-bellica (ma poi passerà al Ministero del lavoro) è densa di rilevanti conseguenze. Lo è non tanto per la sua vita professionale quanto per come è an-

---

<sup>16</sup> Tutte le citazioni sono tratte dal *Discorso* pubblicato nel numero a lui dedicato, curato da Luigi De Nardis, di «Galleria», XXXII/2 (1992), p. 258-276, *passim*; si veda altresì, *ivi*, p. 165-177, MARCELLA RINALDI, *Una storia di guerra. Profilo del giovane Augusto Frassinetti in uniforme*.

<sup>17</sup> Sul clima di attese, progettualità, riflessioni che caratterizzava in quel periodo il dibattito politico e culturale nella capitale, *Roma 1944-45: una stagione di speranze*, Milano, Franco Angeli, 2005 («Annale dell'Istituto per la storia del fascismo e della resistenza»).

<sup>18</sup> Lo scritto di Augusto Frassinetti, *Storia del Movimento di cooperazione civica*, è del 1965; è stato pubblicato in «Linea d'ombra», 42 (1989), p. 98-102 e ripubblicato nel 2014, assieme a *Vita vita vita*, e con introduzione di Goffredo Fofi, in [www.asinoedizioni.it](http://www.asinoedizioni.it) (*Vita vita vita*, era già stato edito in «Il caffè politico e letterario», XII, 1964, n. 6, p. 3-19 e poi presso l'editore Alfa di Bologna nel 1966).

dato elaborando la sua produzione letteraria. Il luogo in cui lavora e soprattutto le persone che, seduto al tavolo della sua scrivania ministeriale, incontrerà personalmente o che conoscerà indirettamente leggendo o scrivendo le relative carte, diventano ben presto parte importante delle sue tematiche narrative. Sulla sua attività lavorativa, Frassinetti ha lasciato, nelle interviste e negli scritti pubblicati su vari giornali e riviste, informazioni spesso venate di ironia e autoironia. Da par suo, ha più volte raccontato le disavventure capitategli quando, per questo o quel motivo, è stato in contatto con ambienti ministeriali. Soprattutto si è divertito a parlare della sua *non carriera* di impiegato statale o, come gli piaceva dire, di una carriera per così alla rovescia, all'indietro<sup>19</sup>. In un sorta di ritratto autobiografico pubblicato l'anno dopo avere dato alle stampe l'edizione longanesiana di *Misteri dei Ministri e altri Misteri*, scrive:

Dopo la guerra [...] fui chiamato da Emilio Lussu, ministro dell'assistenza postbellica, a dirigere uno dei servizi di quell'effimero dicastero. Caso, abbastanza curioso, credo, ho cominciato la mia carriera ministeriale ai vertici della gerarchia e la finirò nei gradi infimi. *La promozione ai gradi inferiori, di cui ho scritto, non è soltanto una mia invenzione utopica*<sup>20</sup>.

Frassinetti anche in seguito userà simili espressioni per ricordare, e in modo divertito, questa sua anomala *promozione*. Che siano affermazioni del tutto o soltanto in parte veritiere, poco importa. Forse i tratti di una «biografia immaginaria», soprattutto se ricomposti dalla mano di uno scrittore quale è Ermanno Cavazzoni, possono essere più illuminanti di notizie tratte da altre fonti, normative e documentarie<sup>21</sup>. Ma quest'ultime non mi pare siano del tutto da trascurare.

<sup>19</sup> In base ai *Ruoli di anzianità* del Ministero del lavoro (riguardanti gli anni 1947-1968) risulta che nel 1953 è inserito nel ruolo speciale transitorio, gruppo A con decorrenza maggio 1948, e in tale posizione rimase fino al 1956. Poiché i ruoli speciali transitori, istituiti con d.lgs. 7 aprile 1948, n. 262, furono, in base all'art. 71 del DPR 11 gennaio 1956, n. 16 sostituiti dai ruoli aggiunti, Frassinetti è indicato in questi ultimi come «consigliere di II classe», con decorrenza 1° luglio 1956, e come «consigliere di I classe», con decorrenza 22 dicembre 1961 (l'art. 344 del DPR 10 gennaio 1957, n. 3, prevedeva che dopo cinque anni di anzianità si passasse nella qualifica superiore a quella iniziale). Rimane nel ruolo aggiunto fino al 1968. Non è stato possibile reperire i *Ruoli di anzianità* riguardanti gli anni 1969-1974. Frassinetti è stato molto probabilmente collocato in pensione lungo questo arco di tempo, dal momento che nel *Ruolo* relativo al 1975 il suo nome non compare. Per la ricostruzione di queste notizie e per l'aiuto prestatomi nel consultare all'Archivio centrale dello Stato il fondo del Ministero dell'assistenza post-bellica, sono molto grata a Lucilla Garofalo.

<sup>20</sup> *Ritratti su misura di scrittori italiani: notizie biografiche, confessioni, bibliografie di poeti, narratori e critici*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Venezia, Sodalizio del libro, 1960, p. 195-196 (il corsivo è nel testo).

<sup>21</sup> È quanto ha fatto Ermanno Cavazzoni in *Piccolo avviamento a Frassinetti*, «Il cavallo di Troia», 1989/1, p. 55-66.

La vita del Ministero dell'assistenza post-bellica è stata breve. È durata dal giugno del 1945 al febbraio del 1947. Durante il governo presieduto da Parri (21 giugno 1945-8 dicembre 1945) esso è affidato a Emilio Lussu, durante il I governo De Gasperi (10 dicembre 1945-1° luglio 1946) a Luigi Gasparotto e nel successivo II governo De Gasperi (13 luglio 1946-28 gennaio 1947) a Emilio Sereni. La necessità di perseguire una corretta assistenza post-bellica era indicata tra le *Dichiarazioni programmatiche del governo Parri*: «il governo dichiara [...] di considerare l'assistenza ai combattenti della guerra di liberazione ed a tutte le vittime di guerra e la loro reintegrazione nella vita produttiva come uno dei suoi compiti fondamentali»<sup>22</sup>. Nella seduta del Consiglio dei ministri del 12 luglio 1945 viene posto in discussione il «progetto sull'ordinamento e sulle attribuzioni» del Ministero, istituito con d.lgt. del 21 giugno 1945, n. 380. Il testo prevede un'articolata organizzazione centrale tecnico-amministrativa (sei direzioni generali, un ispettorato, un ufficio studio, statistica e stampa, un ufficio legislativo) e un ampio settore di intervento. È infatti previsto che il Ministero debba coordinare tutte le attività del settore assistenziale riguardanti: partigiani; reduci e prigionieri di guerra; militari internati e loro famiglie; profughi, sfollati e sinistrati; civili internati e deportati in conseguenza di eventi bellici o per ragioni politiche o razziali e delle loro rispettive famiglie, rimpatriati dall'Africa italiana o dall'estero e relativi congiunti nonché perseguitati dal fascismo per ragioni politiche e razziali. Nella discussione intervengono oltre a Ferruccio Parri ed Emilio Lussu, Stefano Jacini (ministro della guerra), Mario Scelba (ministro delle poste e telecomunicazioni), Mauro Scoccimarro (ministro delle finanze), Marcello Soleri (ministro del tesoro). I punti maggiormente criticati sono: la struttura troppo pletorica dell'organismo e dei relativi uffici e direzioni generali, l'ampia area di competenze attribuitegli, alcune delle quali sottratte ad altri organismi, i non facili coordinamenti tra interventi statali e iniziative private. Un nuovo testo è presentato e approvato con l'introduzione di alcune modifiche, nella riunione del 18 luglio. Tra le modifiche c'è il cambio di denominazione da «Direzione» a «Servizio», ma la complessiva struttura organizzativa resta quella indicata nel provvedimento

---

<sup>22</sup> Le *Dichiarazioni* pubblicate con il titolo *Il programma di ricostruzione del nuovo governo*, su «L'Italia libera» del 27 giugno 1945 si leggono in FERRUCCIO PARRI, *Scritti 1945/1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speziale, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 145-149 (la citazione riportata nel testo è a p. 147). Quanto all'attività del governo Parri, mi limito a ricordare ALDO G. RICCI, *Aspettando la repubblica: i governi di transizione 1943-1946*, Roma, Donzelli, 1996, p. 99-150, che l'ha ricostruita sulla base dei verbali del consiglio dei ministri, e LUCA POLESE REMAGGI, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 277-318.



presentato nella riunione del 12 luglio<sup>23</sup>. Essa, come pure le complessive competenze attribuite al ministero, sono disciplinate dal d.lgt. 31 luglio 1945, n. 425. Il Ministero dell'assistenza post-bellica svolge la sua attività lungo tutto il 1946; è soppresso con d.l. del capo provvisorio dello Stato n. 27 del 14 febbraio 1947. Le sue competenze passano al Ministero dell'interno o meglio alla dipendente Direzione generale dell'assistenza post-bellica creata con decreto del capo provvisorio dello Stato n. 808 del 22 luglio 1947, ma alcune sono assunte dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Non è dato sapere che cosa abbia provato l'ex prigioniero di guerra Frassinetti quando è entrato per la prima volta nell'edificio sede del suo luogo di lavoro. Non conosciamo quale esso fosse. Non era certamente così imponente come quello davanti al cui portone si è fatto fotografare nel 1963 (il palazzo sede del Ministero di giustizia è nella sopraccoperta del libro *Un capitano a riposo* pubblicato dell'editore Feltrinelli)<sup>24</sup>. E neppure è dato sapere che cosa pensasse quando, seduto al suo tavolo di lavoro, prendeva in mano le *suppliche*, le *istanze*, gli *esposti*, cui doveva rispondere (forse non è un caso che nella sopraccoperta dell'edizione Longanesi dei *Misteri* sia raffigurato un pensoso impiegato in atto di scrivere davanti a uno scrittoio). Guardando le carte del Ministero dell'assistenza post-bellica che ci sono pervenute<sup>25</sup>, qualcosa, sul suo lavoro ministeriale, affiora. Ad esempio la serietà, l'impegno, la notevole preparazione giuridica, non attribuibile alla sua formazione universitaria<sup>26</sup>, con cui svolgeva le funzioni di cui era stato incaricato. Il problema dei reduci, di cui Frassinetti doveva in prima persona oc-

<sup>23</sup> Per le riunioni del Consiglio dei ministri del 12 e 18 luglio 1945 e per i testi sulle competenze e organizzazione del Ministero dell'assistenza post-bellica presentati in quelle riunioni, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verballi del Consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948*, edizione critica a cura di Aldo G. Ricci, V, 1. *Governo Parri (21 giugno 1945-10 dicembre 1945)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1995, rispettivamente p. 93-94, 100-105, 111-113, 130-132.

<sup>24</sup> Una serie di fotografie di palazzi pubblici, sedi di ministeri e uffici statali è in GUIDO MELIS, *Uomini e scrivanie, Personaggi e luoghi della pubblica amministrazione*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

<sup>25</sup> L'archivio del Ministero dell'assistenza post-bellica, conservato all'Archivio centrale dello Stato, è costituito da 3 buste (*Guida generale degli Archivi di Stato*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, p. 102).

<sup>26</sup> Frassinetti, dopo aver seguito nell'Università di Bologna il corso di filosofia della Facoltà di lettere, si è laureato nel 1938, con Rodolfo Mondolfo, con una tesi su *Determinismo e libertà nel pensiero di Giuseppe Tarozzi*. MARCO BORTOLOTTI, *L'orologio nei misteri*, «Storia Amministrazione Costituzione», 20 (2012), p. 264. In una lettera (s.d.) inviata a Mondolfo si legge che Giuseppe Tarozzi era stato, riguardo all'argomento da lui scelto per la tesi, «molto largo di libri e di indirizzi» (Italia, Firenze, FONDAZIONE TURATI, Archivio Bassi, *Carte di Rodolfo Mondolfo, Corrispondenza*, n. 271).

cuparsi, non era un problema di poco conto nell'Italia del dopoguerra. Riguardava una massa di uomini, da reinserire nella vita civile, non solo quantitativamente considerevole, ma anche poliedrica in quanto formata da individui provenienti da paesi e fronti diversi, e usciti da una guerra in cui si era stati sconfitti. Nella figura del reduce si intrecciavano – ha scritto uno studioso che l'ha analizzata da vicino – «figure diverse; c'erano il combattente, il prigioniero, il partigiano, il mutilato e figure che avevano vissuto più d'una di queste esperienze»<sup>27</sup>.

Tra le carte del Ministero dell'assistenza post-bellica c'è una circostanziata relazione sull'attività svolta dal Servizio reduci fino alla metà circa del 1946<sup>28</sup>. Da essa risultano disaccordi e conflitti tra i responsabili delle strutture organizzative del Ministero, nonché diversità di opinioni sugli organismi associativi incaricati di occuparsi delle varie categorie di reduci e delle interpretazioni da dare alle norme emanate al riguardo. Il Servizio reduci – si sottolinea – ha soprattutto voluto «limitare la tradizionale mentalità combattentistica, che ha sempre favorito una concezione di privilegio, intollerabile in una vera democrazia». Si è così cercato di non creare distinzioni tra «combattenti» e «non combattenti» o privilegiare in qualche modo questa o quella categoria di reduci; si è cercato piuttosto di «ristabilire le condizioni di parità, cui essi partecipavano prima del conflitto, con i rimanenti cittadini, i quali, liberi da obblighi militari, hanno potuto mantenere continuo e vantaggioso contatto con la vita produttiva nazionale». Si fa inoltre presente che non poche sono state le difficoltà incontrate nel definire, e con chiarezza, la «qualifica di reduce» e a chi spettasse attestarla. E ancora maggiori sono state le difficoltà in cui ci si è imbattuti riguardo l'inserimento o riassunzione dei reduci nelle amministrazioni pubbliche e ancor più nelle aziende private, dato «l'atteggiamento di renitenza assunto da numerose aziende per sfuggire agli obblighi imposti dalla legge o quanto meno a ridurre la portata»<sup>29</sup>. Nell'esercitare le funzioni di capo Servizio reduci, Frassinetti si com-

---

<sup>27</sup> Così scrive AGOSTINO BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 11; sull'attività svolta al riguardo dal Ministero dell'assistenza post-bellica, si vedano in particolare le p. 232-258; anche CLAUDIO PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 89-106.

<sup>28</sup> Italia, Roma, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero dell'assistenza post-bellica, b. I, fasc. 9. La relazione è senza data, ma, in base ad alcuni riferimenti interni, è databile giugno-luglio 1946. Essa non è firmata, ma è probabilmente da attribuire a Frassinetti.

<sup>29</sup> Tutte le citazioni sono tratte dalla relazione citata alla nota precedente. Alcune delle informazioni in essa contenute, ma espresse in un linguaggio colloquiale, si leggono nell'opuscolo *Al prigioniero che torna*, edito a Roma nel 1956 dal Ministero dell'assistenza post-bellica: esso contiene tra l'altro indicazioni circa la trafila da seguire per ottenere il riconoscimento di «reduce» e per poter usufruire dei relativi benefici di legge.

porta come un burocrate in grado di muoversi con notevole sicurezza tra norme legislativo-regolamentari e relative interpretazioni, e di sbrigare con abilità, non scevra dalla consapevolezza di dare importanza ai rispettivi *precedenti*, le pratiche d'ufficio. Dirà non senza ironia nei *Misteri dei Ministeri* (p 102)<sup>30</sup>: «do spillo nello Stato è tutto, perché consente di tenere perennemente la *pratica* congiunta al precedente». Leggendo le carte d'archivio attinenti alla sua attività ministeriale, risulta che scrive o sottoscrive lettere, appunti, relazioni, promemoria, a uso interno del suo ministero di appartenenza, o diretti ad altri ministeri, enti, associazioni, istituti di credito, eccetera. Sono documenti che nella forma, nello stile, nel linguaggio, nel ricorso a puntuali riferimenti normativi, sono del tutto conformi alle tipologie scritte da tempo in uso negli uffici ministeriali.

### 3. Il potere della pratica sull'uomo

Nel 1952 il nome di Augusto Frassinetti compare sulla copertina di due libri tra loro molto diversi. *Misteri dei Ministeri* è edito da Guanda, una casa editrice particolarmente interessata a opere di poesia e narrativa. Il libro, o meglio il libretto, poiché consta di un centinaio di pagine, è pubblicato nella collana «Clandestina», una collana destinata ad accogliere opere in cui sono discussi «problemi di attualità culturale, politica, religiosa, con particolare riguardo [...] alla situazione odierna». La si è voluta chiamare «Clandestina – si legge nel quarto di copertina – perché a niente, come a ciò che è libero e spregiudicato, il mondo odierno minaccia vita difficile, clandestina insomma». Essa «vorrebbe operare in senso di rinnovamento; in senso, quindi a un tempo critico e costruttivo [...]». Consta per lo più di testi brevi. Tra questi taluni avranno carattere prevalentemente polemico, altri di ricerca» (i libri annunciati di prossima pubblicazione sono di Ernesto Rossi, Domenico Riccardo Peretti Griva, Arrigo Cajumi, Angelo Tasca, Umberto Calasso, Gaetano Salvemini).

Ma Frassinetti nel 1952 firma anche un altro libro, che, qualche anno dopo, ricorderà quale «frutto» del suo «lavoro di impiegato»<sup>31</sup>. È pubblicato da una casa editrice specializzata in scienze giuridiche, sociali ed economiche e in una collana – che viene con esso inaugurata – destinata a studi riguardanti le principali leggi sul diritto del lavoro. Nella copertina, in cui viene posta in evidenza la specificità giuridica della pubblicazione<sup>32</sup>, il nome

---

<sup>30</sup> Questa e le successive citazioni, compreso il carattere corsivo e le maiuscole, sono tratte dall'edizione einaudiana del 1973.

<sup>31</sup> *Ritratti su misura di scrittori italiani*.

<sup>32</sup> Il titolo è *Assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra. Legge 3 giugno 1950, n. 375, e Regolamento approvato con D.P.R., 18 giugno 1952, n. 1176 (G.U. 12 settembre 1952, n. 212)*, Mila-

dell'autore è seguito dall'indicazione *del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*, Ministero al quale era passato quando quello dell'assistenza post-bellica era stato soppresso. L'intero volume è un attento e minuzioso commento, con connessi confronti con norme precedenti, dei 51 articoli contenuti nel regolamento di esecuzione del giugno del 1952, posti in relazione ai 27 articoli della legge sull'«assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra» del giugno 1950. Completano il volume tre appendici di *relazioni, leggi e decreti, circolari* riguardanti la materia in esso trattata. Nell'asciutta premessa Frassinetti scrive che nel complesso il nuovo regolamento «risponde meglio del precedente [...] al fine di una efficace tutela sociale delle categorie invalide, i cui interessi e diritti risultano salvaguardati in modo più rigoroso e insieme meglio armonizzati con le esigenze imprescindibili delle amministrazioni pubbliche e dell'economia nazionale».

Frassinetti continuerà negli anni successivi a essere impiegato ministeriale prima e pensionato statale poi, continuerà a guardare con occhio indagatore dentro gli apparati burocratici, ma non scriverà più testi – come quello pubblicato dall'editore Giuffrè nel 1952 – costruiti secondo forme, modalità, linguaggi propri di ambienti tecnico-specialisti e di studiosi del diritto appartenenti perlopiù all'accademia e all'alta burocrazia.

Fino agli inizi degli anni Cinquanta Frassinetti sembra mantenere una sorta di dinamico, forse anche sofferto, equilibrio tra la vita di burocrate e quella di letterato. Poi qualcosa si spezza. Gli anni dell'immediato dopoguerra, segnati da progetti, illusioni, aspettative, desideri di cambiamento a lungo repressi, si stanno allontanando. Egli avverte che la spinta a introdurre trasformazioni e innovazioni negli apparati statali e nelle relative gerarchie, si è, anche per le non poche resistenze di quanti operano al loro interno, notevolmente indebolita. La speranza che il mondo burocratico, lasciato in eredità allo Stato repubblicano dal regime fascista, potesse essere, almeno sotto certi aspetti e in tempi brevi, modificato e che qualche riforma potesse essere introdotta, cede il passo a crescenti delusioni. L'uso di modalità di scrittura ricalcate su stili, tecnicismi giuridici, linguaggi rigorosamente specialistici presenti nella documentazione di tipo amministrativo, non gli sembra più un modo per sottolineare il ritorno alla legalità propria di quello Stato liberale che il fascismo aveva intaccata e corrosa. Gli sembra piuttosto un segno di continuità, di immobilità, di mera «fedeltà all'antico»<sup>33</sup>.

---

no, Giuffrè, 1952, primo volume della collana *Leggi sul lavoro commentate* della «Rivista di diritto del lavoro».

<sup>33</sup> Per un quadro di carattere generale tra la metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta GUIDO MELIS, *L'amministrazione*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Raffaele Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, p. 219-232. Si rileggono a tutt'oggi con profitto i saggi scritti decenni fa da Claudio Pavone su continuità/discontinuità (e reciproci intrecci

Egli continua a tenere appesi nella sua stanza di lavoro uno di fronte all'altro i due specchi in cui era solito guardarsi. Ma col passare del tempo l'uno si incrina in vari punti, l'altro resta intatto. Nello specchiarsi in quello rimasto integro, sa benissimo che esso non cessa di catturare spezzoni di immagini che l'altro continua a riflettere. In altre parole non smetterà di scrutare con occhio attento gli ambienti ministeriali e in modo particolare apparati burocratici, procedimenti amministrativi e comportamenti di persone che con essi entrano in contatto. Ma lo farà esclusivamente tramite la lente deformante dello scrittore. E Frassinetti è uno scrittore che quando prende in mano la penna, ricorre al paradosso, all'ironia, alla satira, al grottesco. Armi molto efficaci come è noto – e alle quali la letteratura ha fatto anche in altri periodi ricorso – per denunciare ottuse mentalità, deprecabili atteggiamenti, oscure distorsioni di questa o quella forma di potere.

Fin dai primi anni della sua attività di impiegato, Frassinetti, mentre siede al suo tavolo di lavoro, ha rapporti con colleghi e collaboratori, imposta o segue pratiche d'ufficio, lascia spazio alla sua fertile e ricca fantasia. E riflette, e ripensa, e mentalmente accumula non pochi e variegati documenti sul tipo di attività che sta svolgendo e sulle persone con cui viene a contatto. Parte di essi, filtrati dal *topos* letterario di un manoscritto pervenutogli da parte di un certo “sign. 55”, andranno a occupare, all'interno della sua complessiva opera, un posto, a seconda dei casi, piccolo o grande. Sempre comunque rilevante. A quelli destinati alla edizione einaudiana del *Primo trattato di ministerialità generale e comparata* sembra voler attribuire più duratura importanza.

Nel *Trattato* vengono esposti diversi aspetti della *ministerialità* e dei *ministeriali*. Questi ultimi sono di due tipi: «interni» (ossia gli «amministratori», ritenuti soggetti soprattutto *attivi*) ed «esterni» (ossia gli «amministrati» ritenuti soggetti soprattutto *passivi*). Significativo «esempio archetipo di ministerialismo attivo ai livelli infimi della gerarchia» è, ad esempio, il cav. Amato Amaturi<sup>34</sup>, un addetto di ascensore, dal comportamento tanto attivo quanto pseudo efficiente da compiere manovre così disinvolute che a un certo punto l'ascensore precipita; dentro c'è un ministro ridotto a «un mucchio informe

---

ci) di determinati aspetti dello Stato: *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini* (1974) e *Ancora sulla continuità dello Stato* (1982), in *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, rispettivamente, p. 70-159 e 160-184.

<sup>34</sup> Per l'importanza che assumono i nomi dati da uno scrittore ai personaggi di un romanzo o di un racconto, si veda ITALO CALVINO, *Personaggi e nomi* (1952), ora in IDEM, *Mondo scritto e mondo non scritto*, Torino, Einaudi, 2002, p. 8-9. Sulla «onnipotenza onomaturgica dell'autore» a proposito dei nomi dati ai personaggi che si incontrano nell'opera frassinettiana ERMANNANO CAVAZZONI, *Un inedito di Augusto Frassinetti e l'onomastica*, «Lingua e Stile», XXVI (1991), p. 297-305.

di pezzi anatomici» (p. 107). Quanto alla *ministerialità*<sup>35</sup> – ad apertura di pagina del *Trattato* scrive che essa è una «nuova branca del sapere» – afferma che non è suo «intendimento sconfinare nel metafisico» (p. 17). Non vuole pertanto esaminarla in quanto *essenza*, ma in quanto *Superstruttura M* e cioè nella sua simbologia: una simbologia fatta di luoghi, di spazi, di luci, di silenzi, di arredi, siano essi imponenti o modesti, di suppellettili di vario genere, di atmosfere. Il caso dell'ammiraglio Giovecca, il quale, pur se morto da poco, continua paradossalmente a sembrare vivo a una commissione di imprenditori andata a fargli visita, è da ritenere «una prova spiegata in tutte lettere dell'enorme potere di influsso della Soprastruttura M» (p. 20). Un caso simile è quello del cav. Mezzanotte. Proprio nel momento in cui sta passando davanti alla stanza del gabinetto del ministro, la porta si apre all'improvviso; investito da una «duce bianchissima», cade immediatamente a terra, fulminato (p. 43-45).

Poiché il «potere ministeriale» – in senso burocratico, amministrativo e militare – è diventato così esteso che «la famosa distinzione dei poteri codificata dal Montesquieu si appalesa del tutto surrettizia» (p. 73), è opportuno osservarlo da vicino, e in tutte le sue diversificate articolazioni. Si aprirà così

un varco verso un primo punto di applicazione della critica e delle forze antagoniste. Si tratta, in altri termini, di vedere in quali momenti, aspetti o parti della vita amministrativa la Ministerialità si manifesta con maggiore frequenza e vivacità, e di agire senza indugio su tali momenti o aspetti o parti, nella speranza di portarvi il massimo danno o scompiglio (p. 17).

Frassinetti sa bene che la *Ministerialità* basa gran parte della sua potenza e della sua autorità sul potere della scrittura; e si tratta di una scrittura codificata in forme, modalità, tecnicismi, linguaggi provenienti da una consolidata, anche se oramai obsoleta e antiquata tradizione. Per scoprire le parti più pervasive, ma nello stesso tempo più nascoste, della forza oppressiva e ingannatrice della *Ministerialità* e della connessa *Superstruttura M.*, immagina di frugare tra le carte, siano esse ben conservate o bruciacchiate, di quanti – uffici ministeriali, enti privati e pubblici, autorità, alti funzionari, piccoli impiegati, cittadini comuni, e così via – le hanno redatte. Le trova, le legge, le

---

<sup>35</sup> Nel *Grande Dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, X, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1978 sono indicate, sotto il lemma *ministerialità*, due accezioni. Per la prima «Condizione di chi riveste la carica di primo ministro», è riportato il seguente brano di Giosuè Carducci: «Inutile negare il fatto [le accoglienze entusiastiche a Bologna alla coppia dei Regnanti]. Né le ragioni mancavano, splendida tra le prime l'eterno femminile, la maestà della Regina: tra le seconde, la ministerialità di Benedetto Cairoli»: *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 321 (Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, 24). Per la seconda accezione «Mentalità burocratica tradizionalmente considerata propria degli impiegati ministeriali» si dice soltanto che deriva dall'aggettivo *ministeriale*.

scompiglia e infine colloca, ma mai in modo definitivo, le grandi, piccole o frammentate tessere che è venuto raccogliendo, in una sorta di colorato e provocatorio *puzzle*. Nel guardarlo si resta frastornati, affascinati e pensosi. Esso non ci restituisce un'ordinata e pacata composizione figurativa, ma un inquietante vortice in cui pezzi di realtà vissuta, immaginata o prefigurata si mescolano in un aggrovigliato intreccio; un intreccio, a seconda del filo che si sceglie di tirare, in diversi modi districabile.

Una volta che si è dentro al mondo della *Ministerialità*, l'incontro con la *pratica* è inevitabile. Nell'inseguire il filo che lega le varie pratiche, si incontrano coloro che le hanno create o a cui si riferiscono. Si va così man mano delineando l'intrigante e nello stesso tempo complesso spaccato di un universo cartaceo, in cui è l'*irrazionale amministrativo* a dominare (p. 35); inevitabile l'adattarsi ai continui mutamenti cui la *pratica* è soggetta.

Si può affermare che la pratica [...] nell'atto stesso del suo naturalizzarsi [...] determina nuovi rapporti fra amministrazione e cittadinanza. Poiché è la persona che deve conformarsi allo stato della pratica (così come la pratica si conforma al fascicolo, il fascicolo allo scaffale eccetera) e non viceversa, va da sé che gli interessati sono indotti o costretti a mutare continuamente, improvvisando, stato civile, condizione sociale, età, connotati (p. 38).

Fa parte delle insidie ministeriali – scrive Frassinetti – creare *pratiche vere, finte o artificiali* (con relative reciproche contaminazioni). La *pratica* inoltre, in quanto segno rilevante dell'attività legata alle competenze dei singoli uffici, è motivo di *conflittualità* con conseguente sua possibile *distruzione, sottrazione, sostituzione* (p. 21). Può altresì essere soggetta a dispersioni e duplicazioni cosicché c'è anche chi, come un tal comm. Malavolta, vorrebbe creare un nuovo ministero per il recupero e la redistribuzione dei duplicati (MRRD), o può scomparire del tutto (di qui il «vigore di legge» dato al «silenzio dell'amministrazione»: p. 22). Le pratiche non hanno una vita solitaria, ma convivono con altre pratiche, con le quali si congiungono o si intrecciano. Spesso accade che si confondono tra loro e entrano a far parte di *fascicoli artificiali* i quali, a loro volta, cambiano di posto, invadono tavoli, scaffali, uffici finendo per subire una sorta di inevitabile «metamorfosi» (p. 39). Così:

la libera promiscuità dei fascicoli e dei sottofascicoli realizza, meglio di quanto non farebbe un avvicendamento pianificato, il fine di scoraggiare ogni tentativo di penetrazione razionale della Ministerialità e di infondere negli interessati pensieri superstiziosi e fatalistici, stati di annichilimento e di angoscia (p. 22).

E può anche capitare che immensi scaffali gremiti di carte crollino improvvisamente su un impiegato; questi, sotto il grande mucchio di macerie e documenti che l'hanno investito, costruisce un piccolo abitacolo e li continua a lavorare, a scrivere, a moltiplicare numeri di protocollo. Non appena esce fuori, muore: è la storia del cav. Capitaspesso, che di mestiere fa

l'archivista (p. 95-97). Nelle pratiche (non di rado esse rinviano o comprendono istanze, suppliche, lettere, appunti, ecc.) ci si imbatte nelle storie di persone; queste sono descritte con uno stile ricalcato su quello tipico degli atti burocratici o in forma colloquiale, disadorna, con errori di ortografia e sintassi approssimativa. Contenute in pezzi di carta di vario genere, a loro volta raggruppati secondo determinate partizioni o sequenze, diventano parte integrante della complessiva narrazione. Talvolta occupano all'interno del testo qualche riga o qualche pagina, talaltra sono frammenti di brani espressi in termini quasi illeggibili, in quanto provenienti da documenti mutili, pur tuttavia conservati, quasi a sottolineare una loro permanente importanza e una certa aura di *sacralità*.

Nel leggere le varie pratiche ci passa sotto gli occhi un'interessante galleria di *ministeriali passivi*, che si rivolgono, per una qualche ragione, a ministri – sia come istituzioni sia come persone – e ad autorevoli, o supposte tali, personalità (e che non siano solo dell'Italia repubblicana, ma anche della passata Italia monarchica e fascista, è un segno di perdurante continuità dell'attività svolta da apparati statali dei due diversi regimi). Lo fanno per i più svariati motivi. C'è chi da tempo disoccupato chiede un lavoro; chi reclama, e da anni, la pensione; chi racconta angherie, ingiustizie, vendette di bassa lega; chi vuole rimpatriare; mariti che denunciano tradimenti delle moglie e mogli che denunciano tradimenti e vessazioni dei mariti. Ci sono donne che scrivono di maltrattamenti e abusi sessuali o cercano raccomandazioni per figli disoccupati; e donne, irritate da comportamenti di nemici (comunisti), che chiedono aiuto al partito da loro votato (la DC) o si rivolgono «all'amato Duce» e alla «Casa reale» perché risolvano loro piccoli problemi privati. E c'è chi – si firma Benfenato Giuseppa – è disposta ad accettare qualsiasi lavoro di «infermiera, panettiera, dattilografa, ossia ragioniera in qualche ufficio ossia come bidella di scuola» (p. 205). Gli autori degli scritti sono per lo più invalidi di guerra, minorati fisici, ex combattenti, reduci, artigiani, pensionati, donne vedove o abbandonate. C'è anche chi si rivolge al ministero, senza nessun motivo specifico, ma soltanto per esternare un determinato stato d'animo. Lo fa per rendere nota la propria *esemplare* biografia; essa potrebbe tornare utile, qualora si presentasse la necessità di avanzare un qualche ricorso; istanze di questo genere non sono propriamente istanze, sono piuttosto *professioni di fede ed atti di devozione compiuti a ogni buon fine* (p. 26).

A una *supplica*, ma essa è piuttosto il racconto di una *pratica* riguardante Nicola Colasanti, ex ufficiale, ex combattente, invalido e mutilato di guerra, disoccupato cronico, è dato un rilievo del tutto particolare. Occupa un ampio spazio al centro del libro. Ha uno specifico titolo: *Fatti della vita di un capitano a riposo dallo stesso narrati in una supplica rimasta incompiuta per sopravvenuta*



*morte di lui*. È indirizzata al capo provvisorio dello Stato, ma riprende un'analoga supplica inoltrata nel maggio precedente a Umberto di Savoia; per opportuna conoscenza è inviata anche a tutti i ministeri e a quasi una trentina di associazioni, organizzazioni, enti di varia natura, le cui fantasiose denominazioni sottolineano la loro totale inutilità. La supplica ricalca forme e stili presenti nei documenti burocratici ufficiali; così nel relativo *oggetto*, si legge: «ricorso per denegato accoglimento della domanda di revoca del provvedimento di collocamento in congedo e per altre ingiustizie subite». Come lui stesso scrive, il cap. Colasanti è nel 1916 costretto, date le sue precarie condizioni di salute – ha contratto una malattia cronica e subito danni fisici permanenti durante il primo conflitto mondiale – a interrompere la carriera militare intrapresa dal 1899. Dopo essere stato per qualche anno addetto ai servizi sedentari, è nel 1927 «collocato in congedo nella riserva col limite minimo di età, che rappresenta il marchio della [...sua] vita» (p. 139); contro questo provvedimento, ritenuto ingiusto e inaccettabile, lotterà per anni tra attese di richiami a rientrare in servizio sempre deluse, e ricorsi, più volte ripetuti, sempre respinti.

Quella riguardante il cap. Colasanti è una *pratica* che, per la durata delle vicende cui è stata sottoposta, per il numero e la tipologia delle sue carte, per gli allegati o le *pezze d'appoggio* via via inglobate nel corso del tempo, può essere definita non tanto «una specie di autobiografia in carta da bollo»<sup>36</sup>, quanto una pratica elevata all'ennesima potenza. E sarebbe diventata ancora più voluminosa se alcuni documenti non fossero stati riportati con *omissis*, e non si fossero persi un'intera parte della *supplica* e un gran numero di *allegati* (p. 165). È una *pratica* che si trascina, senza mai arrivare a una soluzione, per oltre trent'anni (sarebbe durata ancora di più se l'interessato non fosse morto). Nel corso di questo periodo ha via via aggregato altre *suppliche*, nonché ricorsi, esposti, reclami, lettere, appelli, pareri di commissioni mediche, rapporti informativi, documenti in genere; il tutto inframmezzato da notizie e intessuto di osservazioni sulla vita privata dell'io narrante Nicola Colasanti. Essa, proprio per le sue dilatate dimensioni, la ripetuta esposizione dei fatti, la prolissità delle forme con cui sono descritti, la ripetitività delle procedure ossessivamente seguite al di là di cambiamenti di regime, è senza dubbio – come del resto quanto contenuto in altre parti del libro einaudiano – una denuncia a tutto tondo contro il potere tentacolare e ottusamente autoreferenziale della *Ministerialità* e dei *ministeriali*, siano essi «attivi» o «passivi».

Ma Frassinetti non si ferma alla denuncia o alla critica corrosiva dell'esistente; avanza anche l'ipotesi di passare da un'«amministrazione al

<sup>36</sup> Così viene definita nella pagina introduttiva (peraltro non ripubblicata nel volume einaudiano) di *Fatti della vita di un capitano* della già menzionata edizione Feltrinelli del 1963.

coperto» a un'«amministrazione all'aperto» (p. 224). In un luogo indefinibile dell'Asia esiste già una repubblica che vanta un'amministrazione in cui tutto si svolge fuori dei luoghi chiusi: in essa non ci sono né città, né case; i cittadini, quale strumento e simbolo della loro attività, possono soltanto contare su un ombrello (di colore verde). È una repubblica non fondata sul territorio e sul lavoro, ma fondata sul nomadismo e sul tempo libero; ovunque si registra il massimo rispetto nei confronti delle minoranze e queste, nelle deliberazioni, hanno sempre la meglio sulle maggioranze; la famiglia non è quella naturale, ma quella elettiva; non esistono problemi sociali, economici o religiosi; non si verificano guerre; diffusa è l'idea che in eventuali combattimenti, in cui le armi usate sono barattoli di latta e bastoni di legno, è preferibile uscire vinti piuttosto che vincitori.

Con opportuni adattamenti anche in Italia si potrebbe pensare a «un nuovo corso ministeriale» da *esercitarsi all'aperto*, in condizioni cioè in cui è possibile «riflettere sui bisogni reali degli amministrati e [...] di alleviarne le difficoltà» (p. 52). Chi opera nell'amministrazione dovrebbe pertanto abbandonare il chiuso dei palazzi e le formalità, e i rituali e le gerarchie che vi allignano. A questo tipo di amministrazione «non si convengono il *silenzio*, il *riserbo*, l'*inaccessibilità*, né tanto meno le *distanze*, le *folgorazioni*», proprie di un'amministrazione «al coperto». Solo se si procederà su questa strada, si potrà dire che «l'*eloquio* avrà la preminenza assoluta su di ogni altra forma di comunicazione del pensiero» (p. 53). Solo allora si potrà porre termine al prolungato potere da tempo esercitato dalla *pratica*, o meglio dalla rete di pratiche tra loro intersecate, sugli esseri umani.

Negli anni passati all'interno di alcuni apparati ministeriali, come pure in quelli successivi in cui si è da essi allontanato, Frassinetti non ha mai smesso di riflettere su quanto sia notevole il *potere* della scrittura, di cui la relativa documentazione ne è indubbia testimonianza. È un potere che nella formazione delle *pratiche* mostra la sua estensione, e la sua forza. Che la quantità stessa delle *pratiche* sia segno dell'importanza di una determinata attività, l'aveva lui stesso sottolineato quando era a capo del Servizio reduci. Ne è un esempio la già ricordata relazione sul lavoro fatto dall'ufficio di cui era responsabile, nella quale scrive, e non senza un pizzico di orgoglio, che da quando era stato istituito il Ministero dell'assistenza post-bellica, le *pratiche* «trattate dal Servizio» erano state 45.344 per quanto riguarda il settore dell'assistenza e 4.013 per quanto riguarda il collocamento di reduci nella pubblica amministrazione o nelle aziende private<sup>37</sup>.

Non è un caso dunque che la *pratica* attraversi, in modo visibile o invisibile a seconda dei casi, le tematiche, e relative problematiche, presenti nel

---

<sup>37</sup> Relazione citata alla nota 28, p. 10 e 12.

*Trattato*: un'opera in cui non ha voluto dare statuto e prestigio a «una nuova branca del sapere», ma mostrare, col ricorso a una lente di ingrandimento, come sono fatti e come funzionano gli ingranaggi burocratico-ministeriali. La *pratica*, in quanto dossier di carte relative a un dato *oggetto* (un problema, un fatto, una persona), è certamente uno strumento molto efficace per mettere in relazione amministrati e amministratori. Tuttavia essa è anche ciò che meglio pone in evidenza le pervicaci ottusità di quanti operano nell'ambito della *Ministerialità*, nonché l'invadente prepotenza e inutilità delle sue complicate strutture, le lunghe e non di rado oscure procedure pedissequamente seguite, i rapporti che, tramite la sua tentacolare rete, si instaurano con i cittadini.

#### 4. Non solo copista

Frassinetti non è il solo autore novecentesco italiano che abbia scritto pagine interessanti sulla burocrazia. Non è il solo ad averne criticato la rigida struttura gerarchica, la crescente dilatazione e la scarsa competenza professionale degli impiegati, la ripetitività che scandisce la quotidiana vita lavorativa, l'inefficienza dei servizi, le formalità e i rituali che connotano il lavoro d'ufficio, e così via. Ma lo scrittore faentino ha fatto una scelta del tutto peculiare (per qualche aspetto può essere accostata a quella di Piero Jahier quando nel 1915 diede alla stampe le *Resultanze*)<sup>38</sup>. Evita gli stereotipi più consueti, ai quali la letteratura ha spesso fatto ricorso nel rappresentare carenze e limiti degli ambienti burocratico-ministeriali; ricalca, e, con sapienza letteraria, le modalità di scrittura e i caratteri formali propri delle tante pratiche poste in essere da quanti operano al suo interno, e anche da coloro che, per una qualche ragione, debbono o vogliono mettersi in contatto con le *superiori* autorità.

Frassinetti sembra presentarsi come *copista*. Assume questa veste allo scopo di rendere, almeno in parte, *visibili* i complessi intrecci dell'*invisibile* cartaceo che avvolge il mondo burocratico. Gli interessa denunciare le insidie e gli inganni, spesso filtrati da un linguaggio tutt'altro che asettico quale è quello burocratico-giuridico, che esso nasconde. Di questo linguaggio egli è buon conoscitore per averlo per qualche tempo personalmente praticato: prova, e quasi sempre ci riesce, a smascherarne le ambiguità. Ma, nel farlo,

---

<sup>38</sup> Su Jahier in quanto osservatore del mondo burocratico, rinvio a ciò che ho scritto in *Le Resultanze di Piero Jahier: confessioni di un impiegato poeta, vendette di un poeta impiegato*, in *I donchisiotte del tavolino. Nei dintorni della burocrazia*, Roma, Viella, 2014, p. 85-116. Frassinetti, quando gli è stato chiesto se tra le sue «radici letterarie» si poteva collocare Jahier, ha risposto: «non conoscevo niente che somigliasse a quello che avevo fatto io», e Jahier «l'ho letto dopo» (intervista a cura di Ugo Berti Arnoaldi, «Bologna Incontri», 6, giugno 1982, p. 17).

non è stato solo quel «copista integerrimo, neutrale» che avrebbe «dovuto inventare di meno e copiare di più» (p. 287) tratteggiato non senza autoironia nella *Postilla* finale dei *Misteri dei Ministeri*. È stato piuttosto un attento, intelligente e partecipe *lettore* delle carte che gli sono passate tra le mani nel periodo della sua attività impiegatizia e in seguito ripetutamente fatte oggetto di riflessione, rielaborazione, rimaneggiamenti. Parafrasando Italo Calvino, si può forse dire che, come un copista medievale, Frassinetti, ha vissuto «contemporaneamente due dimensioni temporali, quella della lettura e quella della scrittura»<sup>39</sup>.

In una sua lettera si legge:

A voler essere precisi, l'origine dei *Misteri* risiede nelle suppliche o istanze che giungevano (1947/48) sul mio tavolo di funzionario (diciamo pure di alto funzionario), [...] del fu Ministero dell'assistenza post-bellica. Fui colpito, oltre che da pietà, dalla constatazione che la «nevrosi da contatti ministeriali» favoriva nelle vittime esiti letterari e poetici di indiscussa autenticità, che insomma non pochi di quei postulanti erano diventati, a rimorchio delle rispettive pratiche, dei poeti nature. Di qui la tentazione, divenuta poi irresistibile, di aiutarli ad esprimersi e la tentazione anche di imitarli e di ricavarne qualcosa che potesse valere come identikit di quell'Italia minore, derelitta da sempre e che batte da sempre alle porte dell'Italia ufficiale.

Che alcuni dei *materiali* utilizzati possano averlo riguardato direttamente non è certo, anche se afferma:

Quanto all'uomo davanti al burocrate – il cittadino inerme, osservante e terrorizzato, la vittima sacrificale del mostro – beh, come terreno di caccia, sarei bastato io. E le suppliche, di cui dicevo al principio, quella del Capitano a riposo in particolare, furono lo specchio nel quale mi riconobbi: per cui rielaborando quel prezioso materiale, ho dovuto mescolare vicende mie personali a quelle del capitano, ricavandone un collage nel quale nessuno riuscirà mai a distinguere il «mio» dal «suo».

Ma certamente col mondo burocratico ha continuato, e per lungo tempo, a fare i conti. Scrive infatti:

Comincio a trovarmi a disagio nel cliché di quello che fa ridere mettendo alla berlina i burocrati. Il mio discorso satirico sì, umoristico anche, aveva e ha tuttavia più complesse ambizioni. [...]

La cosiddetta satira della burocrazia [...] è stata per me né più né meno un pretesto formale che ha avuto la meglio rispetto ad altri pretesti possibili perché, vivendo dentro quel mondo, ne ho potuto mutuare il linguaggio specifico e lucrare stimoli e suggerimenti diretti e quotidiani fino a intossicarmene.

---

<sup>39</sup> ITALO CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Milano, Mondadori, 1994, p. 208 (prima ed. Torino, Einaudi, 1979).

Ho stralciato i brani sopra riportati dalla lettera inviata, nell'imminenza della pubblicazione di *Misteri dei Ministeri*, a Ernesto Ferrero. Questi l'ha probabilmente passata a Italo Calvino. Nel risvolto della sopraccoperta del libro che porta la sua firma si legge: il libro frassinetiano è un'opera che «dalla prosa delle pratiche burocratiche [...] fa scaturire un fuoco di fila d'aneddoti grotteschi, di paradossali *contes philosophiques*; il suo «valore letterario sta soprattutto nella forma che il libro ha preso attraverso le sue successive aggregazioni: mimesi della “pratica” ministeriale, del dossier stipato di “pezze d'appoggio”; o mimesi addirittura della topografia labirintica d'un palazzo di ministero». Esso è senz'altro «uno dei libri più rappresentativi dei nostri anni» per quanto riguarda la letteratura satirica<sup>40</sup>.

Quest'ultima osservazione viene ripresa anche da altri; ad esempio da Giorgio Manganelli, che tra l'altro molto si era adoperato per far pubblicare il libro da Einaudi. Nel recensirlo, afferma: Frassinetti è senz'altro uno «scrittore satirico di una razza affatto disusata in Italia», ma è soprattutto un «prosatore di singolare e riposata raffinatezza, maneggiatore impeccabile di una arguta sintassi, delibato delibatore di sinonimi e contrari, lessicografo ghiotto e di mondo palato»<sup>41</sup>. «Una riconoscibile vena satirica» è sempre ravvisabile negli scritti di Frassinetti – scrive Massimo Ghilardi – ma nei *Misteri dei Ministeri*, l'«impeto satirico [...] raggiunge il suo acme»<sup>42</sup>.

L'edizione del 1973 del libro di Frassinetti, come pure quelle precedenti, non ha avuto molto successo. È del resto un libro non facilmente classificabile all'interno di un consueto panorama letterario. Si tratta di un «prodotto non chiaramente definibile e riconoscibile», nota lo stesso autore; esso è soprattutto «un *pastiche* [...] tra farsa e teologia, tra sociologia e farnetico, tra scienza e fantapolitica, tra saggio, moralità e romanzo». Quanto all'essere considerato uno scrittore satirico, osserva:

Sulla mia collocazione critica di scrittore satirico, niente da eccepire, con la sola avvertenza che ogni definizione è anche una diminuzione. Credo che nelle mie pagine siano riconoscibili gli ingredienti di quasi tutti i generi letterari, non esclusi la lirica e l'elegia autobiografica. Riconosco che l'elemento satirico vi ha

<sup>40</sup> L'autografo del «risvolto Frassinetti» di Calvino e la lettera di Frassinetti a Ernesto Ferrero del 2 ottobre 1973 hanno, forse non soltanto per mero caso, la medesima collocazione archivistica (AST-AE *Recensioni*, cartella 134).

<sup>41</sup> «Il Giorno», 20 gennaio 1974. Di Manganelli si veda altresì *I Ministeri di Frassinetti*, «L'Informazione bibliografica», 2 (1998), p. 169-170. Ermanno Cavazzoni, che ha pubblicato questo scritto (già edito in «Libri nuovi», luglio 1974) annota che si tratta di un testo redatto in occasione della presentazione romana del libro.

<sup>42</sup> MASSIMO GHILARDI, «La Fiera Letteraria» del 31 marzo 1974.

[...] un ruolo fondamentale. [...] Non credo tuttavia che la satira sia un genere privilegiato quanto a incidenza nei mutamenti della società<sup>43</sup>.

Già altre volte aveva avuto occasione di esprimere perplessità sulla letteratura satirica, soprattutto se le si attribuisce una funzione utilitaria o la si pone alla base di un programma culturale. Si dichiara riluttante a «poetiche» prestabilite e si sente più disposto al «fare» che al «discettare», come risulta dai suoi interventi nell'inchiesta su *Grottesco, satira e letteratura*, promossa dalla rivista «Il Caffè»: «la sola poetica che mi sentirei di sottoscrivere senza perplessità [...] è la seguente: “per scrivere, conviene mettere una parola avanti l'altra, in fila, qualche volta in colonna, ed eccezionalmente in ordine sparso”»<sup>44</sup>.

Forse ha ragione Cavazzoni, quando dice che «il non poter riconoscere nei *Misteri dei Ministeri* subito e dappertutto la forma classica del romanzo o del racconto, è stato probabilmente la causa della sua ristretta popolarità»<sup>45</sup>, ma forse è anche vero che esso, proprio perché non ha la struttura del romanzo o del saggio, proprio perché è un prodotto ibrido, frutto di un prolungato e mai del tutto terminato *montaggio* di materiali diversi, è un libro denso di suggestioni.

Per gli storici è un'opera certamente molto interessante: apre sguardi inediti sugli ambienti ministeriali e burocratici. L'occhio critico dello scrittore faentino li osserva con severità. È una severità che accantona stantii stereotipi e attribuisce significativa importanza alle diversificate manifestazioni che la burocrazia può assumere. La complicazione dei suoi stratificati ingranaggi, la rigidità delle sue regole, l'assurdità della sua organizzazione esercitano su chi tenta di conoscerle e, se del caso, modificarle, contraddittori atteggiamenti di repulsione e attrazione. Si resta sconcertati, nel constatare che la burocrazia è un *mostro* grottesco e meraviglioso, che opprime, in-

---

<sup>43</sup> AUGUSTO FRASSINETI, *Confiteor*, in *Tutto sommato*, prefazione di Giuliano Gramigna, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1984, p. 57, 58, 60. Questo scritto, ad eccezione delle prime 16 righe iniziali, si legge nel risvolto di copertina di *Vita vita vita*, Bologna, Edizioni Alfa, 1966 e alcune parti di esso in *Migliorie nella monade*, «Il Caffè letterario e satirico», XIV/1 (1967), p. 58-59.

<sup>44</sup> La discussione è aperta da GIAMBATTISTA VICARI, *Lo Humour come persuasione del linguaggio*, «Il Caffè letterario e satirico», XIV/1 (1967), p. 50-55, che fra l'altro si richiama a una tematica affrontata da Cesare Milanese; intervengono nella discussione, oltre a Frassinetti, Italo Calvino, Ottavio Panaro, Saverio Vollarò, Neuro Bonifazi, Giorgio Manganelli. L'inchiesta viene chiusa nel successivo n. 2 con gli interventi di Renato Barilli, Giuliano Gramigna, Giancarlo Marmorì, Gianni Nicoletti, Alberto Bevilacqua, Pier Francesco Paolini. Uno scambio di lettere tra Vicari e Frassinetti a proposito di una lettera di quest'ultimo su *Il discettare e il fare*, è in «Il Caffè», XV/5-6 (1968), p. 230-231.

<sup>45</sup> CAVAZZONI, *Piccolo avviamento a Frassinetti*, p. 61-62.

canta e protegge nello stesso tempo. Così si finisce col restarne irretiti e con imitarne comportamenti, rituali, linguaggi.

La società burocratica – ha osservato Giorgio Manganelli – «ha due caratteristiche che esigono ed evocano uno stile: esprime un sistema rigoroso, e tale sistema è del tutto demente. L'incrocio di follia e demenza è estremamente adescante», in quanto ha generato «la macchina del nulla»<sup>46</sup>. Proprio per questo Frassinetti è rimasto affascinato dal mondo burocratico in cui ha per qualche tempo vissuto. Tuttavia era anche consapevole che esso è una sorta di «trappola» da cui non è mai riuscito a liberarsi completamente. Gli piace pensarlo come un «bozzolo non privo di piacevolezze», in cui ha finito per starci così bene da desiderare di «addormentar[visi] dentro, in attesa di diventare “farfalla”» (p. 217).

Isabella Zanni Rosiello\*

---

<sup>46</sup> *La macchina del nulla* è il titolo di uno scritto pubblicato in «Galleria», XXXII (1992), n. 2, p. 142-144.

\* Già direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna; via Della Grada 3 – 40123 Bologna; e-mail: isabellazanni@hotmail.com; tel. 051-555216, cell. 349-2951708.

## Dagli archivi tradizionali all'ambiente digitale: la valutazione e selezione nel contesto internazionale

Titolo in lingua inglese From the traditional archives to the digital environment: appraisal and selection in the international research context
Riassunto L'autrice analizza il tema della valutazione e selezione per finalità di scarto o conservazione permanente, facendo una panoramica sulla situazione degli studi nel contesto internazionale. L'analisi parte dagli archivi tradizionali e amplia lo sguardo sulla valutazione nel contesto digitale.
Parole chiave Valutazione, selezione, scarto, digitale, contesto internazionale
<i>Abstract</i> The author analyzes the issue of appraisal and selection for purposes of discarding or permanent conservation through an overview on the situation of the research in the international context. The analysis starts from traditional archives and widens its focus on the assessment in the digital environment.
<i>Keywords</i> Appraisal, selection, discard, digital, international context
Presentato il 27.09.2016; accettato il 30.10.2016
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.02">http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.02</a>

### Premessa

Il tema relativo alla valutazione dei documenti ai fini della selezione per la conservazione o lo scarto, in ambiente sia tradizionale sia digitale, è uno dei più complessi tra quelli che attengono alle attività archivistiche. La valutazione dei documenti è «l'intervento più importante e intellettualmente impegnativo dell'archivista contemporaneo che consiste nel determinare il valore degli archivi e la loro sorte finale»<sup>1</sup>. Ricorda Vincent Doom, citando la XXXV conferenza internazionale CITRA (Conférence internationale de la table ronde des archives), riunita a Reykjavick nell'ottobre del 2001, «l'archiviste a aujourd'hui la responsabilité sociale de constituer les sources qui permettront aux générations futures à venir d'avoir la vision la plus fidèle possible de la société dont ils sont les contemporains [...]. Ils sont, par les choix qu'ils énoncent en concertation avec leurs partenaires, les architectes actifs de la construction de cette mémoire»<sup>2</sup>. Una delle caratteristiche

<sup>1</sup> GERALD F. HAM, *The archival Edge*, «The American Archivist», 38, 1 (1975), p. 5.

<sup>2</sup> VINCENT DOOM, *Le Cadre méthodologique sur l'évaluation, la sélection et l'échantillonnage des archives publiques à l'aune des quatre normes internationales de description*, 2015 (<http://labarchiv.hypotheses.org>), visitato il 20 settembre 2016.



fondamentali dei documenti archivistici è la relazione del tutto particolare che intrattengono con le attività umane. A differenza di altri “manufatti”, come i libri o gli oggetti museali, i documenti archivistici sono «lo strumento ed il residuo di attività pratiche» e come tali il loro manifestarsi e accumularsi, il loro modo di relazionarsi ad altri documenti, nonché quello di essere prodotti, trasmessi, ordinati, selezionati e tenuti all’interno di sistemi documentari è, o dovrebbe essere, il risultato involontario delle attività pratiche dei loro produttori<sup>3</sup>. L’enorme proliferare della documentazione contemporanea è un fenomeno che riguarda tutto il mondo occidentale a partire dal secondo dopoguerra ed è in relazione allo sviluppo di apparati burocratici sempre più complessi, ma anche sempre più disarticolati, con un conseguente ampliamento dei settori di competenza. Questo ha creato nuovi paradigmi nel disegno di strategie per la selezione dei documenti. Secondo Rosseau e Couture, la quantità di archivi conservati dagli Archivi nazionali di Francia dal Medioevo fino al 1945 è uguale a quella prodotta e conservata tra il 1945 e il 1960; negli Stati Uniti dal 1774 al 1931 si è prodotta e conservata la stessa quantità di documenti prodotti tra 1931 e 1940; in Canada fino al 1976 gli archivi crescevano a un ritmo di 75.000 metri cubi per anno, nei cinque anni successivi è duplicato<sup>4</sup>. La selezione è stata a lungo applicata soltanto nel momento in cui i depositi documentali erano saturi gli archivi erano trasferiti. Questa logica oggi dovrebbe essere superata, in quanto la selezione è uno degli elementi dei sistemi di gestione documentale. La selezione dei documenti è una operazione che deve essere pianificata, costruita e sostenuta in maniera sistematica. Conservazione e selezione devono essere viste dallo stesso punto di vista. Come dice Barbara Craig, «the keeping and discarding of information and records are complementary activities: they are two sides of the same coin»<sup>5</sup>. Una percentuale crescente dell’informazione prodotta oggi in molteplici settori è in forma digitale, stabilizzata su un determinato supporto o resa accessibile tramite la

<sup>3</sup> FIORELLA FOSCARINI, *Cosa sappiamo in realtà delle funzioni? Una rilettura critica dell’approccio alla selezione e scarto dei documenti basato sulle funzioni*, «Archivi & Computer», XVII/2-3 (2007), p. 98. Per la definizione di archivio come “residuo di attività pratiche” FILIPPO VALENTI, *Riflessioni sulla natura e sulla struttura degli archivi* «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1981), p. 22.

<sup>4</sup> CAROL COUTURE, JEAN-YVES ROSSEAU, *Los archivos en el siglo XX*, Mexico, Archivo General de la Nación de México, 1998, p. 218-219. Il testo viene citato in JOSÉ ANTONIO RAMÍREZ DELEÓN, *Metodología para la valoración y disposición documental: aspectos teóricos e instrumental*, Mexico, Instituto Federal de Acceso a la Información y Protección de Datos, 2011 (Cuadernos de la serie Gestión de documentos y Administración de Archivos, 5), p. 16.

<sup>5</sup> BARBARA L. CRAIG, *Archival Appraisal, theory and practice*, Munich, K.G. Saur, 2004, p. 14.

rete Internet o Intranet. Quello del volume<sup>6</sup> è un problema centrale che a livello tecnologico sicuramente sarà risolto, vista la crescente capacità dei supporti di archiviazione e l'abbattimento dei costi dei *byte*. Il problema principale, invece, diventa come interpretare questa massa di informazioni e selezionare che cosa conservare a perenne memoria, dando il giusto peso agli aspetti sociali, giuridici ed etici, affinché le soluzioni per la conservazione digitale siano accettabili ed economicamente sostenibili, per assicurare l'accessibilità e l'autenticità dei documenti nel tempo. Le domande a cui si dovrà dare una risposta saranno: che cosa dovremo conservare per il futuro? Chi archiverà le informazioni da conservare? Quali le competenze per farlo? Quali metadati per la conservazione e chi li genererà? Chi sosterrà i costi? Più noi conserviamo, maggiori complessità dovremo sostenere. Ecco dunque che la selezione deve essere affrontata come una questione di conservazione piuttosto che come controllo della proliferazione, soprattutto nel settore pubblico. Nella letteratura internazionale si mette l'accento in particolare sulla necessità che i criteri per identificare i documenti destinati alla conservazione permanente si basino su «un'analisi precisa del loro contesto amministrativo e documentario, su una conoscenza profonda della storia dell'ente e del suo modo di funzionare e su una professionalità il cui primo requisito è l'imparzialità»<sup>7</sup>.

Tutti gli atti di valutazione sono condizionati dal contesto e vincolati da elementi sociali, da leggi e regolamenti sia internazionali sia nazionali e, per gli archivi digitali, dalla tecnologia. Sforzi per fornire linee guida o criteri di istruzione universali hanno fallito. In questo senso, tutti gli atti di valutazione sono locali, cioè sono condizionati dagli aspetti dell'ambiente di produzione. Ecco perché la valutazione ha successo nella misura in cui è effettuata nella piena conoscenza delle condizioni di contesto. Inoltre, considerare operazioni non necessarie in ambiente digitale è una ipotesi che è stata più volte riproposta negli ultimi tempi, non tanto per il concetto per cui la conservazione degli archivi debba essere integrale e la distruzione di materiali documentari trovi giustificazioni solo per motivi di spazio e di costo, mantenendo tuttavia una connotazione negativa, concetto questo mai avallato dalla comunità scientifica nazionale e internazionale, quanto in relazione alla progressiva rinuncia a sistemi e procedure documentarie qualificati e alla sempre più diffusa tendenza ad affidarsi a modesti strumenti che le

---

<sup>6</sup> Secondo una ricerca dell'Università di Berkeley, nel 2000 si sono prodotti 250 *megabyte* (194 riguardano documentazione d'archivio) per abitante della terra di informazione digitale, di cui solo lo 0,003% su supporto cartaceo.

<sup>7</sup> LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 82), p. 83.

tecnologie di base offrono. La dimensione digitale non modifica in principio la natura dell'attività di valutazione, selezione e scarto, anche se impone nuove modalità di intervento e nuovi strumenti. Oltretutto gli archivisti, e gli altri professionisti, hanno bisogno di socializzare con le tecnologie dell'informazione<sup>8</sup>. Come sottolinea il rapporto conclusivo di DELOS<sup>9</sup>, la selezione è essenziale in ambiente digitale non solo per garantire la sostenibilità del processo conservativo, ma anche per la sua qualità. È quindi imprescindibile per i depositi d'archivio che conservano materiali digitali affrontare il nodo della valutazione e della selezione sulla base di principi coerenti e di una metodologia robusta, che tragga ispirazione e forza dalla tradizione e dai risultati della ricerca internazionale e, se possibile, sia in grado di ricondurre la valutazione delle fonti a fini di scarto all'interno di principi guida e degli strumenti che assicurano la corretta formazione e tenuta della memoria documentaria medesima<sup>10</sup>. Il problema della selezione in ambiente digitale deve tener conto della natura non lineare di molti sistemi e ambienti di lavoro, sia per la presenza diffusa di archivi ibridi<sup>11</sup> sia per la ridondanza dei materiali e la difficoltà di riconoscere e mantenere nel tempo le informazioni di provenienza e contesto. Negli ultimi anni, il mito della ricerca globale sulle banche dati e l'utilizzo delle tecnologie di *information retrieval* ha fatto ritenere che l'organizzazione archivistica fosse ormai superata. Ma l'unico modo per contestualizzare l'informazione all'interno del processo di produzione della catena documentaria è il fascicolo, strumento dimenticato e, per buona parte della pubblica amministrazione, ancora sconosciuto. Dalla corretta organizzazione del fascicolo dipende anche l'efficacia della selezione, predisponendo all'atto della registrazione a protocollo anche il tempo relativo alla conservazione. A maggior ragione in ambiente digitale. Si evidenzia comunque che ci troviamo davanti a una realtà complessa, poliedrica, nella quale confluiscono interessi e situazioni diverse e sulla quale si deve agire tempestivamente e in maniera sistematica.

<sup>8</sup> Un lavoro interessante su questo tema è quello di RICHARD J. COX, *Appraisal and the future of archives in the digital era*, in *The future of archives and records keeping. A Reader*, London, Facet, 2011, p. 213-237.

<sup>9</sup> GILLIAN OLIVER, SEAMUS ROSS, MARIA GUERCIO, CRISTINA PALA, *Report on Automated Re-Appraisal. Managing Archives in Digital Library*, «Archivi & Computer», XVII/2-3 (2007), p. 100-129.

<sup>10</sup> MARIA GUERCIO, *La selezione*, in *Archivistica. Teorie, metodi e pratiche*, Roma, Carocci, 2014, p. 86.

<sup>11</sup> Per la selezione degli archivi ibridi è interessante l'analisi di FRANCESCA PINO, SARA PEDRAZZINI, *Testare l'archivio ibrido e lanciare l'ERMS?*, «JLIS.it», 6/2 (maggio 2015), p. 191-224.

## La valutazione e selezione nei sistemi archivistici internazionali

La letteratura internazionale sulla valutazione e selezione ai fini di conservazione o scarto è molto abbondante. Carol Couture e Daniel Ducharme, in uno studio del 1996, recensirono 200 titoli di articoli scritti negli ultimi quindici anni<sup>12</sup> sul tema. Due visioni apparentemente contrapposte si sono sviluppate sul tema della valutazione della documentazione: una in ambito anglosassone definita *records management*, che guarda al problema al momento della produzione; l'altra, sviluppatasi nei paesi mediterranei e latinoamericani, è incentrata sul controllare la documentazione storica e risolvere a posteriori la produzione documentale. La differenza fondamentale tra il sistema anglosassone e quello latino è che mentre il primo cerca di risolvere il problema partendo dalla produzione dei documenti, lasciando al margine la prospettiva storica, l'altro è concentrato sugli archivi come memoria storica lasciando al margine l'universo amministrativo. Queste visioni contrapposte portarono a due tipologie di professionisti dei documenti: il *records manager* e l'archivista<sup>13</sup>. La visione positivista, che ha dominato la valutazione e selezione nel XX secolo e che era incentrata sui documenti storici di una organizzazione, ha subito un cambio radicale derivato dalla natura dei documenti, dai sistemi di gestione di tali documenti e dalle tendenze culturali, tecnologiche, sociologiche, legali e filosofiche della società attuale<sup>14</sup>. Tre nomi in particolare sono da ricordare nel trattare il tema della valutazione: il canadese Carol Couture<sup>15</sup>, l'americano Tom Mills, sostenitore di un approccio economico, e il canadese Terry Cook<sup>16</sup>, sostenitore di un approccio funzionale. La Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Canada sono tra i paesi che hanno fornito un contributo maggiore in materia di valutazione e selezione<sup>17</sup>. La Germania, uno dei primi paesi a occuparsi di va-

---

<sup>12</sup> CAROL COUTURE, DANIEL DUCHARME, *L'évaluation en archivistique. Évolution et tendances. Études bibliographiques 1980-1995*, «Archives», 28/1 (1996), p. 59-98.

<sup>13</sup> RAMIREZ DELEÓN, *Metodología para la valoración*, p. 17.

<sup>14</sup> TERRY COOK, *What is past is prologue. A History of Archival Ideas Since 1898, and the Future Paradigm Shift*, «Archivaria», 43 (1997): <http://www.mybestdocs.com/cook-t-pastprologue-ar43fnl.htm> (visitato il 27 settembre 2016).

<sup>15</sup> *L'évaluation des archives. État de la question*, «Archives», 28/1 (1996), p. 31-68; *Les fondements théoriques de l'évaluation des archives*, in *L'évaluation des archives. Des nécessités de la gestion aux exigences du témoignage*, 27 mars 1998, Montréal, Groupe interdisciplinaire de recherche en archivistique (GIRA), 1998, p. 7-26.

<sup>16</sup> TERRY COOK, *Mind over matter. Towards a new theory for archival appraisal*, in BARBARA L. CRAIG, *The archival imagination: essays in honour of Hugh A. Taylor*, Ottawa, Association of Canadian Archivists, 1992, p. 50; *Macroappraisal and Functional Analysis. Appraisal Theory, Strategy, and Methodology for Archivists*, in *L'évaluation des archives*, p. 30.

<sup>17</sup> CAROL COUTURE, *Les calendriers de conservation. Fondements théoriques et état des pratiques*, «Janus», 1998/1, p. 166-168.

lutazione, ha posto l'attenzione sulla conservazione a lungo termine per interesse storico e patrimoniale. Carol Couture afferma che, mentre in Germania si seleziona per conservare, in Inghilterra si seleziona per eliminare<sup>18</sup>. Questo secondo principio deriva dagli studi di ser Hilary Jenkinson<sup>19</sup>, che considerava esclusivamente il valore amministrativo dei documenti e non la conservazione del patrimonio. Negli anni Cinquanta il Comitato Grigg<sup>20</sup> elaborò un sistema di valutazione in due fasi: una prima a cinque anni in cui si valutava esclusivamente il punto di vista amministrativo, e durante la quale erano eliminati tra il 50 e il 70% dei documenti, una seconda dopo venticinque anni in cui si procedeva a valutare quello che restava, da parte dell'archivista, per il valore storico. Attualmente gli archivi nazionali della Gran Bretagna hanno iniziato una revisione dei principi della valutazione adottando quella che Cook definisce *Macroappraisal and functional Analysis*<sup>21</sup>. Gli archivisti americani si lasciarono sedurre, negli anni Trenta, dall'idea di valutare per eliminare. Ma negli anni Quaranta Philip C. Brooks<sup>22</sup> si oppose a tale metodo definendo pionieristicamente criteri per arrivare a una valutazione permanente. Negli anni Sessanta Theodore R. Schellenberg<sup>23</sup> definisce e sistematizza i valori associati ai documenti dividendoli in valori primari e valori secondari. I valori primari a loro volta sono suddivisi in tre categorie: amministrativi, legali e fiscali. Dall'altra parte divide in tre categorie anche i valori secondari: probatorio, testimoniale e informativo. Sempre negli anni Trenta, e in maniera diffusa negli anni Cinquanta, dopo la costituzione dell'Archivio nazionale degli Stati Uniti, si comincia a parlare di ciclo vitale dei documenti (fase amministrativa, fase intermedia e fase storica). La teoria fu formulata dall'archivista belga Charles Wiffels nel 1972 ed è la chiave del concetto di gestione documentale<sup>24</sup>. La formulazione delle tre età di vita dell'archivio legata ai valori primari e secondari di Schellenberg determinava il destino finale dei documenti. Questo richiedeva poi l'integrazione degli archivi delle orga-

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>19</sup> RETO TSCHAN, *A Comparison of Jenkinson and Schellenberg on Appraisal*, «The American Archivist», 65 (autunno-inverno 2002), p. 176-195.

<sup>20</sup> Il Committee on Departmental records venne creato nel 1952 (prende il nome dal suo presidente, sir James Grigg).

<sup>21</sup> *Appraisal policy*, 2004 (<http://www.nationalarchives.gov.uk/documents/information-management/osp50.pdf>), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>22</sup> PHILIP C. BROOKS, *The selection of records for preservation*, «The American Archivist», 3/4 (1940), p. 221-234.

<sup>23</sup> THEODORE R. SCHELLENBERG, *Modern Archives. Principles and techniques*, Chicago, University press, 1956; IDEM, *Management of archives*, New York, Columbia University press, 1965.

<sup>24</sup> JOAQUIM LLANSÓ SANJUAN, *Sistemas archivísticos y modelos de gestión de documentos en el ámbito internacional*, «Revista Códice», 2/2 (julio-diciembre 2006), p. 39-70.

nizzazioni come un sistema strutturato che relazionasse le fasi del ciclo con le distinte strutture archivistiche responsabili della gestione dei documenti<sup>25</sup>. Dopo Schellenberg e sui suoi contributi nel campo della valutazione dei documenti e dell'analisi funzionale delle organizzazioni, si sono sviluppate ulteriori indagini che hanno segnato l'archivistica contemporanea. Tra il 1985 e il 1991, Frank Boles e Julia M. Young<sup>26</sup> strutturano una teoria della valutazione articolando i criteri in tre moduli: valore dell'informazione, costi di conservazione e conseguenze delle decisioni conseguenti la valutazione. In Canada gli archivi nazionali furono tra le prime istituzioni a occuparsi di valutazione<sup>27</sup>, sviluppando negli anni Novanta un approccio «from the top to the bottom» stabilendo un ordine di priorità tra le istituzioni che dovevano valutare gli archivi per procedere poi alla vera e propria selezione della documentazione<sup>28</sup>. Questo era l'inizio di quella teoria della *macro-evaluation* proposta nei lavori di Terry Cook<sup>29</sup> qualche anno dopo. Tale teoria incentra l'analisi sulle interazioni prodotte tra la struttura (ossia i produttori) e le funzioni, nel quadro delle relazioni con la società. Il nucleo centrale è il contesto funzionale in cui si creano i documenti, non i documenti in sé. A essi si arriva attraverso un'analisi dell'organizzazione, delle sue funzioni e delle interazioni di questa con la società. Si parte dalle funzioni per arrivare ai documenti. Il problema dell'accrescimento documentale è risolto dalla macrovalutazione con l'identificare grandi raggruppamenti documentali che possono essere distrutti senza necessità di approfondimenti. E la sfida della documentazione digitale è risolta con un modello focalizzato sul contesto in cui si produce il documento, e in questo ambito è importante non tanto il documento fisico quanto le transazioni che sono alla sua origine<sup>30</sup>. Lo sviluppo della norma internazionale ISDF sulla descrizione delle funzioni è

---

<sup>25</sup> RAMIREZ DELEÓN, *Metodología para la valoración*, p. 21.

<sup>26</sup> FRANK BOLES, JULIA M. YOUNG, *Exploring the Black Box: the Appraisal of University Administrative records*, «The American Archivist», 48/1 (1985), p. 121-140; IDEM, *Archival appraisal*, New York-London, Neal-Schumann Publishers, 1991, p. 118.

<sup>27</sup> La cronologia delle tappe sul tema di valutazione canadese è riportata in COUTURE, *Les calendriers de conservation*, p. 180-181.

<sup>28</sup> ARCHIVES NATIONALES DU CANADA, *Plan gouvernemental pour la disposition des documents, 1991-1996*, riportato da COUTURE, *Les calendriers de conservation*, p. 167 e 182.

<sup>29</sup> COOK, *Mind over matter*, p. 38-70.

<sup>30</sup> LUIS H. OLIVERA, *Sobre la constitución de la memoria social. Hacia una valoración de documentos postmoderna*, in *Jornadas Archivando: la valoración documental. Actas de las jornadas*, Javier Gonzalez Cachafeiro coordinador, Fundación Sierra Pambley, 7-8 novembre 2013, p. 5-20 ([https://archivosierrapambley.files.wordpress.com/2014/02/master\\_actas\\_2013\\_new2.pdf](https://archivosierrapambley.files.wordpress.com/2014/02/master_actas_2013_new2.pdf)), visitato il 27 settembre 2016.

collegata a questo approccio<sup>31</sup>. Negli ultimi anni gli archivisti australiani e neozelandesi hanno contribuito al tema della valutazione, soprattutto per quanto riguarda soluzioni integrate tra documentazione tradizionale ed elettronica, così come per la micro e macro valutazione. Questi paesi stanno promuovendo politiche correlate metodologicamente con la norma ISO 15489. Nel 1998 gli archivi della Nuova Zelanda hanno standardizzato la valutazione dei documenti. Tale norma dettaglia i processi di implementazione della valutazione negli enti del governo neozelandese, sottolineando otto principi di pratiche e politiche di valutazione<sup>32</sup>. Lo standard<sup>33</sup>, revisionato nel 2011, è stato completato nel 2009 dalla *policy* di valutazione degli Archivi nazionali<sup>34</sup>. A loro volta gli Archivi nazionali australiani hanno sviluppato documenti in cui si fissa la politica della valutazione. Nel 2007 è stato pubblicato uno standard sulla valutazione molto simile al modello neozelandese che definisce l'ambito di applicazione, fornisce le definizioni e stabilisce i principi a cui devono allinearsi la valutazione e la destinazione dei documenti<sup>35</sup>. Va sottolineato, della Nuova Zelanda e dell'Australia, il rapido processo di adozione di specifiche politiche di valutazione e selezione dei documenti integrate nei sistemi di gestione documentale. Un contributo determinante poi è venuto dal Consiglio internazionale degli archivi e dall'Unesco che hanno lavorato insieme alla pubblicazione di una serie di studi RAMP (Records and Archives Management Programme) interessati a differenti aspetti della valutazione in archivio: uno studio sulle immagini in movimento (Kula, 1983)<sup>36</sup>, il censimento degli archivi correnti e i piani di

---

<sup>31</sup> Paragrafo 1.3, p. 7 ([http://www.ica.org/sites/default/files/CBPS\\_2007\\_Guidelines\\_ISDF\\_First-edition\\_SP.pdf](http://www.ica.org/sites/default/files/CBPS_2007_Guidelines_ISDF_First-edition_SP.pdf)), visitato il 27 settembre 2016. In questo standard adottato nel 2007 e pubblicato nel 2008 si afferma che l'analisi delle funzioni è alla base della valutazione. In Francia si sta diffondendo questa teoria e si propone di utilizzare la procedura di valutazione ISDF, *L'évaluation des archives et la société contemporaine. Une intervention de Vincent Doom* (<https://alma.hypotheses.org/1493>), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>32</sup> Le pratiche e le politiche dei governi neozelandese e australiano sono riportati in LUÍS CERMENO MARTORELL, ELENA RIVAS PALÀ, *Valorar y seleccionar. Que es y como se hace*, Gijón, Ediciones Trea, 2010, p. 36-38.

<sup>33</sup> <http://archives.govt.nz/advice/public-records-act-2005/managing-text-messages-under-public-records-act-2005-html>, visitato il 27 settembre 2016.

<sup>34</sup> Archivi della Nuova Zelanda, *Appraisal policy*, 2009 ([http://archives.govt.nz/sites/default/files/appraisal\\_policy\\_0.pdf](http://archives.govt.nz/sites/default/files/appraisal_policy_0.pdf)), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>35</sup> STATE RECORDS AUTHORITY OF NEW SOUTH WALES, *Standard n. 9. Standard on the appraisal and disposal of State records*, 2007.

<sup>36</sup> SAM KULA, *The Archival appraisal of moving images: a RAMP study with guidelines*, Paris, Unesco, 1983.

conservazione (Charman, 1984)<sup>37</sup>, i supporti informatici (Naugler, 1984)<sup>38</sup>, le fotografie (Leary, 1985)<sup>39</sup>, la valutazione e la selezione nelle organizzazioni internazionali (Guptil, 1985)<sup>40</sup>, l'utilizzazione delle tecniche di campionamento (Hull, 1981)<sup>41</sup>, le registrazioni sonore (Harrison et Schuursma, 1987)<sup>42</sup>, la valutazione degli archivi contenenti informazioni personali (Cook, 1991)<sup>43</sup>.

### **Definizione e aspetti della valutazione e selezione**

«The common meaning of appraisal is that it is the “act of estimating the nature, quality, importance, etc.” of something. In archival terms, appraisal is commonly recognized as the basic function of determining the disposition of records, either their continuing preservation or their destruction or alienation from their creator. Appraisal involves making an estimation or judgment on the worthiness of continued preservation of archival material»<sup>44</sup>. Questo è il senso più comune del termine nella maggior parte della letteratura di archivio, ma non è l'unico significato. La norma ISAD(G) definisce più sinteticamente la valutazione come «il processo per determinare il periodo di conservazione dei documenti (appraisal)». Questa funzione fondamentale non ha convenzioni condivise da tutti i paesi, fatto che porta a regolamentazioni nazionali differenti. Generalmente il risultato della valutazione e della selezione è la conservazione o l'eliminazione totale o parziale dei documenti. I documenti selezionati per la conservazione permanente si configurano come parte del patrimonio archivistico della nazione e devono essere accessibili. Il resto della documentazione deve essere

---

<sup>37</sup> DEREK CHARMAN, *Recensement des archives courantes et tableaux de tri. Une étude RAMP accompagnée de principes directeurs*, Paris, Unesco, 1986.

<sup>38</sup> HAROLD NAUGLER, *The archival appraisal of machine-readable records: a RAMP study with guidelines*, Paris, Unesco, 1984.

<sup>39</sup> WILLIAM H. LEARY, *The archival appraisal of photographs: a RAMP study with guidelines*, Paris, Unesco, 1985.

<sup>40</sup> MARILLA B. GUPTIL, *Archival appraisal of records of international organizations: a RAMP study with guidelines*, Paris, Unesco, 1985.

<sup>41</sup> FELIX HULL, *Utilisation des techniques d'échantillonnage dans la conservation des archives: étude RAMP et principes directeurs*, Paris, Unesco, 1981.

<sup>42</sup> HELEN P. HARRISON, ROLF L. SCHUURSMA, *The Archival appraisal of sound recordings and related materials: a RAMP study with guidelines*, Paris, Unesco, 1986.

<sup>43</sup> TERRY COOK, *The Archival Appraisal of records Containing Personal Information: a RAMP Study with Guidelines*, Paris, Unesco, 1991.

<sup>44</sup> InterPARES progetto, la conservazione a lungo termine di autentici documenti elettronici: Giudizio dell'InterPARES Project Appraisal Task force Rapporto, pag. 2. Disponibile all'indirizzo [www.interpares.org/book/interpares\\_book\\_e\\_part2.pdf](http://www.interpares.org/book/interpares_book_e_part2.pdf). Traduzione italiana M. Guercio, visitato il 27 settembre 2016.



distrutta integralmente, questo soprattutto in ambiente digitale. La sorte finale della documentazione è definita dalla norma ISO 15489 come *disposition*: «range of processes associated with implementing records retention, destruction or transfer decisions which are documented indisposition authorities or other instruments»<sup>45</sup>.

Oggetto della valutazione sono i documenti (*records*)<sup>46</sup> intesi come «information created, received and maintained as and as an asset by an organization or person, in pursuit of legal obligations or in the transaction of business»<sup>47</sup>.

La stessa norma stabilisce poi che i documenti devono rispondere a determinati requisiti, quali l'autenticità, l'affidabilità, l'integrità e la disponibilità. Non ci sono distinzioni tra i documenti analogici e digitali dovuti alla forma fisica o al formato, per cui la valutazione di tali documenti deve determinare il valore e non le caratteristiche formali dei documenti. Sono aspetti diversi che interessano i documenti tradizionali e quelli digitali: aspetti organizzativi, normativi e tecnologici. Forte è l'impatto che sta producendo nel mondo archivistico lo sviluppo dei documenti digitali e lo sviluppo dei sistemi di gestione informatica dei documenti (Electronic Records Management System - ERMS)<sup>48</sup>. Moreq 2 definisce il documento digitale come un documento «which is in electronic form»<sup>49</sup>. I documenti digitali possono essere *born digital* o risultanti da un processo di digitalizzazione<sup>50</sup>. Allo stesso modo dei documenti tradizionali, i documenti digitali devono avere queste caratteristiche: contenuto, contesto e struttura, che può essere fisica e logica. Questi elementi non sono visibili immediatamente, come nei documenti tradizionali. La struttura fisica di un documento digitale dipenderà dall'*hardware* e dal *software* con cui è stato creato e memorizzato,

<sup>45</sup> Paragrafo 3.8 della norma ISO 15489-1:2016. Information and documentation - records management, Part 1, Concepts and principles (<https://www.iso.org/obp/ui/#iso:std:iso:15489:-1:ed-2:v1:en>), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>46</sup> Per la definizione di *records* LUCIANA DURANTI, TERRY EASTWOOD, HEATHER MACNEIL, *Preservation of the integrity of electronic records*, Dordrech, Kluwer Academic Publisher, 2003, p. 11.

<sup>47</sup> Paragrafo 3.14 della norma ISO 15489-1:2016.

<sup>48</sup> Un sistema di gestione di documenti informatici (ERMS) è definito da MoReq come un'applicazione per trattare in modalità specifica i documenti informatici e anche cartacei. Richiede *software* specializzati.

<sup>49</sup> EUROPEAN COMMISSION, *Moreq 2. Model Requirements for the management of electronic records. Update and extension*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2008, p. 17.

<sup>50</sup> Sui documenti analogici digitalizzati LUCIANA DURANTI, *Un quadro teorico per le politiche, le strategie e gli standards di conservazione digitale: la prospettiva concettuale di InterPARES* (<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-ix-1/duranti.htm>), consultato il 27 settembre 2016.

mentre la sua struttura logica sarà quella che lo rende comprensibile<sup>51</sup>. Il contesto invece collega i documenti all'amministrazione e all'ambiente funzionale (attività, processi) per i quali sono stati creati e agli altri documenti. Nella documentazione digitale le informazioni sul contesto permettono di verificarne l'autenticità, l'affidabilità e l'integrità. I metadati sono parte essenziale delle informazioni sul contesto. Nella *Guide for Managing Electronic Records from an Archival Perspective* i metadati vengono definiti come "dati sui dati"<sup>52</sup>, mentre la norma internazionale sulla gestione dei records li spiega in particolare nella prospettiva di gestione documentale come dati che descrivono contesto, contenuto e struttura dei documenti e la loro gestione nel tempo<sup>53</sup>. Secondo la norma ISO 23081, i metadati sono «informazioni strutturate o semistrustrate che consentono la creazione, registrazione, accesso, conservazione e destinazione dei documenti nel tempo, nello stesso ambito o in ambiti differenti»<sup>54</sup>. Secondo la stessa norma i metadati per la gestione documentale, che andrebbero conservati insieme ai documenti a cui sono associati, possono usarsi per identificare, autenticare e contestualizzare tanto i documenti quanto i soggetti, processi e sistemi che li creano, gestiscono, conservano e utilizzano<sup>55</sup>.

### Le strategie dell'*appraising*

La valutazione e destinazione finale dei documenti di un'organizzazione esige di documentare tutti i processi, che portino sia alla distruzione, operazione irreversibile, sia alla conservazione. Ma non basta. Bisogna definire in primo luogo i fondamenti e i criteri che guideranno la valutazione dei documenti dell'organizzazione. I principi servono a definire un quadro concettuale che gli archivisti seguiranno durante la valutazione della documentazione, in ambiente sia tradizionale sia digitale. La valutazione dei documenti digitali differisce in poche, ma importanti, forme da quella degli archivi tradizionali. Ovviamente la maggiore differenza risiede nel fatto che gli archivi digitali sono "volatili". Le componenti digitali possono

---

<sup>51</sup> INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, *Study 16, Electronic records. A workbook for Archivists*, Paris, France, ICA, 2005, p. 12.

<sup>52</sup> INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, *Study 8, Guide for managing electronic records from an archival perspective committee on electronic records*, Paris, France, ICA, 1997, p. 25.

<sup>53</sup> Paragrafo 3.12 della norma ISO 15489-1:2016.

<sup>54</sup> La norma definisce quali metadati siano necessari per realizzare gli obiettivi fissati dalla norma ISO 15489 (tra i quali l'autenticità, la sicurezza, l'integrità e la fruibilità).

<sup>55</sup> ISO 23081-1:2006. *Managing metadata for records – Part 1: Principles*. Consultata nella versione spagnola *Información y documentación. Procesos de gestión de documentos. Metadatos para la gestión de documentos. Parte 1. Principios*, Madrid, Aenor, 2008, p. 6, riportata in CERMENO MARTORELL, RIVAS PALÀ, *Valorar y seleccionar*, p. 25.

subire alterazioni, anche involontarie, in ogni momento e senza darlo apparentemente a vedere. Perciò è assolutamente rilevante per gli archivisti cercare di identificare che cosa faccia il soggetto produttore e come lo faccia, ovvero chi sia incaricato delle attività e secondo quali procedure queste ultime siano portate avanti. È inutile sottolineare che un processo selettivo di successo richieda personale qualificato, ambienti e attrezzature *hardware* e *software* adeguati. L'archivista dovrà intervenire nelle fasi iniziali per prevenire la manipolazione e la falsificazione dei documenti e dovrà assistere con le proprie competenze coloro i quali sviluppano e implementano i sistemi di gestione documentaria prima ancora che i documenti stessi siano creati e immessi nel sistema. La selezione in ambiente digitale dipende in larga misura dalla raccolta e dalla valutazione delle informazioni relative al contesto di un determinato insieme di documenti o desumibili dai documenti medesimi. Gran parte delle informazioni di contesto esistono finché i documenti sono ancora attivi, in quanto necessarie alla loro gestione. Tali informazioni spesso si perdono o sono difficili da recuperare non appena i documenti vengono rimossi dal sistema in cui sono stati generati. Dal processo di valutazione derivano due tipi di informazioni: le informazioni relative alla decisione medesima e le informazioni sui documenti elettronici selezionati per la conservazione, trasferite dal soggetto produttore all'istituto di conservazione insieme ai documenti stessi. Queste ultime costituiscono le informazioni necessarie a mantenere i documenti in forma autentica e includono i termini e le condizioni di trasferimento a cui far riferimento per stabilire se un versamento contenga effettivamente i documenti previsti<sup>56</sup>. L'ambiente digitale crea nuove complessità, richiede una metodologia ben definita e migliori strumenti di gestione. Ma la sfera digitale ha un effetto congenito: se un *file* non viene salvato si cancella. Dunque la conservazione del patrimonio dovrà essere un atto deliberato, un atto di volontà organizzato nel presente. Il primo e più significativo problema è legato alla difficoltà della conservazione sul lungo periodo di oggetti nativi digitali, a causa dei problemi di obsolescenza di *hardware* e *software* utilizzati per la formazione e gestione dei documenti al momento della loro produzione originaria<sup>57</sup>. La sfera digitale capovolge proprio le affermazioni che sembrano più certe: la sopravvivenza di un documento non dipende dalla durata del supporto su cui viaggia, ma dalla possibilità che quel documento possa essere trasferito da un supporto all'altro il più spesso possibile. È nato un nuovo paradigma

---

<sup>56</sup> Appraisal Task Force Report ([http://www.interpares.org/book/interpares\\_book\\_e\\_part2.pdf](http://www.interpares.org/book/interpares_book_e_part2.pdf)), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>57</sup> Si può vedere sul tema KENNETH THIBODEAU, *Overview of technological approaches to digital preservation and challenges in coming years*, «Archivi & Computer», XI/2 (2001), p. 101-109.

della conservazione<sup>58</sup>. Come abbiamo visto, la comunità internazionale ha creato e accumulato un patrimonio di teorie e metodi per valutare gli archivi sia tradizionali sia elettronici. In questo ambito non sono maturate esperienze né esistono modelli di riferimento validi e completi, anche se è in atto un'importante presa di coscienza della complessità e rilevanza della questione, non soltanto in ambito archivistico<sup>59</sup>.

Secondo le *Guidelines ICA* del 2005, per la valutazione di che cosa conservare e che cosa eliminare sono possibili oggi cinque approcci differenti utilizzati nel mondo. L'approccio adottato, come mettere a punto e finanziare il programma di valutazione, è una decisione strategica.

Un primo approccio è quello la cui priorità è l'esame dei documenti: questo implica un'analisi approfondita e una descrizione dell'insieme dei *record* prodotti da una organizzazione. La descrizione o la raccolta dei dati, include informazioni su chi ha creato i documenti e perché, così come sugli scopi e i contenuti dei *record*. Una volta ottenute tali informazioni, queste sono analizzate, nel contesto dei bisogni primari e secondari, al fine di definire i periodi di conservazione e identificare i documenti a conservazione permanente. Questo approccio porta alla realizzazione di piani generali comprendenti documenti comuni a più istituzioni dello stesso tipo. Questa pratica sviluppata in diversi paesi, come gli Stati Uniti e la Francia, concentra l'attenzione sui *record* stessi, che sono valutati come prodotti dei servizi amministrativi. Negli Stati Uniti, inoltre, è il personale dell'amministrazione, e non il personale degli archivi, ad avere la responsabilità di condurre le inchieste e di redigere le tabelle di ordinamento e conservazione preliminare. Queste tabelle sono poi riviste e modificate, se necessario, dall'amministrazione archivistica. In Francia, il processo è lo stesso, ma gestito dall'inizio alla fine dal personale archivistico con la partecipazione di funzionari delle amministrazioni competenti. Però per mancanza di mezzi tale pratica riguarda solo le amministrazioni più importanti. Questa strategia ha diversi difetti. Prima di tutto richiede una quantità enorme di lavoro, data la mole di *records*, da valutare e i cambiamenti continui di orga-

---

<sup>58</sup> ABDELAZIZ ABID, *Conservare il patrimonio digitale: una prospettiva UNESCO*, in *Futuro delle memorie digitali e patrimonio culturale. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 16-17 ottobre 2003)*, a cura di Vittoria Tola e Cecilia Castellani, Roma, ICCU, 2004, p. 65-86.

<sup>59</sup> Sulla selezione dei dati scientifici *The Selection, Appraisal and Retention of Digital Scientific Data. Highlights of an ERANET/CODATA Workshop (Biblioteca Nacional Lisbon, December 15-17, 2003)*, «Data science journal», 3 (30 dicembre 2004), p. 226-232; sulla nozione di valutazione nelle differenti discipline delle scienze dell'informazione ANNE KLEIN, *La notion d'évaluation et ses applications dans les différentes disciplines des sciences de l'information* (<https://papyrus.bib.umontreal.ca/xmlui/bitstream/handle/1866/3846/Klein-A-evaluation-info.pdf>), visitato il 27 settembre 2016.

nigrammi e procedure. Oltretutto tende a diventare obsoleta dal momento che il piano di conservazione viene fatto una sola volta. Tende anche a ignorare i legami tra istituzioni e le co-responsabilità per certe funzioni o operazioni.

Il secondo è un approccio funzionale. Piuttosto che fare immediatamente la valutazione dei documenti, si identificano funzioni e attività senza tener conto dei confini amministrativi e dell'organigramma. Il risultato finale è l'identificazione di unità funzionali. L'archivista può allora individuare i documenti prodotti da queste unità. L'approccio funzionale, in teoria, cerca di comprendere sia la produzione dei *record* sia il sistema di gestione, cercando di fornire la prova di operazioni e attività. Le decisioni su che cosa conservare sono prese sulla base di informazioni relative alle funzioni e ai processi di conservazione dei dati che supportano le funzioni. Un punto debole dell'approccio funzionale utilizzato in Germania e in altri paesi dell'Est sotto varie forme dalla metà del Novecento potrebbe essere che a volte trascura i *record* con valore secondario. Dal 1990 alcuni paesi, disillusi dai cattivi risultati dell'approccio diplomatico per l'eccessivo volume dei *record* selezionati per essere conservati e per la difficoltà nel valutarli, lo hanno adottato con numerose varianti: la macrovalutazione canadese, il progetto olandese PIVOT, la metodologia della progettazione e implementazione di un *record keeping system*, lo standard di gestione australiano su *records management* DIRSK, che possiede il vantaggio di porre l'analisi e la valutazione dei documenti all'inizio piuttosto che alla fine del ciclo di vita, e la norma ISO 15489, in gran parte ispirata da quella australiana.

Il terzo approccio è la strategia documentaria che si concentra prioritariamente su un tema o un soggetto. Questa strategia vuole mettere la valutazione in un contesto ampio cercando di identificare e valutare i ruoli che hanno molti organismi e individui su una determinata azione, a proposito di un oggetto o in una determinata area geografica. Il beneficio maggiore è quello di identificare tutte le parti interessate e di disporre di tutta l'esperienza possibile prima di prendere una decisione. Tuttavia, nella pratica tutto è difficile, per la mole di parti interessate e perché il processo è minuzioso e dunque lento.

Un quarto approccio sta emergendo e consiste nell'utilizzare la stima dei rischi. Per gli archivisti potrebbe essere utile rispondere alla domanda di sapere quali sono i rischi e i costi potenziali per una organizzazione se si sbaglia la valutazione dei *record* prodotti all'interno di una funzione particolare o di una entità in seno a una organizzazione. Per esempio, il NARA ha istituito un sistema che aiuta a misurare i rischi e a definire le precedenze nel lavoro di valutazione. Questo sistema combina un approccio funzionale con un approccio diplomatico.

Il quinto approccio si inserisce nell'attuazione dei *records system* soprattutto elettronici. Lo standard internazionale ISO 15489 fornisce una guida per garantire che determinate registrazioni siano create e gestite per soddisfare le esigenze operative di un'organizzazione in conformità al contesto normativo. Secondo la norma ISO 15489 un sistema deve avere le funzionalità per realizzare e sostenere i processi di gestione dei *record*, tra cui la conservazione. La definizione dei requisiti comprende la determinazione dei periodi di conservazione e la valutazione sui documenti a conservazione permanente. Se i requisiti di conservazione o eliminazione non sono indicati fin dalla progettazione del sistema, è difficile e costoso rividerlo in seguito. Questo approccio è una componente essenziale del metodo australiano DIRSK.

Comunque, qualunque approccio venga scelto, questo dovrebbe essere considerato nel contesto della ISO 15489 in modo tale che l'organizzazione sia conforme allo standard internazionale per la gestione documentale. Questi cinque approcci hanno tutti l'obiettivo di base di ottenere e organizzare le informazioni sui *record* in modo da dare all'archivista le informazioni sufficienti per compiere un'analisi sistematica di tutte le informazioni e prendere delle decisioni. Nessuno può considerarsi ottimale. Tutto dipende dalle circostanze e dai bisogni di ciascuna organizzazione. Ogni strategia avrà un'influenza considerevole sulle decisioni finali e andrà scelta con grande attenzione, cercando di non vanificare risorse e capacità<sup>60</sup>.

### **Gestire, valutare, monitorare, conservare**

Alcuni dei documenti prodotti nel corso della conduzione dei suoi affari da una persona fisica o giuridica perdono la loro utilità al momento della chiusura della pratica, altri dopo un certo periodo di tempo, altri mai. La conservazione comprende tutte le attività che determinano il destino ultimo dei documenti archivistici e ne regolano l'attuazione. È indubbiamente difficile l'operazione di valutazione o, meglio, di definizione dei criteri di valutazione in ambiente sia tradizionale sia digitale. Le attività possono essere raggruppate in tre funzioni distinte: la valutazione dei documenti archivistici, il conseguente piano di conservazione, il controllo dei documenti vitali<sup>61</sup>. Il rapporto della valutazione con il resto dei processi archivistici è molto importante affinché il sistema funzioni: l'identificazione delle serie, la classi-

---

<sup>60</sup> TOM MILLS, *Strategic Approaches to Appraisal*, International Council on Archives-Committee on Appraisal, 2005 ([http://www.ica.org/sites/default/files/CAP\\_2005\\_guidelines\\_appraisal\\_EN.pdf](http://www.ica.org/sites/default/files/CAP_2005_guidelines_appraisal_EN.pdf)), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>61</sup> DURANTI, *I documenti archivistici*, p. 77-78.

ficazione sono condizioni essenziali per il ciclo di vita dell'archivio. L'unione della classificazione funzionale con gli accordi di versamento, selezione e accesso sono fondamentali nella gestione e nel ciclo vitale; inoltre consentono di definire a priori per le differenti tipologie e situazioni, fin dalla creazione, quale sarà il loro destino finale. Soprattutto per i documenti digitali. Terry Eastwood<sup>62</sup> scrive che la valutazione comprende quattro attività principali: gestire la funzione di valutazione; valutare i documenti digitali; monitorare i documenti selezionati per la conservazione; mettere in atto la decisione sulla destinazione finale dei documenti.

*Gestire la funzione di selezione* stabilisce le regole e le convenzioni del conservatore che regolano la valutazione e la destinazione finale. In termini generali, la gestione della funzione di selezione per i *record* elettronici è parallela a quella per i *record* tradizionali.

*Valutare i documenti elettronici* si articola in quattro attività. La prima fase raccoglie informazioni da archivi elettronici e sui loro contesti per generare le informazioni rilevanti da valutare nella determinazione del loro valore e la fattibilità della loro conservazione in forma autentica. Valutare il valore di *record* elettronici significa valutare la loro capacità di servire gli interessi continui del loro creatore e della società, da un lato, e analizzare e giudicare l'autenticità dall'altro. Data la volatilità dei documenti elettronici, questo è un passo che deve essere fatto volontariamente e in maniera esplicita. In breve, per i documenti elettronici, c'è bisogno di stabilire i motivi per ritenere che i *record* sono quello che dichiarano di essere e che non sono stati alterati da incidenti, manomissioni accidentali o volontarie. La Task Force di Interpares ha elaborato l'attività di valutazione di autenticità.

*Determinare la fattibilità della loro conservazione* è un altro aspetto importante della domanda di autenticità. Questa attività ha tre fasi. La prima fase consiste nel determinare gli elementi di registrazione da conservare per stabilire l'identità e l'integrità del *record*. La seconda fase prevede di stabilire come gli elementi di un *record* che devono essere conservati si manifestano in ambiente elettronico. La fase successiva è quella di conciliare queste esigenze di conservazione con la capacità di conservazione del conservatore. La preparazione dei documenti selezionati per la copiatura e la formattazione per la conservazione in modo da consentirne fisicamente il trasferimento o, se il conservatore deve controllare o sorvegliare la questione, per preparare quelli non selezionati per la conservazione, la distruzione, l'alienazione a un'altra entità o altra disposizione determinata dalla decisione di valuta-

---

<sup>62</sup> Appraisal Task Force Report ([http://www.interpares.org/book/interpares\\_book\\_e\\_part2.pdf](http://www.interpares.org/book/interpares_book_e_part2.pdf)), visitato il 27 settembre 2016.

zione. Il passo successivo è quello di confezionare i documenti selezionati per la conservazione, le informazioni necessarie per la loro conservazione permanente, inclusi i termini e le condizioni del trasferimento, l'individuazione dei componenti digitali da conservare l'archiviazione e la documentazione tecnica necessaria per il loro trattamento. La selezione dei *record* elettronici differisce poco sotto l'aspetto della valutazione rispetto ai documenti tradizionali. Tuttavia, la natura del contesto tecnologico porta una dimensione valutativa addizionale, sempre latente con i *record* tradizionali: la valutazione di autenticità e la determinazione dei mezzi per conservare documenti elettronici in forma autentica. La questione è importante per elaborare un processo molto dettagliato, evidenziato da procedure più specifiche di documentazione di quello che siamo abituati a conoscere, piuttosto che l'adozione di idee teoriche rivoluzionarie. Il processo di valutazione deve inoltre produrre documentazione che spieghi e giustifichi la decisione della selezione descrivendo i diversi contesti rilevanti nel contesto decisionale, la metodologia e i criteri seguiti, dettagliando il metodo di ricerca, presentando le analisi sul valore dei documenti e sulla fattibilità della conservazione e illustrando le ragioni della decisione assunta. Tali informazioni sono uno strumento fondamentale di verifica per coloro che gestiscono la selezione e per altri archivisti coinvolti nella valutazione.

## **Conclusioni**

A grandi linee, queste sopra descritte sono le principali tendenze e orientamenti sulla valutazione in ambito internazionale, anche se molti sono gli elementi ancora da analizzare e dibattere. La valutazione sta assumendo una posizione centrale nei sistemi di gestione documentale e uno degli aspetti più rilevanti a livello internazionale è la valutazione dei documenti digitali autentici, che ha generato un intenso processo di cambiamento, in cui sono attualmente coinvolte molte organizzazioni. Alcuni punti sono indiscutibili: la valutazione deve essere fatta all'inizio della vita del documento, soprattutto per i documenti digitali, e per serie documentali. È fondamentale in questo contesto che le figure professionali della gestione documentale e degli archivi si integrino con coloro che ridisegnano i processi amministrativi all'interno degli enti. Bisogna prestare attenzione all'uso della classificazione funzionale capace di relazionarsi con i procedimenti e con lo studio dei processi; è necessario ipotizzare un'analisi dei rischi servendosi degli strumenti idonei e ponendosi domande di ambito economico, legale e politico; valutazione e selezione devono essere attività che si svolgono all'interno di un sistema regolamentato e documentato con una chiara definizione delle responsabilità. Di qui la necessità di una più vasta collabora-



zione tra sistemi archivistici diversi di amministrazioni diverse, come ricorda Barbara L. Craig: «Systematic approaches suggest that cooperation among institutions and programmes, on a number of levels, is a useful support not only for appraisal but also for the acquisitions of any one»<sup>63</sup>. In questo senso è molto interessante l'apporto della *Sección de Asociaciones profesionales de archiveros y gestores de documentos* del Consiglio internazionale degli Archivi che ha elaborato un documento proponendo un modello generale da adattare alle circostanze specifiche di ciascuna organizzazione<sup>64</sup>. Dall'analisi fatta è chiaro che i singoli sistemi archivistici stanno sviluppando politiche di valutazione molto simili dal punto di vista metodologico e con una preoccupazione comune ovvero intervenire per assicurare la conservazione dei documenti e la memoria del mondo<sup>65</sup>.

Gilda Nicolai\*

---

<sup>63</sup> CRAIG, *Archival Appraisal*, p. 97.

<sup>64</sup> Consejo Internacional de Archivos - Sección de Asociaciones profesionales de archiveros y gestores de documentos, *Creación de un calendario de conservación para las asociaciones profesionales de archiveros y gestores de documentos*, 2008 ([http://www.ica.org/sites/default/files/SPA\\_2008\\_Guidelines\\_Developing-a-retention-schedule\\_SP.pdf](http://www.ica.org/sites/default/files/SPA_2008_Guidelines_Developing-a-retention-schedule_SP.pdf)), visitato il 27 settembre 2016.

<sup>65</sup> RAY EDMONSON, *Memoria del Mundo. Directrices para la salvaguardia del patrimonio documental*, Unesco, 2002 (<http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001256/125637s.pdf>), citato da CERMENO MARTORELL, RIVAS PALÀ, *Valorar y seleccionar*, p. 140.

\* Assegnista di ricerca presso l'Università degli studi della Tuscia di Viterbo; tel. 0761357155; e-mail [nicolai@unitus.it](mailto:nicolai@unitus.it)

## Gli archivi d'impresa dalla carta al digitale

Titolo in lingua inglese Business archives from paper to digital
Riassunto Il contributo vuole esaminare, alla luce dei cambiamenti giuridici e tecnologici in atto, l'impatto del digitale all'interno della struttura archivistica degli archivi d'impresa, analizzando, in particolare, il cambiamento avvenuto in una delle tipologie archivistiche più pregnanti degli archivi d'impresa quale è la fattura. Questa, ormai diventata totalmente digitale, rappresenta uno dei primi banchi di prova che si pongono agli archivisti nella emanazione, gestione e conservazione dei flussi documentali totalmente digitali sviluppati da una impresa.
Parole chiave Archivio d'impresa, fattura digitale, pubblica amministrazione
<i>Abstract</i> The article aims to analyze, in the light of legal and technological changes, the impact of the digital archives within the structure of the business archives, analyzing, in particular, the change took place in one of the most poignant archival types of business archives as the bill. This has become one of the first fully digital test beds that are encountered by the archivists in the issue, management and preservation of digital document flow completely developed by a company.
<i>Keywords</i> Business archives, digital invoice, public administration
Presentato il 26.08.2016; accettato il 02.11.2016
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.03">http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.03</a>

Nella società contemporanea, caratterizzata in misura sempre crescente da una moltiplicazione dei soggetti produttori, che Isabella Zanni Rosiello definisce con espressione significativa, *disseminazione degli archivi*<sup>1</sup>, non si può negare l'importanza degli archivi d'impresa, giustamente ritenuti l'espressione e la testimonianza di una categoria di vitale importanza per l'economia e per l'attuale globalizzazione dei flussi commerciali<sup>2</sup>.

Volendo affrontare sistematicamente questa tipologia di soggetti produttori è necessario evidenziare una serie di aspetti – non soltanto pura-

<sup>1</sup> ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 74-79, 115, 123.

<sup>2</sup> TOMMASO FANFANI, *Gli archivi d'impresa: uno modo di conservazione della memoria*, in *Alla scoperta delle carte. Storia, innovazione e design nell'archivio d'impresa. Atti del Convegno di studi (Pontedera, 19 settembre 2003)*, Firenze, La tipografica Varese, 2004, p. 13: «... dalla documentazione d'archivio noi riusciamo a leggere la composizione sociale della nostra zona, la storia dei processi industriali, perfino le sue pagine più nascoste...».

mente archivistici, ma economici, burocratici, normativi – essenziali per poter comprendere appieno la natura e le peculiarità di tali archivi.

Una riflessione organica e unitaria sugli archivi d'impresa presenta alcune oggettive difficoltà, determinate non tanto dal concetto di archivio quanto dal fatto stesso che il termine “impresa” non viene definito dal codice civile, ma la nozione viene desunta dal termine “imprenditore” definito agli artt. 2082 e 2083 dello stesso codice<sup>3</sup>. Mentre per avere una definizione di “impresa familiare” e di “azienda coniugale” bisogna rifarsi alla legge 151/1975 e per quella di “piccolo imprenditore” bisogna guardare alla legge quadro per l'artigianato dell'8 agosto 1985, n. 443.

Ne consegue che, nella definizione stessa di archivio d'impresa, è necessario tenere presenti una pluralità di soggetti molto diversi per organizzazione, dimensioni, varietà dei beni e dei servizi prodotti. E, seppure generalmente questa categoria di produttori rientri nella maggior parte fra i soggetti di natura privata, la documentazione – frutto della loro attività – è talora determinata da norme di carattere pubblico<sup>4</sup>.

Le imprese hanno, dunque, natura di persona giuridica, producono una documentazione di tipo amministrativo con effetti giuridici e seguono norme precise dalla fondazione alla loro cessazione. Allo stesso tempo, accanto a questa produzione ve n'è un'altra priva di giuridicità, altrettanto importante per la storia e la funzionalità dell'impresa, testimone di una scrittura informale che rappresenta l'attività del soggetto produttore concepita nella sua interezza. Questi soggetti producono archivi privati che hanno in sé quella duplice anima cui abbiamo accennato sopra: una produzione di documenti giuridici (documenti amministrativi ed economici, DIA, ecc.) e una parte relativa alle attività peculiari svolte, che testimoniano la vitalità dell'organizzazione, ma che non hanno rilevanza dal punto di vista giuridico e quindi obblighi di conservazione precisi stabili dal codice civile<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> *Codice civile, Libro V – Del lavoro, Titolo II – Del lavoro nell'impresa*, art. 2082 – *Imprenditore*: «È imprenditore chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi»; art. 2083 – *Piccoli imprenditori*: «Sono piccoli imprenditori i coltivatori diretti del fondo, gli artigiani, i piccoli commercianti e coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti della famiglia».

<sup>4</sup> ANTONIO ROMITI, *Archivistica generale. Primi elementi*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2008, p. 153: «l'archivio è un complesso di scritture che, legate da un vincolo naturale, sono prodotte da entità pubbliche o private nell'espletamento della loro attività, per il raggiungimento di finalità contingenti e per la conservazione della propria memoria».

<sup>5</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Mutazioni istituzionali del mondo imprenditoriale e criticità archivistica*, in *Riforme in corsa. Archivi pubblici e archivi d'impresa tra trasformazioni, privatizzazioni e fusioni*, Bari, Edipuglia, 2006, p. 201-205: «le imprese sono realtà indubbiamente complesse: gli esempi presentati, ma anche altri già noti dimostrano come aziende nate dall'iniziativa di una

Accostarsi agli archivi delle imprese significa entrare in contatto con una situazione che a prima vista si presenta subito problematica per la precarietà della conservazione di tali nuclei documentari e per il concreto rischio di una facile e silenziosa dispersione della documentazione<sup>6</sup>. In effetti la natura della questione può essere rinvenuta nella sostanza stessa della tipologia di ente produttore, nella sua storia e non tanto nell'interessamento più o meno presente che ricercatori e archivisti possono rivolgere a questo genere di produzione documentaria.

L'importanza degli archivi d'impresa e della disciplina archivistica a essi collegata fu illustrata e sottolineata, per la prima volta in Italia, soltanto nel 1972 con l'ormai storica tavola rotonda, organizzata dalla «Rassegna degli Archivi di Stato», svoltasi a Roma, che riunì insieme archivisti, storici e imprenditori<sup>7</sup>. In quella occasione la discussione si incentrò sulla necessità di recuperare il patrimonio archivistico delle imprese e a tal fine sulla opportunità di avviare inchieste e censimenti per conoscere gli archivi ancora esistenti e la loro entità; sviluppare strategie per una loro efficace tutela e per un'adeguata formazione degli operatori; sensibilizzare gli imprenditori ai problemi dell'archivio e della sua importanza per la ricerca storica oltre che per la buona amministrazione dell'impresa stessa<sup>8</sup>. All'epoca si dovette, però, lamentare l'assenza e il disimpegno delle organizzazioni degli industriali e la mancanza di collaborazione da parte del Ministero dell'industria, commercio e dell'artigianato rispetto al problema degli archivi<sup>9</sup>.

Nel 1984, dopo 12 anni, la «Rassegna degli Archivi di Stato» dedicò ancora un numero speciale agli archivi d'impresa per una verifica dei passi

---

singola persona o sviluppatasi all'ombra di una famiglia abbiano conosciuto percorsi niente affatto lineari, spesso accidentati, caratterizzati da mancanza di continuità istituzionale e perfino merceologica, percorsi che hanno generato assetti complessi e complicati ...».

<sup>6</sup> ANTONIO ROMITI, *Gli archivi d'impresa: prospettive tra teoria e pratica*, in *Alla scoperta delle carte*, p. 28-42: «l'impresa che non conserva la documentazione prodotta non solo elimina e distrugge la propria memoria, ma cancella anche le testimonianze delle attività di tutti quei soggetti che con essa si sono collegati».

<sup>7</sup> *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), p. 9-76; FRANCO BONELLI, *Per la conservazione degli archivi delle imprese. Prime osservazioni e proposte*, *ibidem*, p. 22, 72.

<sup>8</sup> *Archivi di imprese industriali in Toscana*, Firenze, All'insegna del giglio, 1982; ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 9-42.

<sup>9</sup> STUART J. WOOLF, *Gli archivi delle imprese in Gran Bretagna*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), p. 501. Woolf introdusse nel panorama di questa tavola rotonda un elemento propositivo importante ovvero la creazione di associazioni private, centri di studi, fondazioni, interessati alla materia – condizione questa che si è verificata a partire dagli anni Ottanta, portando, senza dubbio, a un incremento dell'interesse verso gli archivi d'impresa. Un altro suggerimento, che si è rivelato di estrema utilità, fu quello di iniziare con censimenti anche parziali e circoscritti.

compiuti e per un monitoraggio delle attività e delle iniziative attuate, riservando un'attenzione maggiore alla conservazione materiale di tali archivi. Interessante fu in quell'occasione l'intervento di Paola Carucci, che si pose abbastanza controcorrente rispetto alla tavola rotonda del 1972<sup>10</sup>.

Ancora oggi la legislazione in Italia<sup>11</sup> non prevede alcuna norma specifica per gli archivi d'impresa e quindi bisogna ricorrere, secondo la natura giuridica del soggetto produttore interessato, a norme differenti<sup>12</sup> e confidare che nell'opera di censimento, demandata per legge alle soprintendenze archivistiche<sup>13</sup>, siano coinvolti altri soggetti, nella veste di promotori, coordinatori e rilevatori.

Tra questi le province e i comuni, cui rispettivamente l'art. 14 e l'art. 19 della legge 8 giugno 1990, n. 142, *Ordinamento delle autonomie locali* attribuiscono la valorizzazione dei beni culturali<sup>14</sup>; ma anche le università che sono sempre più proiettate nel mondo della formazione permanente e alle quali il codice dei beni culturali attribuisce funzioni di elaborazione metodologica; le associazioni culturali di vario tipo e i singoli studiosi, che proprio nella

<sup>10</sup> PAOLA CARUCCI, *Gli archivi d'impresa: alcune considerazioni introduttive*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), p. 427-436. Tra i punti del suo intervento la Carucci, a proposito delle esigenze degli storici di reperire fonti archivistiche per le loro ricerche, suggerì da un lato il ricorso a fonti alternative, ma ugualmente illuminanti circa le vicende delle imprese, e dall'altro evidenziò come il problema del salvataggio degli archivi storici si dovesse risolvere soprattutto con la salvaguardia degli archivi in formazione, che richiedeva e richiede una stretta collaborazione tra amministrazione archivistica e privati e tramite lo sviluppo, nei produttori delle carte, di una maggiore sensibilità e percezione della loro memoria storica.

<sup>11</sup> MARIA GRAZIA PASTURA, *Nuovo Codice, archivi d'impresa e imprenditori. È tutto chiaro?*, «Culture e impresa», n. 4 (2006), p. 1-75; ODDO BUCCI, *Il profilo storico della legislazione italiana in materia di archivi privati*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di Laura Casella e Roberto Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 33-47.

<sup>12</sup> CARUCCI, *Gli archivi d'impresa: alcune considerazioni introduttive*, p. 428-436.

<sup>13</sup> DPR 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 1, 30-42 secondo quanto stabilito per il settore della vigilanza.

<sup>14</sup> Legge 8 giugno 1990, n. 142, art. 14 «Spettano alla provincia le funzioni amministrative di interesse provinciale che riguardano vaste zone intercomunali o l'intero territorio provinciale nei seguenti settori: (...) valorizzazione dei beni culturali. (...) La provincia, in collaborazione con i comuni e sulla base di programmi, promuove e coordina attività nonché realizza opere di rilevante interesse provinciale sia nel settore economico, produttivo, commerciale e turistico, sia in quello sociale, culturale e sportivo (...)»; art. 19 «La legge regionale nel ripartire fra i comuni e la città metropolitana le funzioni amministrative, attribuisce alla città metropolitana, oltre alle funzioni di competenza provinciale, le funzioni normalmente affidate ai comuni quando hanno precipuo carattere sovracomunale o debbono, per ragioni di economicità ed efficienza, essere svolte in forma coordinata nell'area metropolitana, nell'ambito delle seguenti materie: tutela e valorizzazione dei beni culturali e dell'ambiente (...)».

funzione di ricognizione e di scoperta degli archivi “disseminati” possono offrire il meglio di sé<sup>15</sup>.

Bisogna, però, evidenziare per il passato una relativa scarsità di studi, nonostante alcuni casi esemplari di attività editoriali<sup>16</sup> o pubblicazioni periodiche specializzate<sup>17</sup>, che non ha adeguatamente risvegliato l'interesse per l'impiego della documentazione degli archivi d'impresa come strumento di analisi e valutazione della *performance* aziendale, né tanto meno per la storia della contabilità italiana e ancor meno per lo sviluppo di ricerche che possano ricostruire l'evoluzione delle imprese nel più ampio contesto sociale ed economico e spiegarne comportamenti e strategie attraverso un proficuo ricorso al loro patrimonio archivistico<sup>18</sup>.

Una tendenza contraria si rileva nel mondo anglosassone, e in particolare negli Stati Uniti, ove l'evoluzione dell'*accounting* e del *management* hanno permesso di creare un percorso più pragmatico e lineare, volto a ricercare le fondamenta della solidità patrimoniale e dell'efficienza produttiva e reddituale dell'azienda. In quel contesto, infatti, fin dagli anni Cinquanta la storia d'impresa nel suo evolvere da *entrepreneurial history* a *business history* – ovvero una storia sempre più indirizzata alla ricostruzione della gestione, dell'organizzazione e della *performance* dell'impresa moderna – ha mostrato l'utilità di un uso sapiente delle fonti documentarie rintracciabili negli archivi d'impresa per ricostruire comportamenti e strategie della *business community*<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> ELIO LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità alla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali*, Bologna, Patron, 1980, p. 260-264.

<sup>16</sup> MARIA GUERCIO, ALFREDO MARTINI, *Censimento e salvaguardia degli archivi industriali nel Lazio: primi risultati*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), p. 619-627; *Guida agli archivi storici delle imprese ceramiche nel distretto industriale di Civita Castellana: primo censimento*, a cura di Francesco Fochetti, Civita Castellana, Punto Stampa, 2006.

<sup>17</sup> «Archivi e imprese: bollettino di informazioni, studi e ricerche», pubblicata dal 1990 al 1998; «Culture e impresa», pubblicata on-line dal 2004 al 2013.

<sup>18</sup> PIERANGELO TONINELLI, *La ricerca sulle fonti contabili*, in *Le carte operose. Gli archivi d'impresa nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca. La gestione e le nuove tecnologie*, Trieste, Stella Arti Grafiche, 2004, p. 223-224.

<sup>19</sup> JANET FOSTER, JULIA SHEPPARD, *British Archives. A guide to Archives Resources in the United Kingdom*, Palgrave, Macmillan, 2002<sup>4</sup>; *The Rothschild Research Forum: the value of partnerships*, «Business Archives. Principles and Practice», 87 (2004), p. 16-30; EDWIN GREEN, *History and archives in the business environment*, «Scottish Industrial History», 22 (2001), p. 7-22; IDEM, *Multi-national, multi-archival: the business records of the HSBC Group*, in *Proceedings of the annual conference of the Business Archives Council 1997*, London, The Council, 1997, p. 105-116; FABIO DEL GIUDICE, *Business Archives in Italy: an overview*, in *Overview of Business Archives in Western Europe*, by Lesley Richmond, Glasgow, ICA-Section on Business and Labour Archives, 1996, p. 17-23; LESLEY RICHMOND, BRIDGET STOCKFORD, *Company Archives. A Survey of the Records of 1000 of the First Registered Companies in England & Wales*, Aldershot, Gower, 1986; OTTFRIED DASCHER, *Gli archivi economici e aziendali in Europa e in America: un quadro d'insieme*, «Rassegna

Risultano a questo punto ancora del tutto attuali, per la storiografia d'impresa in Italia, le valutazioni avanzate alcuni anni fa da Duccio Bigazzi, quando osservava che «se [nel nostro Paese] sono stati in genere indagati a fondo i rapporti con le banche (anche per la disponibilità di carte di queste ultime in funzione integrativa o surrogatoria di archivi aziendali andati dispersi), non si può tuttavia affermare che la funzione finanziaria sia stata studiata in tutta la sua importanza: il tema della finanza di impresa è stato esaminato in genere dal punto di vista delle banche, e da storici della banca; bilanci, libri mastri e altri strumenti contabili, anche quando sono sopravvissuti alle distruzioni cartacee, hanno ottenuto scarsa attenzione da parte di storici non sempre attrezzati per la loro interpretazione. È così che i metodi della contabilità e la loro evoluzione sono oggi ancora avvolti pressoché nell'oscurità»<sup>20</sup>.

Al contempo, però, gli studi di Massimiliano Grandi, secondo cui l'Italia, rispetto agli altri paesi, si troverebbe meno indietro per gli archivi d'impresa su Internet rispetto ad altri settori, vanno considerati come una valutazione da collocare in un contesto molto vicino in termini temporali, ma notevolmente distante dal punto di vista dei progressi tecnologici intervenuti in questi ultimi anni.

Grandi, nel suo articolo, ha posto in rilievo una forte sproporzione numerica tra i siti archivistici dell'Italia e le realtà di altre nazioni quali gli USA, il Regno Unito o la Germania, che diventava, però, «meno sfavorevole per il nostro Paese», prendendo in considerazione «solo gli archivi d'impresa»<sup>21</sup>. Infatti, anche in altri Paesi industrializzati i siti web di questo tipo di istituti sembrano essere molto meno numerosi di quelli pertinenti ad archivi di enti pubblici, di università e di associazioni; inoltre, in questo settore il ritardo dell'Italia su altri paesi è meno evidente, forse perché in Internet le affinità tra le imprese e le realtà in cui operano compensano in parte le differenze indotte dalle varie istituzioni nazionali nel saper approfittare delle opportunità portate dalla telematica.

Tuttavia, a ben vedere, una tale sproporzione oggi riguarda anche i siti web dedicati agli archivi d'impresa, che, a parte alcune eccellenze, non sono

---

degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), p. 447; ALFRED CHANDLER, *The visible hand. The managerial revolution in American business*, Cambridge, Harvard University Press, 1977, p. 210-215; IDEM, *Strategy an structure*, Cambridge, The Mit Press, 1962, p. 120-128.

<sup>20</sup> *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di Duccio Bigazzi, Milano, Bibliografica, 1990, p. 45-48; DUCCIO BIGAZZI, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 52.

<sup>21</sup> MASSIMILIANO GRANDI, *Gli archivi italiani di impresa su Internet*, «Imprese e storia», 1 (2000), p. 129-137.

in grado di tenere il passo con l'evoluzione continua in corso a livello internazionale.

La distanza diviene ancor più marcata, quando si esaminano i portali e le risorse istituzionali, di tipo scientifico e accademico, reperibili a livello globale: in questo campo, l'Italia si trova ancora in una posizione di partenza, che richiede un coordinamento e una messa a sistema di carattere generale. In ogni caso, rispetto agli undici siti archivistici d'impresa (Archivio storico dell'Italgas, Archivio storico del Banco di Napoli, Archivio storico della Banca Commerciale Italiana, Archivio fotografico della Fratelli Alinari, Archivio storico elettronico dell'IRI, Archivio storico dell'Istituto Luce, Archivio storico di Telecom, Archivio storico della Piaggio, Archivio storico dell'Azienda trasporti consorziali di Bologna, Archivio storico della Cassa di Risparmio di Bologna, Archivio storico dell'Ansaldo)<sup>22</sup> censiti da Grandi nel 2000, i risultati attuali indicano una proliferazione delle fonti elettroniche, non solo dal punto di vista numerico, che rappresenta il dato comunque positivo di una situazione in movimento<sup>23</sup>.

In generale, dal 1980 – quando fu istituito il primo archivio storico d'impresa, quello del “Raggruppamento Ansaldo” – ad oggi, si possono verificare concretamente i notevoli passi in avanti compiuti da questo settore in Italia, anche in termini di trattamento innovativo delle fonti<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> ROBERTO CERRI, *Risorse archivistiche in rete*, «Archivi & Computer», 2 (1996), p. 155-181; FEDERICO VALACCHI, *Internet e gli archivi storici. I possibili approcci alle risorse disponibili sulla rete e alcune considerazioni in merito ai servizi telematici offerti dal sistema archivistico nazionale*, «Archivi & Computer», IX/3 (1999), p. 188-208; GIOVANNI BERGAMIN, *Progetti di digitalizzazione: strumenti e obiettivi*, «Archivi & Computer», XII/3 (2002), p. 58-66; DANIELA BONDIELLI, *I sistemi informativi archivistici in rapporto alle risorse telematiche: nuovi progetti a confronto*, *ibidem*, p. 48-57.

<sup>23</sup> MARIA GUERCIO, *Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione: archivi correnti e nuovi documenti*, «Archivi per la storia», V/2 (1992), p. 39-58; EADEM, *Automazione e archivi storici*, «Archivi e imprese», 11-12 (1995), p. 120-143; ELENA BORETTI, *Le fonti e la diffusione dell'informazione: fonti cartacee, fonti elettroniche e Internet*, in *La gestione dell'informazione e l'utilizzo di Internet*, Firenze, Ifnia, 1995, p. 59-107; ADRIANA VALENTE, ROSA SEPE, *Internet and italian archives*, «FID news bulletin », XLV/6 (1995), p. 191-195; ADRIANA VALENTE, *Internet e archivi*, in *Gli standard per gli archivi europei: esperienze e proposte. Atti del Seminario internazionale (San Miniato, 31 agosto - 2 settembre 1994)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, p. 165-177; STEFANO VITALI, *“Archivi on line”: qualche riflessione metodologica*, in *Archivi storici e archivi digitali tra ricerca e comunicazione*, a cura del Dipartimento di studi storici e geografici dell'Università di Firenze in collaborazione con l'Archivio di Stato di Firenze, Firenze, 20-21 ottobre 2000, reperibile all'url <http://www.storia.unifi.it/-storinforma/Ws/archivi/vitali.rtf>; FEDERICO VALACCHI, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, San Miniato, Titivillus, 2006.

<sup>24</sup> [http://www.fondazioneansaldo.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=46&Itemid=124&lang=it](http://www.fondazioneansaldo.it/index.php?option=com_content&view=article&id=46&Itemid=124&lang=it) (consultato il 31 ottobre 2016): «Nel 1980, con l'istituzione dell'Archivio storico Ansaldo, prendeva avvio un'attività di recupero e salvaguardia che, a partire dal materiale documentario progressivamente reperito all'interno del gruppo Ansaldo,



Basti, poi, rileggere l'articolo di Nico De Ianni<sup>25</sup>, per comprendere le differenze di contesto nell'ambito delle applicazioni digitali, ovvero quante generazioni telematiche siano passate soltanto negli ultimi anni. Egli, infatti, scrive: «ciò che più lascia sgomenti è quel senso di impotenza in cui ci si imbatte se solo si pensa alla smisurata sproporzione tra potenzialità dello strumento e sua effettiva utilizzazione. Nelle condizioni attuali, quella sproporzione si è considerevolmente ridotta e, al contrario di qualche tempo fa, lo smarrimento è l'effetto dell'immensa mole di risorse disponibili in Internet, del rischio di naufragare in un mare troppo vasto e insicuro».

Gli archivi delle imprese costituiscono, dunque, una fonte storica di valore primario perché – essendo le imprese radicate profondamente nella realtà sociale e territoriale, curando interessi particolari e soddisfacendo bisogni ed esigenze della comunità – forniscono uno spaccato significativo della società, in un determinato periodo storico o in un arco di anni significativo. Non solo, illustrano cambiamenti avvenuti e mutate esigenze e spesso, soprattutto per le piccole comunità, costituiscono una delle poche fonti a disposizione per la ricostruzione della storia locale.

Diversi sono stati dunque i progetti e gli studi avviati nel settore, soprattutto in quest'ultimo decennio, volti a quantificare la diffusione e il radicamento del fenomeno in una determinata regione e, dopo questa prima fase, a valorizzare la storia dell'organizzazione attraverso lo studio delle carte<sup>26</sup>. Tra questi si segnala la creazione, all'interno del Sistema Archivistico Nazionale (SAN), di un portale tematico dedicato agli archivi d'impresa con l'obiettivo di salvaguardare gli archivi storici delle imprese pubbliche e private italiane, valorizzare la cultura d'impresa nel nostro Paese e promuovere gli studi e la ricerca in questo settore, realizzando uno strumento innovati-

---

venne estesa sia alle imprese nel tempo partecipate o controllate dalla società, sia verso complessi documentari – minacciati di dispersione o distruzione – prodotti da imprese non riconducibili all'Ansaldo. A partire dalla metà degli anni Ottanta vennero dunque acquisiti in gestione fondi archivistici cartacei, filmici e fotografici che, nel loro insieme, costituivano una significativa testimonianza delle vicende imprenditoriali liguri e non solo. L'Archivio Storico Ansaldo, insomma, svolgeva ormai da tempo un'attività ben più ampia di quella normalmente esercitata da un archivio storico d'impresa ed il riconoscimento della sua natura di archivio economico territoriale lo si è avuto nel febbraio 2000 con la costituzione della "Fondazione Ansaldo - Archivio Economico delle Imprese Liguri - Onlus", ente a cui è stato trasferito il patrimonio archivistico sino a quel momento conservato dall'Archivio storico Ansaldo».

<sup>25</sup> NICO DE IANNI, *L'archivio storico IRI su Internet*, «Rivista di storia finanziaria», 2 (1999), p. 2-11.

<sup>26</sup> FABIO DEL GIUDICE, *L'archivio storico della Banca di Roma: promozione culturale e informatizzazione*, in *Alla scoperta delle carte*, p. 129-151: «la promozione segna un mutamento nella concezione dell'archivio: da luogo di conservazione e tutela della memoria aziendale a vera e propria istituzione culturale dedita alla sua costante diffusione e accrescimento».

vo<sup>27</sup>. Il portale *Archivi d'impresa*, inaugurato il 24 giugno 2011, consente di accedere a un'ampia gamma di fonti archivistiche – oltre 1.500 archivi d'impresa – e a fonti bibliografiche; sono inoltre disponibili testi, immagini, audio, video, conservati e messi a disposizione dagli archivi delle grandi, medie e piccole imprese italiane. Consente di ripercorrere la storia industriale italiana attraverso sezioni dedicate a biografie di imprenditori e a cronologie, a livello nazionale e territoriale, illustrate attraverso materiali audiovisivi. Dal portale si può, inoltre, accedere a una web TV (ricca di circa 500 film) sul cinema d'impresa, esito di una convenzione con il Centro sperimentale di cinematografia – Archivio nazionale cinema d'impresa di Ivrea. Le schede di descrizione archivistica sono suddivise tra: soggetti produttori, dove si trovano notizie su imprese, persone e famiglie legate al mondo imprenditoriale i cui archivi sono presenti nel portale; complessi archivistici, dove si riportano le descrizioni della documentazione prodotta e soggetti conservatori, che rendono informazioni sugli archivi che conservano la documentazione. Le schede archivistiche sono, inoltre, reperibili grazie a diverse modalità di ricerca: ad esempio nella sezione *Imprese* è possibile scorrere l'elenco delle imprese, mentre nel *Trovarchivi* si può effettuare una ricerca puntuale incrociando parametri diversi<sup>28</sup>.

La documentazione degli archivi d'impresa conservata negli Archivi di Stato va così a integrare i documenti cartacei, le fotografie, le testimonianze audio e video custoditi negli archivi storici d'impresa, vigilati dalle soprintendenze archivistiche, che sono impegnate nel censimento di queste fonti, anche in collaborazione con le regioni e gli enti locali<sup>29</sup>. Sono da segnalare, inoltre, alcuni casi in cui gli imprenditori hanno preso coscienza dell'importanza del patrimonio documentario conservato negli archivi d'impresa e della possibilità di farne un valore aggiunto sui mercati internazionali, sempre più alla ricerca di qualità e comprovata tradizione<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Il Sistema Archivistico Nazionale (SAN) costituisce un punto di accesso primario al patrimonio archivistico italiano, indirizzando l'utente verso diversi sistemi informativi archivistici che in passato erano consultabili separatamente. Vuole far conoscere a un pubblico più ampio quali fonti archivistiche esistono a livello nazionale, da chi sono state prodotte, dove sono conservate e come vi si accede. All'interno del SAN sono operativi cinque portali tematici dedicati agli: *archivi per non dimenticare*, *archivi d'impresa*, *archivi della moda*, *archivi della musica*, *archivi degli architetti*.

<sup>28</sup> ANTONELLA MULÈ, *Il censimento degli archivi piemontesi nel SAN e nel Portale degli Archivi d'impresa*, in *Archivi d'impresa in Piemonte*, a cura di Dimitri Brunetti e Tiziana Ferrero, Torino, Regione Piemonte, 2013, p. 111-124.

<sup>29</sup> <http://www.imprese.san.beniculturali.it/web/imprese/progetto/portale> (consultato il 17 ottobre 2016).

<sup>30</sup> Si veda: Fondazione Piaggio <http://www.museopiaggio.it/presentazione-archivio>; Fondazione Ansaldo <http://www.fondazioneansaldo.it>; Fondazione Famiglia Legler <http://www.fondazionelegler.it>.

A questo punto è necessario fermarsi e fare un passo indietro per ricordare che attualmente la più ampia documentazione economica e imprenditoriale, anche a carattere seriale, fino al Settecento e all'Ottocento si conserva soprattutto negli archivi di famiglia, o meglio, di quelle famiglie che vollero diversificare la rendita investendo parte di quella derivante dal primario in altre attività produttive<sup>31</sup>. A questo proposito gli archivi d'impresa sono, salvo alcune eccezioni, considerati come archivi privati e presentano quindi tutte le problematiche giuridiche, gestionali, archivistiche di questi, le quali sono spesso esaltate da situazioni peculiari di tale tipologia<sup>32</sup>. Il ruolo determinante che la famiglia ha avuto nella nascita e conduzione di imprese, grandi e piccole, strutturate in forme semplici o complesse, è stato efficacemente sottolineato attraverso lo studio di singoli casi aziendali<sup>33</sup>.

Si ritiene opportuno, in questa sede, richiamare ed evidenziare – seppure velocemente – alcuni dei punti di contatto e di distinguo fra archivi familiari e archivi imprenditoriali, oltre ai reciproci interscambi per quanto attiene l'elaborazione e l'adozione di determinate tipologie documentarie e di forme di fissazione e di trasmissione della memoria<sup>34</sup>.

---

ffli.it; Fondazione Dalmine <http://www.fondazione.dalmine.it>; Fondazione ASSI <http://www.assi-web.it/governance/storia-assi>; Barilla <http://www.barillagroup.it>; Pirelli [www.museimpresa.com/associato/fondazione-pirelli](http://www.museimpresa.com/associato/fondazione-pirelli) (consultati il 17 ottobre 2016).

<sup>31</sup> ROBERTO NAVARRINI, *Gli archivi privati*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2005, p. 78-81.

<sup>32</sup> LUIGI BORGIA, *Individuazione degli archivi d'impresa in Toscana*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/2-3 (1984), p. 593-598.

<sup>33</sup> *Alla scoperta delle carte. Storia, innovazione e design nell'archivio d'impresa. Atti del Convegno di studi (Pontedera, 19 settembre 2003)*, Firenze, La tipografica Varese, 2004. Si vedano all'interno di *Le carte operose* i seguenti contributi: ALESSANDRO LOMBARDO, *Dall'archivio storico d'impresa all'archivio economico territoriale: l'esperienza della Fondazione Ansaldo di Genova*, p. 37-40; VIVIANA ROCCO, *L'archivio storico Pirelli: l'archivio di una grande industria milanese*, p. 41-46; GIANCARLO GONZZI, *Un grande futuro dietro le spalle. L'Archivio storico Barilla e la valorizzazione della memoria*, p. 47-52; DANIELA BRIGNONE, *La storia della birra italiana nelle carte dell'Archivio storico della Birra Peroni*, p. 53-60; ANDREA CALZOLARI, *L'archivio storico F.I.A.T: il patrimonio, la gestione, la fruizione*, p. 285-292; BIGAZZI, *La storia d'impresa in Italia*, p. 57.

<sup>34</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Dall'archivio di famiglia all'archivio d'impresa*, in *Archivi nobiliari e domestici*, p. 99-114; EADEM, *Archivi d'impresa: studi e proposte*, Padova, CLEUP, 2003, p. 9-24; EADEM, *Gli archivi d'impresa*, in *Archivi d'impresa in Piemonte*, a cura di Dimitri Brunetti e Tiziana Ferrero, Torino, Regione Piemonte, 2013, p. 19-48; NAVARRINI, *Gli archivi privati*, p. 82: «Famiglia e impresa partono da analoghi criteri di gestione economica, in quanto spesso il patrimonio familiare rappresenta il nucleo dell'impresa, e da simili sistemi di fissazione della memoria con scambio di modelli di tipologie documentarie; tuttavia famiglia e impresa differiscono nelle finalità, nei modi di conservazione e di trasmissione della memoria, nelle tipologie documentarie. Diminuiscono sempre più gli archivi domestici tradizionali e di contro aumentano gli archivi di imprese. Per questi motivi diventa importante una maggiore consapevolezza del valore della memoria aziendale e quindi una più oculata politica di tutela dei propri archivi da parte degli imprenditori».

Tra i punti di contatto si segnala la presenza in entrambe le tipologie di archivi della serie dei documenti contabili, ritenuti fonti storiche tra le più esplicite ed esaustive, in merito ad aspetti culturali, spirituali e affettivi, perché la loro redazione obbedisce a esigenze pratiche del tutto involontarie e non è condizionata dal desiderio di tramandare ai posteri un'immagine pre-costituita e "purgata" di sé<sup>35</sup>.

Per l'analisi delle diversità occorrenti tra le due tipologie, il discorso è un po' più complesso poiché implica una serie di finalità istituzionali differenti. In *primis* il concetto di *mission* che si trova alla base dello sviluppo della diversa documentazione reperibile in questi fondi archivistici<sup>36</sup>.

Negli archivi privati lo scopo del soggetto produttore è tipicamente familiare più che imprenditoriale, nel senso che le attività economiche non sono finalità primarie, ma solo strumenti per il raggiungimento dello scopo della famiglia, che potrebbe essere riassunto nella volontà di autoconservazione e di difesa del patrimonio. Si potrebbe dire che la finalità istituzionale della famiglia è l'esistere nel miglior modo possibile. Per raggiungere lo scopo, il nucleo familiare può adottare strategie economiche differenziate nel tempo e nello spazio, ma comunque non predeterminate<sup>37</sup>.

Nel caso dell'impresa, anche se di carattere familiare, invece la finalità primaria è il perseguimento dell'utile all'interno dell'azienda, alla cui logica soggiacciono le scelte personali dei membri della famiglia che la fonda e la guida. Questa differenza di finalità istituzionali si riflette sui rispettivi archivi. In quello familiare acquistano spazio ed evidenza documenti relativi alle situazioni più personali delle singole persone e ai rapporti interpersonali all'interno del gruppo. Nell'archivio d'impresa, specie se strettamente connesso a una famiglia, figurano, sì, documenti più personali (certificati di matrimonio, contratti dotali, testamenti), ma occupano un posto in sordina, poiché l'azienda acquisisce nei confronti dei suoi proprietari una dimensione a sé stante<sup>38</sup>. In poche parole l'azienda ha una propria e autonoma per-

---

<sup>35</sup> *Specchi di carta. Gli archivi storici delle persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, a cura di Claudio Leonardi, Firenze, Fondazione Ezio Franceschini, 1993.

<sup>36</sup> PAOLA CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 117-128.

<sup>37</sup> ROBERTO NAVARRINI, *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia*, in *Archivi nobiliari e domestici*, p. 87-97; BONFIGLIO-DOSIO, *Dall'archivio di famiglia all'archivio d'impresa*, p. 99-114.

<sup>38</sup> NAVARRINI, *Gli archivi privati*, p. 27: «In effetti quello familiare è molto simile all'archivio di una azienda; il nucleo fondamentale della famiglia oltre alle persone fisiche e ai rapporti di cognizione e di servitù, è il patrimonio, il presupposto economico attorno al quale ruotano tutti gli altri interessi; l'azienda famiglia ha come scopo principale la conservazione del patrimonio che attua con il porre in essere strategie diverse, in rapporto ai differenti fini perseguiti, che si traducono in categorie di documenti: prove giuridiche del possesso, documentazioni economiche, strategie matrimoniali, modi di trasmissione del patrimonio come preoc-

sonalità giuridica, che non coincide con alcuna delle singole persone che in essa a vario titolo agiscono<sup>39</sup>.

Inoltre, tra le tipologie documentarie se ne trova una che nell'aspetto esteriore è assai simile, ma che viceversa si differenzia notevolmente nelle due categorie d'archivio, tanto da assumere nomi differenti: è la serie delle lettere<sup>40</sup>. Negli archivi familiari le lettere di solito sono complessivamente designate con il termine *epistolari*: tendenzialmente si aggregano per destinatari, a ulteriore evidenza che la centralità spetta alle singole persone che compongono la famiglia, e quelle in partenza non vengono di solito trascritte in copialettere<sup>41</sup>. Nell'impresa invece le lettere, solitamente designate con il termine di *carteggio*, sia comune sia specializzato<sup>42</sup>, hanno una rilevanza giuridica, riconosciuta anche dal codice civile attualmente in vigore, che prescrive la conservazione per 10 anni delle lettere ricevute e delle copie di quelle spedite. Inoltre le lettere che si trovano negli archivi d'impresa hanno un ordine o una sequenza cronologica o per mittente e risultano essere strumenti operativi essenziali per l'imprenditore: ordinazioni, accreditamenti e addebiti, estratti conto, lettere di cambio, cambiali, e-mail.

Un'ultima differenza tra i due tipi di archivi è che l'archivio di famiglia ha subito nel corso dei secoli riordinamenti e interventi vari che si sono spesso concretizzati nell'approntamento di mezzi di corredo, ma anche nella modifica della struttura originaria degli archivi e nello scarto di alcuni documenti ritenuti non più utili.

Gli archivi d'impresa, invece, raramente si sono conservati nella loro integrità, ma non hanno subito, nella maggior parte dei casi, interventi che ne

---

cupazione verso le future generazioni, carte processuali, onore prestigio corollari del potere, modelli di consumo, ecc.; archivi assimilabili ai moderni archivi d'impresa, in quanto spesso questi ultimi sono l'ampliamento e il prodotto di una originaria attività familiare.

<sup>39</sup> CARUCCI, *Le fonti archivistiche*, p. 153-157.

<sup>40</sup> ANTONIO ROMITI, *Per una teoria della individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, «Studi medievali», 33 (1992), p. 849-908.

<sup>41</sup> ELIO LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglia e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, II, Roma, Ministero per i beni culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, p. 23-69; ELISABETTA INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, *ibidem*, p. 289-310; MANLIO BARBERITO, *L'archivio Colonna e il problema degli archivi familiari*, «L'Urbe», 56 (1996), p. 149-150; PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e inventariazione*, Roma, NIS, 1986; ANTONIO ROMITI, *Per una teoria dell'individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, in *Specchi di carta*, p. 89-112; ROBERTO NAVARRINI, *Archivi pubblici e archivi privati*, in *Importanza degli archivi privati per lo studio delle discipline storiche. Atti del Convegno tenutosi a Villa Contarini Piazzola sul Brenta, 30 settembre 1995*, Piazzola sul Brenta, Fondazione G.E. Ghirardi, 1996, p. 21-22.

<sup>42</sup> *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, a cura di Federigo Melis, Firenze, Olschki, 1972, p. 14-40.

alterassero la struttura originaria. Le perdite totali sono, infatti, da ascrivere alla mancanza di autocoscienza del singolo soggetto produttore, quelle parziali a eventi fortuiti fra i più disparati, quali trasferimenti di sede, ristrutturazioni e ammodernamenti edilizi<sup>43</sup>.

Rispetto agli altri tipi di archivi privati, quelli d'impresa presentano problemi maggiori: in particolare per quanto attiene alla conservazione, poiché lo stato attuale della normativa, e soprattutto il fatto che essa sia sempre emessa o da autorità fiscali o sia connessa a provvedimenti di natura strettamente gestionale, non facilita le cose.

Si assiste da parecchi decenni a un'imposizione sempre più serrata da parte dello Stato di tipologie documentarie (moduli, registri, prestampati ecc.), che particolari case editoriali riproducono in esemplari immessi poi in commercio. L'incidenza della normativa statale si traduce, quindi, in una standardizzazione delle tipologie documentarie degli archivi d'impresa, per ora abbastanza assente negli archivi domestici<sup>44</sup>.

Di conseguenza, la normalizzazione a oltranza delle tipologie documentarie le rende meno espressive come fonti storiografiche, poiché non sono più indice del livello di organizzazione dell'impresa. Acquista viceversa significato storiografico la capacità dell'azienda di conservare la propria memoria remota e di valorizzare il proprio archivio, anche in termini economici di utilizzo intelligente e proficuo delle proprie carte<sup>45</sup>.

Gli archivi d'impresa diventano e difatti sono fonti complementari, spesso uniche per conoscere vicende non solo strettamente aziendali (alleanze economiche; percorsi di ascesa sociale; diffusione delle tecnologie;

---

<sup>43</sup> NAVARRINI, *Gli archivi privati*, p. 29: «Il contenuto dell'archivio domestico e delle persone fisiche cambia in rapporto alla qualità e all'attività del produttore a causa dell'estrema varietà di contenuti, organizzazione, materiali e tipologie documentarie. Nell'archivio privato si trovano scritture produttive di effetti giuridici e scritture e materiali diversi che danno origine a due tipologie archivistiche: l'archivio proprio e l'archivio improprio, inscindibili e complementari tra di loro per la comprensione dell'attività del produttore, anche se differenziati nella modalità di formazione».

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 29: «La mancanza, inoltre di precise norme, che conferiscano all'archivio privato una struttura organizzata della documentazione prodotta, fa sì che la sedimentazione delle carte risponda a criteri soggettivi, ma proprio per il contenuto vario e differenziato dei documenti l'archivio privato assume notevole valore storico-culturale e di fonte»; JÉRÔME HAYEZ, *Francesco di Marco Datini et ser Bartolomeo di messer Nicola Levaldini*, in *La maison de fantômes. Un récit onirique de ser Bartolomeo Levaldini, notaire de Prato e correspondant de Francesco Datini*, a cura di Simona Brambilla, Jérôme Hayez, Roma - Padova, Antenore, 2006, p. 75-128: a seguito di un'accurata analisi dei registri di contabilità e dei carteggi, Hayez è il primo che ha messo in risalto come il Datini riconoscesse a questi documenti, oltre all'originario valore informativo, anche un successivo valore probatorio; JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *I piccoli archivi domestici*, in *Archivi nobiliari e domestici*, p. 165-184.

<sup>45</sup> BONFIGLIO-DOSIO, *Archivi d'impresa*, p. 9-24.

sfruttamento delle risorse e organizzazione del territorio, circolazione delle maestranze, dei dirigenti, degli imprenditori; malattie professionali; storia delle donne e della famiglia).

Per chi si accosta agli archivi d'impresa è essenziale quindi conoscere gli strumenti documentari elaborati e utilizzati dagli imprenditori per gestire i loro affari.

L'illustrazione delle tipologie documentarie più significative, presenti negli archivi d'impresa, che ci apprestiamo a fare, vuole essere una piccola guida per comprendere quello che in un primo momento può sembrare una sedimentazione delle scritture standardizzata e di natura contabile e amministrativa, ma che invece è espressione di un'identità ben precisa e rappresentativa del soggetto produttore<sup>46</sup>.

Le tipologie documentarie in oggetto possono essere raggruppate in base alle finalità per le quali sono state formate. Si individuano prima di tutto le *scritture societarie*, che si trovano solitamente presso gli uffici di presidenza, le segreterie dei consigli di amministrazione o gli uffici delle direzioni generali delle imprese. Sono le carte meglio conservate, raccontano la storia istituzionale dell'impresa e consentono di ricostruire e comprendere le scelte aziendali, di mercato e i rapporti con gli azionisti, gli investitori e le banche (carteggio specializzato, copialettere). Tra queste si trovano le serie degli statuti e degli atti di costituzioni, dei verbali e delle deliberazioni dei consigli di amministrazione e di eventuali altri organismi di governo, dei libri dei soci, dei bilanci e delle relazioni di bilancio.

Si hanno poi i *documenti relativi al personale*: fascicoli nominativi intestati ai singoli dipendenti, libri matricola, libri paga, registri infortuni, registri dei rischi, registri delle visite mediche, libretti di lavoro. La *documentazione contabile e fiscale* è da considerarsi alla base della ricchezza e produttività dell'azienda in quanto strumento di controllo e di programmazione dell'imprenditore. Le serie archivistiche di cui si compone sono libri giornale, libri mastri, libri degli inventari, registri Iva, registri degli acquisti, libri delle fatture emesse o quello dei corrispettivi, registri dei beni ammortizzabili, libri cassa e di magazzino. Infine troviamo i *documenti di carattere tecnico* come disegni tecnici e progetti, cataloghi, campionari, listini prezzi, disegni preparatori, fotografie,

---

<sup>46</sup> ANTONIO SALADINO, *Gli archivi privati*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, p. 28: «L'archivio privato assume una valenza a volte superiore a quelle degli archivi pubblici, poiché nell'archivio privato si conserva la documentazione di una attività particolare, non generalizzata come nell'archivio pubblico, e quindi più aderente alle diverse realtà locali, il cui insieme costituisce la storia in senso proprio».

prototipi e modellini dei prodotti, oggetti collegati alla pubblicità, strumenti di lavoro<sup>47</sup>.

I documenti conservati in un archivio d'impresa, inoltre, possono essere originali, minute, copie. Gli originali sono i documenti redatti secondo certe regole formali (data, sottoscrizioni, registrazioni, vidimazioni), quali, ad esempio, i verbali e registri, contratti, atti notarili. Sono altresì originali anche le lettere ricevute e ogni altro documento che non sia in copia.

Sono minute gli esemplari di lettere spedite, che restano presso l'impresa e che possono trovarsi anche riuniti in copialettere. Sono da considerarsi minute anche eventuali prime stesure di registrazioni o altri atti il cui originale sia conservato presso la stessa impresa o in altra sede. La minuta precede logicamente e temporalmente la stesura dell'originale redatto secondo criteri formali previsti dalla normativa vigente. Di fatto però la macchina per scrivere prima, il computer successivamente consentono di produrre minute uguali all'originale, anche se talora le minute vengono stampate o conservate su carta o file non intestati.

Altra tipologia che possiamo rinvenire è il fax, che ribalta completamente il concetto di originale e minuta, poiché il testo sottoscritto rimane all'impresa che scrive, mentre al destinatario è spedita la copia.

La copia è invece la riproduzione di un documento esistente ed è pertanto logicamente e temporalmente successiva alla redazione del documento originale e in minuta. Può essere semplice o autentica, imitativa (fotocopia, fotografia, fax) o relativa soltanto al testo (copia manoscritta o dattiloscritta). Spesso la parola copia è usata anche come sinonimo di minuta così come si desume dall'art. 2220 del codice civile, riguardante la conservazione delle scritture contabili, che stabilisce il termine di conservazione di dieci anni dalla data dell'ultima registrazione<sup>48</sup> e ribadisce che per lo stesso periodo si devono conservare le fatture, le lettere, i telegrammi ricevuti e le copie delle fatture, delle lettere e dei telegrammi spediti. Mentre per le modalità di conservazione al comma 3 l'articolo recita: «Le scritture e i documenti di cui al presente articolo possono essere conservati sotto forma di registrazioni

---

<sup>47</sup> GEMMA TORRE, *Archivi d'impresa a Genova: percorsi e materiali per un censimento*, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2015, p. 28-32; BONFIGLIO-DOSIO, *Gli archivi d'impresa*, p. 19-48; CATHERINE MANIGARD-CHAPLAIN, *Les sources du patrimoine industriel*, Paris, CILAC, 1979.

<sup>48</sup> *Codice civile*, art. 2214, *Libri obbligatori ed altre scritture contabili*, comma 1 «L'imprenditore che esercita un'attività commerciale deve tenere il libro giornale e il libro degli inventari»; comma 2 «Deve altresì tenere le altre scritture contabili che siano richieste dalla natura e dalle dimensioni dell'impresa e conservare ordinatamente per ciascun affare gli originali delle lettere, dei telegrammi e delle fatture ricevute, nonché le copie delle lettere, dei telegrammi e delle fatture spedite»; comma 3 «Le disposizioni di questo paragrafo non si applicano ai piccoli imprenditori».



su supporti di immagini, sempre che le registrazioni corrispondano ai documenti e possano in ogni momento essere rese leggibili con i mezzi messi a disposizione dal soggetto che utilizza detti supporti».

Il telegramma è un documento particolare, alla cui formazione intervengono il modulo riempito dal mittente e il testo che perviene al destinatario. Possono però verificarsi difformità tra il testo scritto o dettato dal mittente e quello che perviene al destinatario. Ai fini del valore probatorio il telegramma è assimilato alla scrittura privata.

I registri, nello specifico, sia in forma cartacea sia su supporto digitale, costituiscono una tipologia di documenti ampiamente usati nell'attività d'impresa per l'adempimento della contabilità, ai fini della verbalizzazione delle riunioni e di varie altre funzioni e di conseguenza rappresentano uno dei nuclei principali degli archivi d'impresa.

Tra questi, in particolare, si segnalano il *libro giornale* che dal Medioevo a oggi è un registro, per il quale la legge italiana prevede la paginazione, vidimazione e bollatura a cura di appositi uffici statali<sup>49</sup>, soppiantato ultimamente con l'introduzione delle tecnologie informatiche dal *volume* (se si procede alla stampa dei dati inseriti nel pc) e dalla *banca dati* o dal *cloud* (se invece tali dati vengono conservati esclusivamente su supporto informatico). Anche in questo caso la rivoluzione epocale, scatenata nel mondo documentario dall'introduzione delle nuove tecnologie, ha sovvertito abitudini e strumenti di lavoro secolari e di conseguenza la sedimentazione degli archivi.

Accanto al libro giornale, le tecniche contabili pongono il *libro mastro* da cui si ricavano – oltre alle posizioni contabili e agli estratti conto dei singoli intestatari di partita – i dati per la compilazione del *bilancio*, che è una scrittura sintetica in grado di fornire la consistenza patrimoniale e la capacità reddituale di un'impresa in un dato momento.

I due registri (libro giornale e libro mastro), entrambi tenuti con il sistema della partita doppia, annotano i medesimi fatti economici, ma in ordine differente: il *libro giornale* registra le entrate (vendite) e le uscite (spese, acquisti) in ordine rigorosamente cronologico senza suddivisioni di merci o di acquirenti/venditori; il *libro mastro* invece suddivide le registrazioni, disposte sempre in ordine cronologico all'interno delle singole partite, per in-

---

<sup>49</sup> BONFIGLIO-DOSIO, *Archivi d'impresa*, p. 81: «Nel giornale l'inserimento delle poste avviene in rigoroso ordine cronologico, ragion per cui in periodo pre-unitario risulta superflua la cartulazione, mentre le esigenze di controllo statale, abbinata al riconoscimento del valore probatorio in giudizio dei libri contabili, impone a partire dal Codice di commercio napoleonico, la numerazione delle pagine e talune formalità estrinseche, quali la preventiva sottoscrizione e vidimazione da parte di un'autorità pubblica, spesso dai tribunali di commercio, di ciascun foglio e la vidimazione di chiusura».

testatari di partita, che possono essere persone fisiche, ma anche giuridiche o contabili<sup>50</sup>.

Come afferma Giorgetta Bonfiglio-Dosio, «essi costituiscono il perno di tutta la contabilità mercantile e aziendale: l'impianto base conosce parecchie varianti, che testimoniano con immediatezza la capacità del produttore di archivio di elaborare soluzioni congrue alla propria organizzazione aziendale. Nella forma semplificata difatti il sistema di registrazione prevede la tenuta di un giornale, sul quale il mercante/imprenditore segna quotidianamente in ordine cronologico le entrate e le uscite dal quale poi ricava le informazioni da trasferire sul libro mastro. [...] Possono inoltre trovarsi stralci del mastro o del saldaconti oppure mastri relativi a settori specifici di attività. Poiché le registrazioni sono in ordine sistematico, il mastro, che assume comunque la forma di registro o di volume, necessita sia di una cartulazione sia di un'indicizzazione dei nomi, che assume la forma di alfabeto, ossia di rubrica di nomi»<sup>51</sup>.

Tra le scritture obbligatorie presenti negli archivi d'impresa, come abbiamo già rilevato, troviamo quelle per la tutela dei lavoratori che furono introdotte nell'uso per disposizioni legislative in epoca molto recente, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in quanto frutto delle azioni rivendicative dei lavoratori e del clima politico che ne recepiva le istanze<sup>52</sup>. Esse sono: il *libro matricola*, il *libro paga*, i *libretti di lavoro*, il *registro infortuni*.

Il *libro matricola* fu reso obbligatorio dagli artt. 25 e 26 del RD 13 marzo 1904, n. 141, che approva il regolamento per l'esecuzione della legge 31 gennaio 1904, n. 51 per gli infortuni degli operai sul lavoro. Successivamente l'art. 12 del RD 25 gennaio 1937, n. 200, ne ribadì le caratteristiche formali.

Registra in ordine cronologico i dipendenti assunti, dei quali indica il numero d'ordine di iscrizione, il cognome, il nome, la paternità, la data e il luogo di nascita, la data di entrata in servizio e quella di licenziamento, la categoria professionale del dipendente e la sua abituale occupazione, la misura del salario giornaliero. L'iscrizione deve essere fatta prima che il dipendente inizi a lavorare e il registro deve essere legato e cartolato e, prima di essere

---

<sup>50</sup> PIERANGELO TONINELLI, *Dalla partita doppia all'analisi del clash-flow. Il ruolo dei libri contabili nella storiografia d'impresa*, «Archivi e imprese», I/2 (1990), p. 20-31; TOMMASO ZERBI, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952.

<sup>51</sup> BONFIGLIO-DOSIO, *Le tipologie documentarie degli archivi d'impresa*, in EADEM, *Archivi d'impresa*, p. 82.

<sup>52</sup> FRANCA MENICHELLI CORRADINI, *Concezioni e metamorfosi dello Stato nell'età giolittiana*, Milano, Giuffrè, 1987, p. 32-38; ALBERTO ACQUARONE, *Tre capitoli sull'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 177-187.

utilizzato, deve essere presentato all'istituto assicurativo che vi appone un timbro in ogni pagina, dichiarando nell'ultima pagina il numero dei fogli che lo compongono, apponendo data e firma.

Sempre la medesima normativa introduce il *libro paga*, nel quale per ogni operaio viene indicato il cognome, il nome, il numero di matricola, il numero delle ore lavorate in ciascun giorno, distinte in ordinarie e straordinarie, la retribuzione corrisposta in denaro o in qualsiasi altra forma. Il libro paga deve essere aggiornato quotidianamente per le ore di lavoro mentre per la retribuzione entro tre giorni.

Il *libretto di lavoro* è, invece, un registro personale di piccolo formato, rilasciato al dipendente dal comune di residenza, che viene depositato presso il datore di lavoro durante il periodo in cui dura il rapporto lavorativo e restituito al dipendente il giorno successivo la cessazione del servizio. La legge istitutiva di tale documento stabiliva l'obbligo del libretto per tutti i lavoratori dipendenti, il divieto di assumere lavoratori sprovvisti di libretto, il contenuto, fissato in armonia con il regolamento generale per l'igiene del lavoro del 15 aprile 1927, n. 530 (generalità del lavoratore, grado di istruzione, idoneità fisica al lavoro, nome del datore di lavoro, infortuni sul lavoro e durata della relativa assenza dal servizio, malattie con la relativa durata dell'assenza dal servizio, numero della tessera di invalidità e vecchiaia) e il divieto di inserire valutazioni sulla condotta del lavoratore.

Con il decreto 9 luglio 2008, con cui il Ministero del lavoro ha dato attuazione alle disposizioni degli artt. 39 e 40 del D.L. 25 giugno 2008, n. 112, convertito in legge 6 agosto 2008, n. 133, sono stati aboliti il libro matricola, il libro paga e gli altri libri obbligatori dell'impresa ed è stato istituito il libro unico del lavoro (*LUL*) con entrata in vigore dal 16 febbraio 2009<sup>53</sup>. Ha la funzione di documentare a ogni singolo lavoratore lo stato effettivo del proprio rapporto di lavoro e agli organi di vigilanza lo stato occupazionale dell'impresa; deve essere conservato presso la sede legale del datore di lavoro o, in alternativa, presso lo studio dei consulenti del lavoro o degli altri professionisti abilitati e il datore di lavoro è tenuto a custodirlo – nel rispetto del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196 – per 5 anni dalla data dell'ultima registrazione. In caso di verifiche sarà inoltre possibile esibire il libro unico anche tramite fax o e-mail (è infatti prevista la possibilità di abbandonare il cartaceo in favore del formato elettronico pdf).

---

<sup>53</sup> Il Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, con la circolare n. 20/2008 ha evidenziato e chiarito alcuni aspetti della disciplina; già in precedenza era intervenuto con il decreto ministeriale 9 luglio 2008, dettando un regime transitorio in base al quale, fino al periodo di paga relativo al dicembre 2008, i datori di lavoro avrebbero potuto utilizzare i vecchi libri paga e presenze per assolvere agli obblighi di tenuta, registrazione ed esibizione del libro unico.

La nuova disciplina, semplificando la struttura di gestione dei rapporti di lavoro, in particolare riguardo alla tenuta dei libri in azienda, ha finalità di prevenzione e contrasto del lavoro sommerso, oltre che di snellimento degli oneri burocratici ed economici gravanti sulle imprese.

Il libro unico del lavoro deve riportare: cognome e nome, codice fiscale, qualifica e livello, retribuzione base, anzianità di servizio, posizione assicurativa, somme corrisposte a titolo di rimborso spese, eventuale retribuzione in natura, trattenute, detrazioni, assegni nucleo familiare, prestazioni ricevute da enti e istituti previdenziali. Deve contenere anche un calendario presenze in cui risultino: il numero delle ore di lavoro, il numero delle ore di straordinario, eventuali assenze (anche se non retribuite), ferie e permessi. Il datore di lavoro deve consegnare al lavoratore copia delle scritture effettuate e in tal modo adempie gli obblighi previsti dalla normativa. Sono obbligati all'istituzione del LUL tutti i datori di lavoro privati di qualsiasi settore, compresi i datori di lavoro agricoli, quelli dello spettacolo, dell'autotrasporto e marittimi, con la sola eccezione dei datori di lavoro domestici, che devono iscriversi tutti i lavoratori subordinati, i collaboratori coordinati e continuativi (con o senza progetto) e gli associati in partecipazione con apporto lavorativo. La tenuta e la conservazione del LUL deve essere svolta esclusivamente con i mezzi specificati dalla circolare: elaborazione a stampa meccanografica o laser dietro autorizzazione dell'Inail; supporti magnetici, senza obbligo di vidimazione, previa apposita comunicazione scritta alla direzione provinciale del lavoro competente. L'unicità viene garantita da una numerazione sequenziale dei fogli, non essendo possibile suddividere il libro unico in sezioni distinte, mentre è ammessa l'elaborazione separata del calendario delle presenze.

Un'ulteriore modifica è introdotta in tema di luogo della tenuta del LUL. Salvo che la sede legale della ditta non coincida con quella operativa, il libro non deve più essere tenuto nel luogo di lavoro, potendo essere affidato, previa comunicazione alla Direzione provinciale del lavoro, a professionisti abilitati, associazioni di categoria o società capogruppo nei gruppi di imprese. Non è più necessario, inoltre, tenere copie conformi del libro in sedi diverse da quella legale: infatti le nuove disposizioni obbligano a tenere un solo e unico libro, pure in presenza di più sedi di lavoro, anche se stabili.

Nei casi in cui il lavoratore non percepisca alcuna retribuzione o compenso o non svolga la propria prestazione lavorativa (ad esempio perché lavoratore intermittente), la registrazione sul LUL deve essere effettuata solo in occasione della prima immissione al lavoro e, successivamente, per ogni mese in cui il lavoratore si trovi a svolgere l'attività lavorativa o a percepire compensi o somme, nonché al termine del rapporto stesso.

L'impresa che sceglie di affidare la tenuta del LUL a un consulente esterno è sollevata da una serie di oneri poiché non deve più conservare nella sua sede (o nelle sedi) la copia, con conseguente eliminazione di tutti gli adempimenti connessi: vidimazione, dichiarazione di conformità, registrazioni, assistenza all'autorità ispettiva. Anche l'impresa che gestisce al suo interno il LUL ha benefici in termini di riduzione dei costi poiché deve effettuare le registrazioni relative alle frequenze solo una volta al mese, e non più quotidianamente; non è più tenuta a conservare il libro su supporto cartaceo; è obbligata a conservare il libro in archivio per soli 5 anni, non più per 10. Nell'ottica archivistica, l'abbassamento dei tempi di conservazione è da considerarsi un ulteriore pericolo poiché il nuovo termine mette ancora più a rischio la sopravvivenza di queste tipologie documentarie.

Un discorso a parte meritano i documenti elettronici e l'efficacia probatoria degli stessi.

Il processo di trasformazione documentale dalla carta al digitale risale agli anni Settanta, ma il suo sviluppo si collega a un insieme di norme che prende le mosse dalla legge 241/1990 sulla trasparenza del procedimento amministrativo, che a sua volta si propone di avviare una semplificazione delle procedure e di consentire una rapida comunicazione delle informazioni. La legge 80/1991 di conversione del DL 12 gennaio 1991, n. 6 stabilisce, all'art. 6 *quater*, che «la immissione e la riproduzione di dati, informazioni e documenti, nonché l'emanazione di atti amministrativi da parte degli enti locali, mediante sistemi informatici, devono essere accompagnati dall'indicazione della fonte e del responsabile della trasmissione». Nel 1993 i provvedimenti principali sono il D.lgs. 29, sulla razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego; il D.lgs. 39, che contiene la prima definizione di documento elettronico<sup>54</sup>; la legge 23 dicembre 1993, n. 547, che all'art. 2, comma 15 reca disposizioni sui supporti ottici e la legge 24 dicembre 1993, n. 537, *Interventi correttivi di finanza pubblica* sui reati informatici.

Dal 1994 al 1997 si hanno una serie di leggi legate al mondo degli archivi, tra cui la legge 724/1994 che disciplina la razionalizzazione delle procedure, la legge 675/1996 che si pone come obiettivo la tutela dei dati personali; mentre la legge 59/1997, integrata dalla legge 127/1997 stabilisce all'art. 15 comma 2, che «gli atti, dati e documenti formati dalla pubblica amministrazione e dai privati con strumenti informatici e telematici, i con-

---

<sup>54</sup> Decreto legislativo 12 febbraio 1993, n. 39, *Norme in materia di sistemi informativi automatizzati delle amministrazioni pubbliche, a norma dell'art. 2, comma 1, lettera m, della legge 23 ottobre 1992, n. 421*, in particolare art. 3.

tratti stipulati nelle medesime forme, nonché la loro archiviazione e trasmissione con strumenti informatici, sono validi e rilevanti a tutti gli effetti di legge».

Con il DPR 513/1997, è approvato il regolamento di applicazione dell'art. 15, comma 2, della legge 59/1997, in materia di formazione, archiviazione e trasmissione di documenti con strumenti informatici e telematici e sull'efficacia probatoria degli stessi.

Nell'art. 1 del decreto si dà la definizione di documento informatico come «rappresentazione informatica di atti, fatti o dati giuridicamente rilevanti» e successivamente se ne dettano i requisiti del documento informatico e le misure tecniche atte a garantire l'integrità, la riservatezza e la disponibilità delle informazioni in esso contenute. Si dichiara espressamente che tale documento informatico soddisfa il requisito legale della forma scritta e gli obblighi fiscali definiti dal Ministero delle finanze, che gli atti formati con strumenti informatici sono considerati originali e che perciò da essi si possono trarre riproduzioni e copie pure su altri supporti<sup>55</sup>.

In ambiente elettronico il documento archivistico implica la presenza di determinati requisiti formali: data, intestazione (ente autore), mittente (persona autorizzata alla firma), destinatario, testo, sottoscrizione. Deve includere anche una serie di elementi identificativi quali il numero di registrazione (protocollo), indice di classificazione (ricavato dal titolare), che consente al documento di mantenere le connessioni con gli altri documenti che concorrono alla trattazione dello stesso affare<sup>56</sup>.

Il documento elettronico, anche se inserito in un sistema informativo che comprende informazioni provenienti da altre fonti, deve essere, dunque, riconoscibile. Inoltre il citato DPR 513/1997 detta le norme per la firma elettronica e all'art. 18 stabilisce la collaborazione tra l'AIPA (Autorità per l'informatica della pubblica amministrazione) e l'amministrazione degli Archivi di Stato per la formazione e la conservazione dei documenti elettronici<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> DPR 10 novembre 1997, n. 513, *Regolamento contenente i criteri e le modalità per la formazione, l'archiviazione e la trasmissione di documenti con strumenti informatici e telematici a norma dell'art. 15, comma 2, della legge 15 marzo 1997, n. 59*, art. 1.

<sup>56</sup> *Produzione e conservazione del documento digitale. Requisiti e standard per i formati elettronici*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2008; STEFANO PIGLIAPOCO, *Sistemi informatici e dematerializzazione*, in ROBERTO GUARASCI, ANTONIETTA FOLINO, *Documenti digitali*, Milano, Iter, 2013, p. 145-168; MARIA GUERCIO, *Standards, best practice, formazione: come trasformare le sfide tecnologiche in una occasione di crescita*, in *Le carte operose*, p. 499-506; LUCIANA DURANTI, *La conservazione nel tempo dell'affidabilità e autenticità dei documenti elettronici*, *ibidem*, p. 516-528.

<sup>57</sup> Con la legge 3/2003 del 16 gennaio 2003 l'AIPA è stata definitivamente soppressa. I poteri di regolamentazione della disciplina della firma digitale sono stati attribuiti all'istituenda *Agenzia nazionale per l'innovazione tecnologica*. L'autorità è poi confluita nel Centro nazionale per

Il 7 marzo 2005 è emanato, con decreto legislativo n. 82, il codice dell'amministrazione digitale (CAD) che, riprendendo le fila del DPR 513/1997, definisce all'art. 1 le finalità e gli ambiti di applicazione, mentre il successivo art. 5*bis* fissa a garanzia dei diritti dei cittadini e delle imprese le norme di comunicazione tra imprese e amministrazioni pubbliche.

All'art. 11 il CAD istituisce il registro informatico degli adempimenti amministrativi delle imprese. Il nuovo CAD (d.lgs. n. 179/2016) apporta grosse novità anche per le imprese, soprattutto se intendono operare negli spazi della c.d. industria 4.0, settore in grande sviluppo, come conferma la recente approvazione del Piano Nazionale Industria 4.0, adottato da Ministero dello sviluppo economico.

Il nuovo CAD ha dovuto, infatti, aggiornarsi tenendo conto delle esperienze di questi ultimi dieci anni, nonché adeguarsi alle nuove istanze normative giunte dall'UE, in particolare al Regolamento (UE) 23 luglio 2014 n. 910 (c.d. eIDAS) in materia di identificazione digitale. Le imprese dovranno confrontarsi con le nuove definizioni e quindi con i nuovi strumenti previsti nel CAD, esigenza particolarmente sentita per quelle che intrattengono rapporti commerciali con la pubblica amministrazione.

Il nuovo art. 3 stabilisce che le imprese e i cittadini hanno il diritto all'assegnazione di un'identità digitale attraverso la quale accedere e utilizzare i servizi erogati in rete, identità che viene definita come la rappresentazione informatica della corrispondenza tra un utente (per esempio l'impresa) e i suoi attributi identificativi.

Tale definizione si fonda su due grandissime novità di questi ultimi mesi: l'implementazione e crescita del sistema SPID (cui sono legati i c.d. attributi identificativi) e la previsione, nel regolamento eIDAS, di un sigillo elettronico (cioè la firma digitale per le aziende).

Va invece sottolineato che, nonostante le pubbliche amministrazioni siano e restino obbligate a predisporre tutti gli strumenti telematici e digitali per dialogare con le imprese e offrire i propri servizi, è prevista l'abrogazione dell'art. 10 relativo allo Sportello Unico dell'Attività Produttive (SUAP); ufficio che tuttavia i commentatori della norma ritengono non toccato dalla riforma.

---

l'informatica nella pubblica amministrazione, poi trasformata in DigitPA Ente nazionale per la digitalizzazione della pubblica amministrazione in attuazione di quanto disposto dal decreto legislativo 177 del 1° dicembre 2009. Il "decreto sviluppo", approvato nell'agosto del 2012, ha stabilito che il CNIPA e l'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, fossero soppressi e confluissero nell'Agenzia per l'Italia digitale, che oggi rappresenta con il suo sito (<http://www.agid.gov.it/>), il punto di accesso privilegiato per il cambiamento e l'evoluzione digitale dello Stato italiano.

Per le imprese, di particolare interesse, è, inoltre, anche il nuovo art. 5 concernente l'effettuazione dei pagamenti con modalità informatiche. Le pubbliche amministrazioni sono obbligate ad accettare i pagamenti attraverso sistemi di pagamento elettronico, ivi inclusi, per i micro-pagamenti, quelli basati sull'uso del credito telefonico. Ne consegue che la maggior parte degli adempimenti amministrativi e pubblicitari cui sono tenute le imprese, soprattutto in relazione ai pagamenti, potrà essere eseguita attraverso gli strumenti digitali. Certo, questo aspetto è fortemente e necessariamente collegato all'implementazione (né immediata né agevole), sotto il profilo sia normativo sia tecnico, dell'utilizzo dell'informatica da parte del governo e di Agid.

Per il dialogo tra le imprese e tra queste e le pubbliche amministrazioni, è importante anche l'art. 20 in materia di validità ed efficacia probatoria dei documenti informatici. L'articolo stabilisce che l'idoneità del documento informatico a soddisfare il requisito della forma scritta e il suo valore probatorio sono liberamente valutabili in giudizio, tenuto conto delle sue caratteristiche oggettive di qualità, sicurezza, integrità e immutabilità. Si fornisce pertanto un preciso peso giuridico al documento informatico. Purtroppo anche questo aspetto, dal punto di vista applicativo, ha lasciato molti commentatori perplessi nel momento in cui il medesimo CAD, all'art. 61, ha sospeso l'obbligo, previsto per il 12 agosto 2016, per tutti i soggetti tenuti all'osservanza del CAD, di dare l'addio definitivo alla carta e operare soltanto con documentazione esclusivamente digitale. Sul punto attualmente si attende, entro la metà di gennaio del 2017, un decreto ministeriale che indichi le nuove regole tecniche per il passaggio completo al digitale.

Non v'è dubbio che rimane ancora molta incertezza su questi temi, ma è altrettanto vero che, così nel privato come nel pubblico – soprattutto nell'ambito dei reciproci rapporti tra il primo e il secondo – occorre adeguarsi e comprendere i nuovi strumenti, che diverranno essenziali per la continuazione dell'attività d'impresa e dell'azione amministrativa.

Vale la pena infine rimarcare come lasci perplessi (nonostante le motivazioni fornite dal governo) l'abrogazione dell'art. 50*bis* sull'obbligo della predisposizione del piano di continuità operativa.

Se è pur vero che questo si può desumere dall'impianto dell'articolato normativo, è anche vero che in mancanza di una specifica prescrizione in tal senso molte amministrazioni pubbliche potrebbero essere indotte a non predisporre tale piano. Quest'ultima considerazione prende spunto da una delle debolezze maggiori che l'Italia deve necessariamente risolvere e cioè l'inadeguatezza, soprattutto nel pubblico, ma anche nel settore privato, delle competenze digitali.



Lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) stanno, dunque, velocemente cambiando i caratteri della nostra società e l'innovazione tecnologica è diventata uno degli obiettivi primari sia della pubblica amministrazione sia delle imprese, le quali, per operare con successo su mercati globali, necessitano di servizi pubblici efficienti e facilmente accessibili. Gli effetti di questo fenomeno sulla produzione documentaria sono decisamente rilevanti al punto che hanno assunto un carattere di urgenza, anche alla luce del fiorire di una serie di iniziative volte a rinnovare radicalmente l'operatività degli enti pubblici e delle imprese attraverso l'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT)<sup>58</sup>.

Tra queste vanno segnalate le nuove aree applicative conosciute con i termini di *e-government* (governo elettronico); *e-procurement* (approvvigionamenti on-line); *e-commerce* (commercio elettronico).<sup>59</sup>

In particolare l'*e-commerce* ha cambiato il volto del mercato economico legato alle imprese e in particolare alle grandi multinazionali, poiché la rete delle reti è diventata il mercato in cui i clienti si servono da soli in qualunque momento del giorno e dell'anno, permettendo così alle imprese di concretizzare le operazioni di vendita in tempi più rapidi. A questo riguardo è bene però classificare l'*e-commerce* in relazione alle diverse categorie di soggetti coinvolti nelle transazioni. Il *business to business* (B2B) riguarda gli scambi di informazioni, materie prime o semilavorati, tra aziende che, di volta in volta, possono svolgere il ruolo di committenti, fornitori, *partner* produttivi, distributori commerciali. Il *business to consumer* (B2C) riguarda, invece, la fornitura di beni e servizi direttamente all'utente finale; mentre il *business to administration* (B2A) riguarda i rapporti che si possono instaurare tra imprese e amministrazioni pubbliche<sup>60</sup>.

Queste trasformazioni hanno determinato un cambiamento radicale nella gestione economica delle imprese e di conseguenza nei loro archivi. In particolare tra i documenti il primo a risentire di questo grande cambiamento è stata la fattura che il fornitore delle merci o prestatore di servizi rimette

<sup>58</sup> PIERLUIGI FELICIATI, *I requisiti di fattibilità di un sistema informativo archivistico*, «Archivi», IV/1 (2009), p. 13-23.

<sup>59</sup> STEFANO PIGLIAPOCO, *La memoria digitale delle amministrazioni pubbliche. Requisiti, metodi e sistemi per la produzione, archiviazione e conservazione dei documenti informatici*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2005, p. 5-16; *Documento informatico, firma digitale e commercio elettronico*, a cura di Vito Rizzo, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; MARIA GUERCIO, STEFANO PIGLIAPOCO, FEDERICO VALACCHI, *Archivi e informatica*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2010; ANNA ROVELLA, ROBERTO GUARASCI, ALEXANDRE MURZAKU, GIUSEPPE A. CAVARETTA, *La classificazione automatica dei documenti*, «Archivi», IV/1 (2009), p. 73-82.

<sup>60</sup> ALESSANDRO SINIBALDI, PAOLO BARTOLOMEO BUONGIORNO, *Manuale di conservazione digitale*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 92-95.

alla controparte e su cui risulta l'indicazione analitica delle merci fornite o dei servizi prestati e il prezzo corrispondente, che deve essere pagato al fornitore. La fattura attesta, inoltre, l'avvenuto pagamento di una somma dovuta, ed è redatta in modo tale che, a chi ha effettuato il pagamento, vada consegnato l'originale con l'annotazione di "pagato", mentre a chi riscuote ed emette la fattura resti un esemplare, che fa fede dell'avvenuta riscossione.

Allo scopo di favorire lo sviluppo del commercio elettronico, il Consiglio dell'Unione Europea ha emanato la direttiva 20 dicembre 2001, n. 115/CE, che modifica la direttiva 77/388/CEE al fine di semplificare, modernizzare e armonizzare le modalità di fatturazione previste in materia di imposta sul valore aggiunto, indicando le modalità per la produzione e l'archiviazione delle fatture elettroniche. Lo Stato italiano, con il D.lgs. 20 febbraio 2004, n. 52, ha recepito questa direttiva europea e consentito, previo accordo con il destinatario, la trasmissione per via telematica di fatture elettroniche, la cui provenienza e integrità è garantita dall'apposizione di un riferimento temporale e della firma qualificata del soggetto emittente.

Grazie al decreto del Ministero dell'economia e delle finanze 23 gennaio 2004, recante le modalità di assolvimento degli obblighi fiscali relativi ai documenti informatici e alla loro riproduzione su diversi tipi di supporto, sia le fatture elettroniche sia i documenti rilevanti ai fini fiscali e tributari possono essere archiviati e conservati su supporti ottici in sostituzione del cartaceo. Le imprese maggiormente orientate all'innovazione tecnologica hanno dunque riprogettato i loro processi di *business* con l'intento di sfruttare al meglio le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e dalla normativa citata.

Nel 2008, poi, la legge finanziaria ha stabilito che la fatturazione nei confronti delle amministrazioni dello Stato debba avvenire esclusivamente in forma elettronica attraverso il sistema di interscambio e con il decreto ministeriale 3 aprile 2013, n. 55, ha stabilito le regole in materia di emissione, trasmissione e ricevimento della fattura elettronica e ne ha definito il formato.

La fatturazione elettronica con l'avvio del sistema digitale di emissione, trasmissione e conservazione delle fatture ha, dunque, permesso di abbandonare per sempre il supporto cartaceo e tutti i suoi relativi costi e acquisire quei criteri di efficienza, sicurezza, economia e sostenibilità dell'ambiente che sono alla base degli obiettivi di molte imprese.

La FatturaPA è una fattura elettronica ai sensi dell'articolo 21, comma 1, del DPR 633/1972 ed è la sola tipologia di fattura accettata dalle amministrazioni che, secondo le disposizioni di legge, sono tenute ad avvalersi del sistema di interscambio. Presenta le seguenti caratteristiche: il contenuto è

rappresentato in un file XML (eXtensible Markup Language), secondo il formato della FatturaPA; questo formato è l'unico accettato dal sistema di interscambio; l'autenticità dell'origine e l'integrità del contenuto sono garantite tramite l'apposizione della firma elettronica qualificata di chi emette la fattura; la trasmissione è vincolata alla presenza del codice identificativo univoco dell'ufficio destinatario della fattura riportato nell'indice delle pubbliche amministrazioni<sup>61</sup>.

Ogni file FatturaPA trasmesso al sistema di interscambio deve essere firmato dal soggetto che emette la fattura tramite un certificato di firma qualificata, necessaria in quanto garantisce l'integrità delle informazioni contenute nella fattura e l'autenticità dell'emittente.

Per dotarsi di un certificato di firma qualificata è necessario rivolgersi a uno dei certificatori presenti nell'elenco dei certificatori autorizzati pubblicato sul sito dell'Agenzia per l'Italia Digitale tenendo presenti i seguenti vincoli tecnici<sup>62</sup>: Il sistema di interscambio infatti ammette alcuni formati di firma<sup>63</sup>:

- CADES-BES (CMS Advanced Electronic Signatures) con struttura aderente alla specifica pubblica ETSI TS 101 733 V1.7.4, così come previsto dalla normativa in materia a partire dal 1° settembre 2010;
- XAdES-BES (XML Advanced Electronic Signatures), con struttura aderente alla specifica pubblica ETSI TS 101 903 versione 1.4.1, così come previsto dalla normativa in materia a partire dal 1° settembre 2010. L'unica modalità accettata per questo tipo di firma è quella "enveloped". Inoltre la firma XAdES deve presentare gli elementi Reference con URI="" oppure con URI="#iddoc" dove *iddoc* indica l'identificativo del documento da firmare: non è possibile quindi omettere l'attributo URI all'interno degli elementi Reference.

In base al formato di firma adottato, l'estensione del file assume il valore ".xml.p7m" (per la firma CADES-BES) oppure ".xml" (per la firma XAdES-BES). Il *software* utilizzato per apporre la firma deve essere in grado di valorizzare il parametro *signing time*, che riporta la data e l'ora, e anche la

<sup>61</sup> PAOLA ZAMBON, *Archiviazione e fatturazione elettronica*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2007; *Fatturazione elettronica alla Pubblica Amministrazione*, a cura del Centro studi fiscale, Trento, SECA, 2014; BRUNO DEI, PIER ROBERTO SORIGNANI, *Fatturazione e archiviazione elettronica*, Milano/fori-Assago, IPSOA, 2004.

<sup>62</sup> GIUSELLA FINOCCHIARO, *Firma digitale e firme elettroniche: profili privatistici*, Milano, Giuffrè, 2003.

<sup>63</sup> Per le specifiche sul sistema di interscambio si veda <http://www.fatturapa.gov.it/export/fatturazione/it/normativa/f-3.htm> (consultato il 20 ottobre 2016).

*time zone*, che assume il significato di riferimento temporale. Non è invece necessaria l'apposizione della marca temporale.

Si precisa, infine, che il file archivio non deve essere firmato elettronicamente, ma devono essere firmati tutti i file FatturaPA al suo interno. Il contenuto informativo della FatturaPA prevede, inoltre, le informazioni da riportare obbligatoriamente in fattura in quanto rilevanti ai fini fiscali secondo la normativa vigente; in aggiunta a queste, il formato prevede l'indicazione obbligatoria delle informazioni indispensabili ai fini di una corretta trasmissione della fattura al soggetto destinatario attraverso il sistema di interscambio. Per favorire l'automazione informatica del processo di fatturazione, a integrazione delle informazioni obbligatorie, il formato prevede anche la possibilità di inserire nella fattura ulteriori dati<sup>64</sup>:

- informazioni utili per la completa dematerializzazione del processo di ciclo passivo attraverso l'integrazione del documento fattura con i sistemi gestionali e/o con i sistemi di pagamento;
- informazioni che possono risultare di interesse per esigenze informative concordate tra operatori economici e amministrazioni pubbliche oppure specifiche dell'emittente, con riferimento a particolari tipologie di beni e servizi, o di utilità per il colloquio tra le parti.

Una volta firmata, la fattura elettronica deve transitare dal sistema di interscambio, che per legge è il punto di passaggio obbligato per tutte le fatture emesse verso la pubblica amministrazione. Il sistema di interscambio ha il ruolo di snodo tra gli attori interessati e ha il compito di verificare che il formato del documento ricevuto sia corretto e che i dati inseriti siano completi. Dopo accurati controlli, grazie all'indicazione del codice univoco riportato proprio sulla fattura elettronica, il sistema di interscambio provvede a inviarla alla pubblica amministrazione destinataria che, solo dopo le necessarie verifiche, può quindi procedere al pagamento del proprio fornitore<sup>65</sup>. L'ultimo riepilogo, datato 1°-31 agosto 2016, sul funzionamento del Sistema di Interscambio dice che nel periodo di riferimento il SdI ha ricevuto e correttamente gestito 1.906.948 file fattura di cui il 95,93% (1.829.379) sono stati inoltrati alla PA, il 3,89% (74.113) sono stati scartati dal sistema perché non rispecchiavano i requisiti richiesti, lo 0,8% (3.401) non sono stati recapitati per l'impossibilità di identificare o raggiungere l'ufficio destinatario ed è stata restituita al cedente/prestatore l'attestazione di avvenuta trasmissione, 55 file fattura sono in attesa di recapito da parte del SdI. Per

---

<sup>64</sup> STEFANO ALLEGREZZA, *Analisi e gestione delle basi di dati*, Macerata, Simple, 2010; IDEM, *Le memorie per la conservazione a lungo termine dei documenti digitali: metodi e criteri per la valutazione e la selezione dei supporti di memorizzazione*, Macerata, Simple, 2013.

<sup>65</sup> <http://www.fatturapa.gov.it/export/fatturazione/it/normativa/f-2.htm> (consultato il 20 ottobre 2016).

quanto riguarda la distribuzione dei file fattura per codice ufficio destinatario la statistica appare ancora più interessante poiché evidenzia che su un totale di 1.906.948 file fattura il 41,89% (798.908) presenta un codice ufficio ordinario, il 56,27% (1.072.971) è destinato a “uffici centrali”, lo 0,06% (1.097) presenta un codice ufficio “fittizio”, l’1,78% (33.982) è stato scartato in quanto riportava un codice ufficio non identificato<sup>66</sup>. Infine è interessante rilevare la distribuzione dei motivi di scarto: quello più frequente è dovuto al nome del file duplicato o non valido (19,67%); mentre gli errori inerenti la duplicazione del file fattura sono del 15,68%, quelli per il codice destinatario non valido il 13,58%, i file fattura non conformi al formato il 7,45%, il codice fiscale del cessionario/committente non valido il 5,35% e altri motivi di errori non specificati il 10,56%.

Alla luce di queste statistiche è dunque indubbio come cambiamenti radicali stiano interessando il mondo delle imprese, che in un numero sempre più crescente hanno deciso di esternalizzare non solo la gestione e manutenzione dei computer, lo sviluppo applicativo, la consulenza e la progettazione delle strutture informatiche, ma anche la gestione della posta, la stampa e la riproduzione di documenti, la gestione degli archivi e delle scorte, la contabilità in generale. Gli archivisti sono, dunque, chiamati nuovamente, come in passato, a confrontarsi, a riflettere, a suggerire soluzioni e a farsi propositivi per individuare le soluzioni nelle quali muoversi per proseguire il cammino, soprattutto per affrontare e risolvere problematiche di grande impegno, quali la conservazione, la gestione, l’utilizzo, la vigilanza sugli archivi delle imprese e l’applicazione dell’informatica agli archivi.

Tutte queste problematiche sono collegate allo sviluppo di una nuova imprenditoria che, seppure più attenta alla valorizzazione della propria memoria storica, ha come primario interesse quello di poter disporre di un archivio che sia strumento funzionale e funzionante per migliorare la propria attività produttiva<sup>67</sup>. Ritornano allora alla mente, e in maniera sempre più

<sup>66</sup> [http://www.fatturapa.gov.it/export/fatturazione/sdi/Report\\_SdI\\_agosto\\_2016.pdf](http://www.fatturapa.gov.it/export/fatturazione/sdi/Report_SdI_agosto_2016.pdf) (consultato il 20 ottobre 2016) dove sono identificati con *codice ufficio ordinario* il codice ufficio destinatario disponibile sull’indice delle PA che ogni amministrazione ha comunicato ai propri fornitori; *codice ufficio centrale*: il codice unico per ogni amministrazione censita sull’indice delle PA, che sostituisce in fattura il codice ufficio ordinario quando il fornitore identifica sull’indice delle PA l’amministrazione, ma non è in grado di determinare il particolare ufficio destinatario; *codice ufficio fittizio* è una sequenza di default (999999) che può essere inserita in una fattura in luogo del codice ufficio ordinario quando il fornitore non sia stato messo nella possibilità di individuare sull’indice delle PA l’amministrazione o l’ente destinatario. In tal caso viene restituita *l’attestazione di avvenuta ricezione con impossibilità di recapito* ai sensi della circolare 1DF/2014.

<sup>67</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Archivi d’impresa: un quadro d’insieme*, «Archivi», III/1 (2008), p. 59-67; GIUSEPPE PALETTA, *Riflessioni sulla cultura e sugli archivi d’impresa*, *ibidem*,

pressante, le indicazioni che già in passato Giorgetta Bonfiglio-Dosio dava agli archivisti d'impresa, quando sosteneva che questi dovevano acquisire la mentalità degli imprenditori e parlare con il linguaggio a cui loro erano avvezzi, in termini di costi e ricavi, di perdite e profitti.

Un ulteriore compito dell'archivista, oggi, è riuscire a far comprendere come la tutela del patrimonio di proprietà privata passi necessariamente attraverso la sua conoscenza, poiché per tutelare, conservare, rendere fruibile e valorizzare la documentazione storica di un'impresa è indispensabile sapere che esiste, potervi accedere e stabilire un rapporto di collaborazione e fiducia tra le parti. È inoltre opportuno far comprendere come il patrimonio archivistico sia, sin dal suo impianto, la memoria aziendale che può costituire un tesoro di conoscenze imprenditoriali tali da permettere quel *know how* determinante per il mantenimento dell'azienda sul mercato globale.

È, dunque, necessario puntare al riconoscimento del valore dell'archivio, non solo per la ricerca storica, ma anche per il buon andamento dell'impresa stessa che, grazie a un archivio ben ordinato, potrà controllare il flusso documentario, potrà gestire il rinnovamento e l'avvio di nuove procedure, potrà all'occorrenza avere a disposizione il materiale utile per eventuali iniziative di autocelebrazioni e, perché no, promozionali.

È inoltre doveroso affrontare le criticità che riguardano la natura dei documenti informatici, la cui sopravvivenza è possibile solo a condizione che sin dalla fase di formazione degli oggetti destinati alla conservazione si adottino procedure di trattamento e standard ben definiti. Alcune grandi aziende e banche, trovandosi a gestire una mole sempre crescente di documentazione, hanno compreso l'utilità di adottare gli strumenti archivistici tradizionalmente usati in ambito pubblico come il titolario, il massimario e il registro di protocollo per la buona organizzazione di un archivio corrente aziendale o – meglio – di un sistema di gestione dei documenti<sup>68</sup>. Un esem-

---

III/2008 (1), p. 69-75; DIEGO ROBOTTI, *Il buco nero di fine millennio: riflessioni intorno alla (ineluttabile?) perdita degli archivi correnti delle imprese*, in *Le carte operose*, p. 321-322: «Dal punto di vista della tutela, gli archivi recenti (detti in linguaggio tecnico-archivistico, correnti e di deposito) costituiscono un patrimonio scarsamente conosciuto. Le Soprintendenze archivistiche non hanno né la missione né gli strumenti giuridici operativi atti ad esercitare una efficace vigilanza sui documenti attivi delle imprese anche perché la sfera d'azione che la legge riserva a tali uffici non consente di arrivare ad ingerirsi nelle modalità organizzative delle imprese».

<sup>68</sup> *Le carte preziose. Gli archivi delle banche nella realtà nazionale e locale: le fonti, la ricerca, la gestione e le nuove tecnologie*, Trieste, Associazione Nazionale Archivistica Italiana - Sezione Friuli-Venezia Giulia, 1999. Si vedano i contributi di: SERGIO CARDARELLI, *L'Archivio Storico della Banca d'Italia come fonte storica*, p. 25-31; MAURO FIGÀ TALAMANCA, *Indagine sugli archivi delle Banche: primi risultati*, p. 33-38; MICHELE BARBATO, *Un'Azienda di credito con quattro archivi storici: la Banca di Roma*, p. 39-51; MASSIMO PAGLIARO, *L'archivio storico dell'IMI, una nuova fonte per la storia dell'economia italiana. Un lavoro in corso*, p. 61-64; GABRIELE PAROLA, *Il massimario come stru-*

pio è offerto dalla realizzazione da parte del gruppo Intesa Sanpaolo di un massimario *ad hoc*, esposto durante il seminario «Archivisti nelle imprese» organizzato a Torino dall'ANAI Piemonte-Valle d'Aosta il 26 novembre 2010. Sul versante più tecnico è indispensabile dare, rispettare e far sempre rispettare regole certe per la gestione, la selezione, la conservazione, la valorizzazione dell'archivio, tenendo presente la questione dei costi. L'aspetto economico è fondamentale anche in sede di ordinamento e inventariazione dell'archivio<sup>69</sup>.

Per concludere, non va dimenticato che, nel mondo degli archivi d'impresa, l'indiscutibile preparazione professionale dell'archivista deve essere innestata su un forte interesse personale per le tematiche d'impresa. Tale interesse comporta una particolare attenzione per gli aspetti tecnologici, fondamentali per la corretta comprensione, interpretazione e descrizione dei materiali non cartacei (fotografie, filmati, audioregistrazioni, banche dati informatiche), di quelli connessi alla specifica produzione industriale (campioni, prototipi, cataloghi di vendita, disegni, *gadget* commerciali) e di quelli che sono più museali che archivistici, ma che in ogni caso servono agli studiosi per comprendere il ciclo produttivo e i concreti modi di operare dell'impresa e all'impresa stessa per funzionare e per verificare soluzioni già sperimentate<sup>70</sup>.

Purtroppo in Italia la formazione degli archivisti d'impresa sulla documentazione corrente è ancora a uno stato poco più che iniziale e anche le conoscenze tecniche e informatiche, di cui un archivista necessita per lavorare in un'impresa, sono ancora poco valorizzate. Vi è, in effetti, l'esigenza, sentita da più parti, di formare professionisti qualificati in possesso di un ampio bagaglio culturale, che superi le conoscenze tradizionali dell'archivistica per abbracciare nozioni specifiche di economia aziendale, diritto del lavoro e informatica e programmazione, aspetti, questi, sempre più necessari per gestire la documentazione nativa digitale<sup>71</sup>. Esigenza che

---

*mento gestionale*, p. 313-315; PIERPAOLO AVOLIO, *Dal protocollo all'archivio: progetto Au C. – Automazione della corrispondenza*, p. 331-343.

<sup>69</sup> ANTONELLA BILOTTO, *Tra archivi e cultura d'impresa: l'esperienza del Centro per la cultura d'impresa di Milano*, in *Gli archivi d'impresa in Sicilia*, p. 91-103: «la memoria è un elemento essenziale di ciò che si usa chiamare identità individuale o collettiva, la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società di oggi».

<sup>70</sup> MARIA GUERCIO, *Creazione, tenuta e conservazione dei documenti elettronici. Lo stato dell'arte*, in *Le carte preziose*, p. 345-358; MARIO TERRANOVA, *La tecnologia a supporto dell'archiviazione*, *ibidem*, p. 359-377.

<sup>71</sup> STEFANO PIGLIAPOCO, *Le figure professionali per la conservazione degli archivi digitali*, «Archivi» X/2 (2015), p. 63-82; IDEM, *Formare professionisti esperti di archiviazione e conservazione digitale. Il Master FGCAD*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. L'esperienza del Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, Macerata, EUM, 2015, p. 29-103; GUERCIO,

attualmente sul territorio nazionale è stata recepita dai master presenti presso le Università di Padova<sup>72</sup>, Macerata<sup>73</sup> e Cosenza<sup>74</sup>, che all'interno del loro percorso formativo cercano di sviluppare le competenze archivistiche, giuridiche e informatiche necessarie per affrontare l'impatto del digitale nel mondo delle imprese.

Annantonia Martorano\*

---

*Creazione, tenuta e conservazione dei documenti elettronici. Lo stato dell'arte*, in *Le carte preziose*, p. 345-358; TERRANOVA, *La tecnologia a supporto dell'archiviazione*, p. 359-377.

<sup>72</sup> Master di I livello in *Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale* e master internazionale di I livello (= laurea magistrale internazionale) *Techniques, Patrimoines, Territoires de l'Industrie (TPTI)*.

<sup>73</sup> Master di I livello in *Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato*.

<sup>74</sup> Master di II livello in *Conservatore dei documenti digitali*.

\* Docente a contratto, Università degli Studi di Firenze, e-mail: annantonia.martorano@unifi.it, Università di Bologna, Campus di Ravenna, annantonia.martorano@unibo.it.





## Le carte di Luciano Jona e Francesco Rota nell'archivio della Segreteria generale dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino<sup>1</sup>

Titolo in lingua inglese <i>The papers of Luciano Jona and Francesco Rota in the archives of the General Secretariat of Istituto Bancario San Paolo di Torino</i>
Riassunto Nell'ambito degli studi sugli archivi di persona presenti negli archivi di istituzioni, imprese, enti diversi, il contributo individua nel fondo della Segreteria generale dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino due casi esemplari. L'ampio carteggio, i fascicoli di rappresentanza, le interviste, gli articoli di Luciano Jona, presidente del San Paolo negli anni della grande espansione (1959-1978), nonché amministratore pubblico di area liberale, costituiscono una fonte utile per integrare la sua biografia e approfondirne il pensiero. Meno nota la figura di Francesco Rota, che compì tutta la carriera all'interno della banca dall'assunzione come impiegato nel 1928 fino alla carica di direttore generale (1957-1968), per poi assumere un altro incarico direttivo alla FIAT. L'analisi critica delle sue carte – relazioni per la riorganizzazione aziendale nel dopoguerra, rapporti statistici dell'ufficio studi, corrispondenza, <i>curricula</i> , fascicoli del personale – consente la ricostruzione del profilo professionale e anche umano di un personaggio di rilievo nello sviluppo economico italiano.
Parole chiave banca, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Luciano Jona, Francesco Rota, archivi di persona, biografia, archivio storico della Compagnia di San Paolo
<i>Abstract</i> In the framework of the study of personal archives contained in the archives of various institutions, companies, and other corporations, this paper presents two case studies from the Archives of the General Secretariat of the Istituto Bancario San Paolo di Torino. One concerns Luciano Jona's vast correspondence, institutional documentation, interviews and articles. Jona was President of the Istituto Bancario San Paolo in the years of its great expansion (1959-1978) and a liberal public official. This set of papers provides useful insights into his biography and

---

<sup>1</sup> Il testo rielabora la relazione presentata al seminario «Dietro ai conti e ai bilanci. Archivi di banchieri, economisti e financiers» (Roma, 24 ottobre 2013), organizzato dal Dipartimento di scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche della Sapienza e dall'ANAI-Sezione Lazio, nell'ambito del ciclo «Gli archivi di persona: viaggio attraverso storie di uomini e donne del Novecento, dalla scienza allo spettacolo». Un sunto dell'intervento è stato pubblicato in *Uomini e donne del Novecento. Fra cronaca e memoria*, a cura di Azzurra Aiello, Francesca Nemore, Maria Procino, Mantova, Universitas Studiorum, 2015, p. 389-395, con il titolo *Le carte dei Presidenti e dei Direttori Generali dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino (1945-1991): il caso di Luciano Jona e Francesco Rota*.

his way of thinking. Francesco Rota, whose figure is less known, devoted his entire career to the same Bank, from the time he was hired as a clerk in 1928 to his appointment as General Director (1957- 1968), until he left to join the FIAT executive. A critical analysis of his records – reports for the bank’s reorganization after the war, statistical documents from the research department, correspondence, curricula, personal dossiers – allows for the reconstruction of the professional as well as the human profile of an important figure for Italy’s economic development.

*Keywords*

bank, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Luciano Jona, Francesco Rota, personal archives, biography, historical archives of Compagnia di San Paolo

Presentato il 20.05.2016; accettato il 29.10.2016

DOI: <http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.04>

## Il fondo Segreteria generale

Dal 2012 la Compagnia di San Paolo ha affidato alla Fondazione «1563 per l’arte e la cultura» la gestione del proprio archivio storico, che comprende i fondi dell’antica Compagnia e gli archivi dell’Istituto Bancario San Paolo. Come altri istituti di credito di diritto pubblico, le casse di risparmio e le banche del monte, con la legge Amato, nel 1992 l’Istituto fu rimodellato in forma di ente *non profit* assumendo, in omaggio alla sua storia, il nome di Compagnia di San Paolo, mentre le attività bancarie furono conferite a una nuova società per azioni, l’Istituto Bancario San Paolo di Torino Spa, poi Sanpaolo Imi, oggi Intesa Sanpaolo. La Compagnia, che attualmente è una fondazione di diritto privato tra le maggiori in Europa, persegue finalità di pubblico interesse e utilità sociale per favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico delle comunità in cui opera, sia direttamente sia attraverso propri enti strumentali dedicati a specifici ambiti, al pari della Fondazione 1563 per l’arte e la cultura, impegnata nell’attività di ricerca e di alta formazione nel campo delle discipline umanistiche, in particolare nella promozione di studi e ricerche sull’età e la cultura del barocco. Nel 2015 la Fondazione 1563 ha aperto la piattaforma web D.A.C. – Digital Archives and Collections per rendere accessibili in rete gli inventari, i fondi e le serie digitalizzate (ad ora 350.000 file).

Nella storia di lunga durata della Compagnia di San Paolo, dalla cinquecentesca confraternita nata con scopi religiosi e benefici all’ottocentesco istituto Opere pie di San Paolo, dalla banca all’attuale fondazione si intrecciano ruoli, azioni, relazioni di migliaia di persone. Tra gli strumenti elaborati dall’Archivio storico i repertori biografici ricostruiscono nomi e funzioni dei circa 1.500 confratelli e ufficiali dell’antica Compagnia, degli oltre 400 benefattori, delle migliaia di ragazze accolte nelle istituzioni femmi-

nili della Compagnia, dei 350 amministratori dell'Istituto Bancario San Paolo dal 1853 al 1991<sup>2</sup>. Una delle linee di fondo del progetto storiografico sfociato nell'edizione Einaudi dell'opera in due volumi *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, curata da Walter Barberis assieme a chi scrive (Torino 2013), è stata l'analisi del profilo e del ruolo degli uomini all'interno delle istituzioni e nei rapporti con il contesto sociale, politico, religioso, economico, artistico. Emergono in molti saggi, come avremo modo di vedere più avanti, tra le altre, anche le personalità del dopoguerra, oggetto di questo intervento. Le loro carte si trovano prevalentemente nel fondo *Segreteria generale dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino: 1868-1991*, il cui inventario, assieme alle serie digitalizzate degli statuti e dei verbali degli organi deliberanti, è consultabile sul sito della Fondazione<sup>3</sup>. Da fine Ottocento a fine Novecento, il San Paolo si trasforma da opera pia a istituto di credito di diritto pubblico (1932), da banca di portata locale a gruppo internazionale, fino alla separazione tra l'attività creditizia e le funzioni di pubblico interesse e utilità sociale, avvenuta nel 1991. Si tratta di un archivio rilevante dal punto di vista quantitativo (16.000 unità archivistiche, pari a circa 350 metri lineari) e qualitativo (comprende documentazione di vertice, comprese le carte dei presidenti e dei direttori generali, i fascicoli dei consiglieri, i verbali degli organi deliberanti dell'Istituto, le circolari interne, la corrispondenza con la Banca d'Italia, e fondi di grande interesse, come quello delle erogazioni destinate a migliaia di enti, quello delle partecipazioni e i fascicoli amministrativi di tutte le filiali. La scelta non comune di aprire alla consultazione documenti prodotti fino al 1991, data considerata recente per un archivio storico, è stata dibattuta e condivisa con gli uffici produttori e con la competente Sovrintendenza archivistica. Dettata dalla volontà di mettere a disposizione degli utenti un fondo importante per la ricerca non solo economica e finanziaria del Novecento, tale decisione è indubbiamente legata al fatto che il 1991 segna, come abbiamo visto, una cesura istituzionale rilevante. La successiva fusione tra Sanpaolo Imi e Banca Intesa, che nel 2007 ha dato origine all'attuale Intesa Sanpaolo, ha contribuito a "storizzare" ulteriormente i fondi archivistici dell'istituto di credito di diritto pubblico.

---

<sup>2</sup> Italia, Torino, ARCHIVIO STORICO DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO (d'ora in poi ASSP), *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1579 al 1852*, a cura di Iris Bozzi e Anna Cantaluppi (versione 2011); *Repertorio dei benefattori della Compagnia di San Paolo*, a cura di Simona Cantatore, Sandra Cavallo e Blythe Alice Raviola (versione 2011); *Elenco delle "figlie" delle Case del soccorso, del deposito e delle forzate, secc. XVII-XIX*, a cura di Marcella Maritano (versione 2010); *Elenchi delle "figlie" dell'Educatario duchessa Isabella 1815-1879; 1881-1942*, a cura di Guido Gentile e Monica Stara (versione 2010); *Repertorio degli amministratori dell'Istituto di San Paolo dal 1853 al 1991*, a cura di Iris Bozzi (versione 2010).

<sup>3</sup> [www.fondazione1563.it](http://www.fondazione1563.it) (ultima consultazione il 19 maggio 2016).

Prima di entrare nello specifico del tema, vorrei fare alcune osservazioni di carattere generale sulle diverse accezioni assunte dal termine “archivio di persona”. Nel caso del San Paolo, le carte di presidenti e direttori sono sempre relative all’attività svolta nell’Istituto e non costituiscono quindi veri e propri archivi personali; esse però riflettono da un lato il ruolo della persona nell’indirizzare e realizzare le scelte dell’istituzione e dall’altro possono gettare luce sulla storia personale del soggetto, il suo stile, i suoi contatti, la sua crescita professionale. Senza dubbio questi archivi, in taluni casi molto ridotti, vanno integrati con altre fonti, interne ed esterne. Data l’organizzazione dell’Istituto erano infatti i servizi in cui si articolava la struttura (personale, ragioneria, legale, ecc.) a conservare la corrispondenza prodotta, sebbene firmata molto spesso dal direttore generale o più di rado dal presidente, come anche le proposte e le richieste di approvazione inviate alla direzione e da questa restituite con eventuali annotazioni. Si può ipotizzare, inoltre, che nel momento del congedo alcune figure di vertice abbiano trattenuto presso di sé, in tutto o in parte, le carte prodotte durante l’incarico, proprio per il carattere ibrido, tra professionale e privato, che spesso caratterizza tale documentazione e magari anche per motivi di riservatezza.

Tra gli esempi di confronto con fondi esterni cito le carte di Anton Dante Coda, presidente dell’Istituto dal 1946 al 1959, in studi recenti integrate con il diario conservato dall’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea ‘Giorgio Agosti’ (Istoreto), nel quale Coda, tra le altre cose, commenta gli anni di presidenza al San Paolo segnati nell’immediato dopoguerra dal rapporto spesso teso con il direttore generale Carlo Pajetta, soprattutto in relazione ai finanziamenti richiesti dalla Città di Torino<sup>4</sup>. Quest’ultimo, avvocato, era entrato al San Paolo nel 1909, aveva lavorato nella Segreteria e nell’Ufficio legale e aveva promosso l’attività dell’Associazione per il personale (1919-1926). Dopo l’avvento del fascismo era stato sempre tenuto sotto sorveglianza per le sue simpatie comuniste e per essere padre degli attivisti Gian Carlo e Giuliano; tanto che durante la visita di Mussolini a Torino nel 1932 si preferì addirittura collocarlo in aspetta-

---

<sup>4</sup> ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA ‘GIORGIO AGOSTI’ (ISTORETO), *Archivio Anton Dante Coda, Diario 1946-1953*; IVAN BALBO e PARIDE RUGAFIORI, *Al comando. I vertici dell’Istituto San Paolo*, in *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, a cura di Walter Barberis e Anna Cantaluppi, II, Torino, Einaudi, 2013, p. 43-97, in particolare p. 82; ESTER DE FORT, STEFANO MUSSO, EMMA MANA, *I rapporti con il governo e con le istituzioni locali dall’Ottocento agli anni Ottanta del Novecento*, *ibidem*, p. 98-156, in particolare p. 140 e bibliografia citata nei due saggi; GERARDO NICOLOSI, *Anton Dante Coda presidente Istituto Bancario San Paolo di Torino*, in ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA, *Banche e Banchieri per la Ricostruzione. I protagonisti della nuova ABI nel 1945*, Roma, Bancaria Editrice, 2015, p. 47-54.

tiva per un breve periodo. Dopo l'8 settembre 1943 non rientrò più in servizio, ma mantenne i contatti con i colleghi, costituendo un CLN interno clandestino<sup>5</sup>. Alla Liberazione fu nominato commissario e direttore generale<sup>6</sup>. Finito nel 1946 il commissariamento con la nomina del presidente Coda, Pajetta mantenne fino al 1954 la carica di direttore generale.

Alla presidenza Coda seguirono le presidenze di Luciano Jona dal 1959 al 1978, Luigi Coccioli dal 1979 al 1982, Gianni Zandano dal 1983 (fino al 1998), mentre i direttori generali successivi a Pajetta furono: Ferdinando Beretta 1955-1957; Francesco Rota 1958-1967; Carlo Guaraldi 1969-1973; Luigi Arcuti 1974-1980; Carlo Gay 1981-1985; Zefferino Franco 1986-1991. Accanto alle carte di presidenti e direttori generali si conservano carte dei vice presidenti e dei vicedirettori e i fascicoli dei consiglieri.

## Luciano Jona

Mi fa piacere introdurre il discorso su Luciano Jona con le parole pronunciate da Dora Marucco nella relazione svolta in occasione della presentazione del fondo *Segreteria generale*, il 23 maggio 2013 a Torino:

A proposito di uomini, attraverso le carte di un presidente, a dire il vero piuttosto eccezionale, quale fu Luciano Jona al vertice dell'Istituto dal 1959 al 1978, passa un ventennio circa non solo della storia del San Paolo, ma della storia di Torino e del nostro paese. Jona, che era contemporaneamente professore universitario, esponente politico del partito liberale, amministratore pubblico del comune e della provincia, membro di innumerevoli consigli di amministrazione, componente di istituzioni di vario tipo italiane e straniere e di società culturali importanti nella vita di Torino e dell'Italia del dopoguerra, fece partecipare l'Istituto a tutte le iniziative a cui in quel periodo – particolarmente fecondo per lo sviluppo economico e sociale – diedero vita le forze vive presenti nella città, dall'Ipsosa, all'Istituto di studi europei, al Centro di perfezionamento tecnico-professionale per i paesi emergenti insediato nei primi anni Sessanta negli edifici che avevano ospitato «Italia 61», a seguito di un accordo tra il Bit di Ginevra e il Governo italiano.

L'archivio di Luciano Jona, integrato con le carte degli altri fondi della Segreteria generale relative allo stesso periodo, mi ha permesso di documentare l'importante contributo fornito dall'Istituto Bancario San Paolo all'internazionalizzazione di Torino non solo sotto il profilo economico, ma anche come progettualità, adesione e supporto a programmi maturati in al-

---

<sup>5</sup> DE FORT, MUSSO, MANA, *I rapporti con il governo*, p. 138-139.

<sup>6</sup> Sul percorso lavorativo ASSP, *Istituto Bancario San Paolo di Torino* (d'ora in poi IBSP), *Personele, Fascicoli nominativi*, Versamento 62, Carlo Pajetta; sulla presidenza ASSP, IV, IBSP, *Segreteria generale, Amministratori*, Carlo Pajetta; sul sodalizio SILVIA INAUDI, *L'Associazione del personale delle Opere pie di San Paolo (1919-1926)*, Torino, Damasco, 2011.

tre sedi (si pensi soltanto ai trafori transalpini e alla rete autostradale a essi connessa)<sup>7</sup>.

Luciano Jona (Chieri 1897-Torino 1979) proveniva da una famiglia ebrea di imprenditori tessili della zona di Chieri<sup>8</sup>. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale degli alpini e nel 1920 si laureò in economia e commercio. Fu chiamato già prima della laurea da Vittorio Valletta a collaborare nel suo studio commercialistico, di cui assunse la conduzione quando Valletta fu chiamato a dirigere la Fiat e di cui divenne titolare nel 1928. Nel 1931 iniziò la carriera universitaria, prima come libero docente di tecnica bancaria, industriale e commerciale e poi come docente di tecnica bancaria in successione a Giuseppe Broglia; nel dopoguerra ebbe la cattedra di scienza delle finanze. Nel 1938 fu incaricato di unificare le linee tranviarie intercomunali nella Satti, ma ben presto dovette lasciare tutti gli incarichi pubblici per l'avvento delle leggi razziali e fu costretto a nascondersi fuori Torino. Nel 1945 fu designato dal CLN a rappresentare il Partito liberale italiano, al quale si era iscritto nel 1919, nella Deputazione provinciale di Torino. Dal 1945 al 1956 fu assessore alle finanze della Provincia di Torino, dove promosse la costruzione di nuove scuole e infrastrutture e lasciò un bilancio (che aveva ereditato in rosso) in pareggio, con una riserva di cassa pari a sei mesi di entrate. Per molti anni presiedette l'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Fu consigliere provinciale dal 1956 al 1960, assessore comunale e prosindaco dal 1960 al 1966 e sindaco di Torino facente funzioni per quattro mesi tra il 1964 e il 1965. Dal 1966, con l'avvento del centro-sinistra nella giunta torinese, fino al 1975, quando si ritirò dalla vita politica, sedette tra i banchi dell'opposizione.

Vari autori, attingendo anch'essi al fondo allora in corso di riordino, hanno studiato da punti di vista diversi le carte di Jona. Se tutti gli studiosi sottolineano il connubio, oggi impensabile, tra cariche pubbliche e private, Balbo e Rugafiori, riprendendo anche precedenti studi di Claudio Bermond, ne hanno messo in luce il rapporto con la *business community* e in particolare con il mondo Fiat, «sia durante il fascismo che nella Repubblica attraverso stretti e duraturi legami professionali e amicali con uomini di punta tra professione e impresa, da Giuseppe Broglia a Vittorio Valletta» sia nel dopoguerra come presidente del San Paolo, quando, tra gli altri interventi, realiz-

<sup>7</sup> La ricerca, condotta assieme a Cristina Accornero mentre il fondo era in corso di riordino, è stata pubblicata in *Torino città internazionale*, a cura di Dora Marucco e Cristina Accornero, Roma, Donzelli, 2012.

<sup>8</sup> Per un profilo biografico di Jona ASSP, IV, IBSP, *Presidente Luciano Jona*, 105, *Curriculum vitae*; CLAUDIO BERMOND, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2005, p. 120-121; inoltre le fonti citate in DE FORT, MUSSO, MANA, *I rapporti con il governo*, p. 146.

zò l'operazione di salvataggio dell'Istituto bancario piemontese assieme alla CRT e all'IFI costituendo la Banca Subalpina<sup>9</sup>. Da un punto di vista più strettamente di storia finanziaria Giandomenico Piluso esamina le scelte di Jona nell'ambito della nuova politica monetaria inaugurata dalla Banca d'Italia con Guido Carli; lo stesso Piluso, ma anche Enrico Berbenni e Pasquale Galea, studiano l'espansione del San Paolo attraverso il salvataggio di altre banche e l'apertura al mercato internazionale negli anni della sua presidenza<sup>10</sup>. Emma Manna nel saggio dedicato ai rapporti dell'Istituto con il governo e le istituzioni locali, scritto a sei mani con Ester De Fort e Stefano Musso, analizza la figura e l'azione di Jona, che riunendo in sé «le competenze del professionista economico finanziario e un *curriculum* amministrativo di primo piano» seppe «giocare in prima persona un ruolo di grande rilievo in entrambi i campi, attivando tra essi una sorta di circolo virtuoso e prestando grande attenzione – almeno sul piano formale – ad evitare potenziali conflitti di interesse». Dalle celebrazioni di Italia 61 alla realizzazione di autostrade e trafori alpini, Jona si muove con determinazione nei molteplici ruoli di assessore alle comunicazioni e alla sanità e di presidente del San Paolo, intervenendo ad esempio nel campo dell'edilizia abitativa, scolastica e dei servizi per fronteggiare il grande incremento demografico legato all'immigrazione dal Sud (in quel periodo arrivavano a Torino ogni anno 60.000 nuovi abitanti). Attraverso la Sezione opere pubbliche il San Paolo erogò numerosi finanziamenti a comuni e province non solo in Piemonte: si pensi ai prestiti concessi al comune di Milano e a quello di Genova. La destinazione dei finanziamenti era spesso concordata con l'Istituto che privilegiava l'utilizzo per la costruzione di scuole materne, asili nido, centri per anziani. La cosiddetta operazione Warburg, considerata da Jona come fiore all'occhiello della sua attività di banchiere, consentì nel 1964 al comune di Torino di ottenere un prestito internazionale erogato da un consorzio di cinque banche europee per un importo di cinque milioni di sterline<sup>11</sup>.

Paolo Cozzo, analizzando i rapporti con la Chiesa, registra negli anni del rinnovamento conciliare un nuovo interesse del San Paolo per le proprie radici religiose, favorito assieme al direttore Francesco Rota proprio dal presidente Jona, che nonostante il credo ebraico e l'appartenenza al partito

---

<sup>9</sup> BALBO e RUGAFIORI, *Al comando*, p. 88-90.

<sup>10</sup> GIANDOMENICO PILUSO, *Un istituto di credito pubblico tra Stato e mercato. L'Istituto bancario San Paolo di Torino (1932-1980)*, in *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, II, p. 281-309, in particolare le p. 301-309; ENRICO BERBENNI, *L'Istituto bancario San Paolo di Torino e l'apertura al mercato nazionale (1938-1970)*, *ibidem*, II, p. 310-335, in particolare le p. 328-335; PASQUALE GALEA, *Da banca regionale a gruppo bancario europeo (1971-1991)*, *ibidem*, II, p. 336-365, in particolare le p. 341-344.

<sup>11</sup> DE FORT, MUSSO, MANA, *I rapporti con il governo*, p. 145-152 (citazioni a p. 146).



liberale considera importante richiamare nelle celebrazioni per il quarto centenario la cultura della solidarietà cristiana e il concetto di istituto come «grande famiglia»<sup>12</sup>.

L'ampio carteggio di Jona costituisce una fonte di informazioni, finora poco esplorata, su rapporti, progetti, finanziamenti, attività non solo bancarie. Le altre pratiche mantengono l'originale organizzazione per serie tipologiche<sup>13</sup>.

Serie	Date	Fascicoli
Corrispondenza	1959-1979	41
Omaggi e auguri	1971-1979	5
Missioni, viaggi, partecipazione a eventi	1961-1978	19
Ringraziamenti, congratulazioni, condoglianze	1959-1978	6
Ringraziamenti per monografie	1961-1979	20
Rassegna stampa e interviste	1963-1979	4
Ricevute, note spese, giustificativi	1960-1979	3
Carte personali	1960-1979	6
Delibere e verbali	1957-1977	27
Pratiche relative ai Servizi dell'Istituto	1953-1973	4
Incarti relativi a rappresentanza in enti diversi e in società partecipate	1928-1979	94
Carte contabili	1958-1977	14
Concessione contributi	1959-1966	5
Carte relative al personale	1959-1979	8
Pratiche particolari	1959-1979	22
Pubblicazioni	1950-1976	15

Le serie *Omaggi e auguri*, *Ringraziamenti, congratulazioni, condoglianze, Ringraziamenti per ricevimento monografie artistiche* apparentemente marginali, addirittura valutabili per lo scarto, possono invece essere spie di rapporti o contenere commenti non formali; altre serie, più rivolte alla gestione interna, come le *Pratiche relative ai servizi dell'Istituto*, le *Carte contabili*, le *Carte relative al personale*, testimoniano un'interpretazione non formale del proprio ruolo di presidente.

Nella serie *Missioni, viaggi, partecipazione a eventi, 1961-1978* colpisce l'attenzione il titolo del fascicolo «Viaggio a Cuba, 1975»<sup>14</sup>. L'incarto contiene solo i programmi dei voli e alcuni telex, messaggi scritti con le telescriventi, relativi al viaggio effettuato da Jona nell'ottobre 1975, in occasio-

<sup>12</sup> PAOLO COZZO, *Tra propaganda e «fedeltà alle origini»: la dimensione religiosa e i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche fra Ottocento e Novecento*, in *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, II, p. 157-179, in particolare le p. 166 e sgg; la citazione è a p. 167.

<sup>13</sup> ASSP, IV, *Presidenti, Luciano Jona*, 1-295.

<sup>14</sup> ASSP, IV, IBSP, *Presidente Luciano Jona*, 61.

ne della celebrazione del 25° anniversario del Banco Nacional de Cuba. Anche se scarse, le informazioni contenute in questi pochi fogli consentono tuttavia di entrare nel clima di preoccupazione per questo lungo viaggio in piena guerra fredda. La segreteria di presidenza del San Paolo scrive all'hotel Habana Riviera de L'Avana che la signora Jona ringrazia delle notizie pervenute e a sua volta lascia per il presidente questo messaggio: «Casa, studio e banca tutto bene». Riguardo al pagamento del viaggio aereo a Cuba, l'ufficio di rappresentanza di Zurigo del Banco nacional de Cuba precisa che verranno accettate tutte le valute [...] tranne gli assegni in dollari USA. Ho citato aspetti curiosi, ma naturalmente gli storici potranno studiare e interpretare la valenza e il significato di questo viaggio.

La giornata di studio organizzata a Torino il 24 marzo 1977 dal Centro europeo di studi e informazioni con il San Paolo sul tema *L'unità monetaria europea nella prospettiva dell'elezione europea*<sup>15</sup>, presieduta da Jona con la partecipazione di eminenti personalità, come Robert Triffin dall'Università di Yale, è spia della vocazione europeista e della politica lungimirante dell'Istituto, che pochi anni dopo avrebbe ricoperto un ruolo di prim'ordine nello sviluppo e diffusione dell'ecu, la moneta comunitaria europea, diventando, per così dire, la banca delle istituzioni comunitarie.

Nella serie *Rassegna stampa e interviste, 1963-1979* sono raccolte le bozze preparatorie di alcune interviste rilasciate da Jona negli anni Settanta a quotidiani e settimanali su temi legati alla crisi edilizia e alle conseguenze sul credito fondiario<sup>16</sup>, alla crisi industriale, al ruolo delle banche nel sostenere le piccole e medie imprese. A proposito delle innovazioni promosse dal San Paolo per rispondere alle esigenze delle imprese in espansione sul mercato estero Jona sottolinea:

la strategia prescelta è quella della creazione di organismi specializzati di natura internazionale i quali, appoggiandosi operativamente sulle banche nazionali tanto per la raccolta di fondi [...] quanto per l'impiego delle risorse, possono costituire un importante supporto finanziario allo sviluppo di imprese di dimensioni multinazionali. [...]

Affinamento della tradizionale assistenza alle imprese nel regolamento dell'import-export, facilitazioni creditizie [...], presenza sul mercato delle euroemissioni, promozione della Italian International Bank, banca d'affari operante nella prestigiosa piazza londinese, alla quale si affiancherà quanto prima la Luxembourg Italian Bank, sono i segni di quanto realizzato [...]. In tale linea

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, 64.

<sup>16</sup> *Ibidem*, 95: testo dell'intervista preparata per «L'Espresso» nel 1974, *Perché il San Paolo ha rotto il fronte?*

programmatica si colloca, infine, la fattiva partecipazione del «San Paolo» al Gruppo Euramerica, di spiccata vocazione internazionale<sup>17</sup>.

Di grande interesse il dattiloscritto di un intervento di Jona sul tema *Banche e finanza pubblica locale* del 1976. Partendo dalla constatazione del crescente indebitamento di comuni e province, legato anche a problematiche più generali della finanza statale, Jona dichiara, in merito all'intervento delle banche nel finanziamento degli enti locali:

Occorre, su questo delicatissimo argomento, essere quanto mai chiari: esistono solo due modalità di intervento del sistema creditizio che rispondono a criteri di tecnica gestionale. La prima consiste nel finanziare gli investimenti effettuati dall'ente pubblico, per permettergli di migliorare nel tempo la disponibilità di servizi collettivi (si pensi alle strade, agli edifici scolastici ecc. ecc.). [...] Detto tipo di finanziamento arreca un sostanziale vantaggio alla collettività. La seconda consiste nel coprire "temporanee" esigenze di cassa manifestatesi nel corso dell'esercizio a causa di sfasature temporali tra spesa ed esazione dei tributi. [...] Il "San Paolo" ha piena e completa consapevolezza dei particolari compiti che un Istituto di Diritto Pubblico ha verso gli enti territoriali: ma è altresì conscio dei limiti e delle finalità che debbono essere proprie alla sua azione di ente bancario e non può trascendervi. Mentre deve agevolare, col solo limite delle proprie possibilità operative, il finanziamento delle opere pubbliche, non può e non deve stornare mezzi destinati all'incremento della produttività e destinarli alla copertura di deficit gestionali degli Enti locali che segnano, fatto a comune conoscenza, un pauroso crescendo<sup>18</sup>.

L'elenco degli *Incarti relativi a rappresentanza* è rilevante non solo per il numero (75), ma anche per le differenti tipologie di enti, società, associazioni seguiti quasi sempre direttamente da Luciano Jona come rappresentante della banca nei rispettivi consigli. Tra i primi fascicoli si trova quello dell'AICI (Anciennes institutions de crédit italiennes), *holding* costituita in Lussemburgo nel 1971, dal San Paolo insieme al Monte dei Paschi di Siena e al Banco di Sicilia, cui si aggiunse poco dopo il Banco di Napoli, per l'acquisizione di «partecipazioni in organismi bancari e finanziari operanti nelle aree geografiche di maggior rilievo sotto il profilo degli scambi con l'Italia, con particolare riguardo alla Svizzera, alla Gran Bretagna e ai Paesi del Mercato Comune»<sup>19</sup>. In seguito a questo accordo i quattro istituti di credito di diritto pubblico furono chiamati "le banche dell'Intesa". L'incarto

<sup>17</sup> *Ibidem*, bozze con correzioni e integrazioni dell'articolo di GIANFRANCO ROMANELLO, *Sei domande sul credito a Luciano Jona*, s.d. [1973-1974].

<sup>18</sup> *Ibidem*, 96. Il testo è citato e commentato in DE FORT, MUSSO, MANA, *I rapporti con il governo*, p. 146-147.

<sup>19</sup> ASSP, IV, IBSP, *Verbali del CdA*, 1389, seduta del 26 novembre 1970, p. 714.

contiene, accanto alle convocazioni e ai verbali delle riunioni, relazioni e carteggi relativi alla penetrazione sui mercati esteri, come ad esempio quello giapponese<sup>20</sup>.

Seguono alcune pratiche relative a partecipazioni in società autostradali, spia del ruolo svolto da Jona per promuovere l'integrazione del Nord-Ovest all'interno del mercato comunitario. Tornando all'ambito bancario, i fascicoli della Banca depositi e sconti e della Banca fiorentina di credito, incorporate dall'Istituto Bancario San Paolo agli inizi degli anni Settanta, testimoniano la politica di espansione per linee esterne in un momento in cui la Banca d'Italia non autorizzava facilmente l'apertura di nuovi sportelli, mentre l'acquisizione del pacchetto di maggioranza del Banco Lariano segna il superamento della dimensione regionale<sup>21</sup>.

Numerose sono anche le iniziative in ambito culturale: ad esempio, della Fondazione Einaudi di Torino l'Istituto fu socio fondatore e costante sostenitore. L'incarto riguarda il periodo in cui Jona ricoprì la carica di presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione, dal 1970 fino alla sua scomparsa nel 1979, e contiene relazioni, studi preparatori, bozze di bandi per borse di studio e di ricerca, verbali, carteggi, come quello con Mario Einaudi per ottenere l'approvazione del finanziamento statale nel 1978, di vitale importanza per le attività dell'ente<sup>22</sup>.

L'ultima serie *Concessione contributi, 1959-1966* testimonia l'attenzione di Jona per la politica delle erogazioni a sostegno dell'istruzione, dell'assistenza, della cultura, cui per statuto andavano almeno due decimi degli utili della banca. Il fondo *Segreteria generale* conserva, come già accennato, più di 7.000 pratiche di erogazione che costituiscono una fonte di ricerca importante non solo per comprendere le linee di intervento dell'Istituto, ma anche per trovare notizie su migliaia di associazioni, scuole, case di riposo, ospedali, centri sportivi, comitati, fondazioni, comuni, circoli aziendali, parrocchie, partiti.

## **Francesco Rota**

Come la maggior parte dei direttori generali Francesco Rota (Torino, 28 maggio 1909-Laigueglia, 24 luglio 1985) proviene dalla carriera interna. Per questo vorrei soffermarmi maggiormente sulle carte che consentono di ricostruire la sua biografia professionale, a partire dai *curricula* contenuti nelle pratiche di nomina a direttore o redatti in occasione di eventi celebrativi, opportunamente confrontati con altre fonti, anche in considerazione della

---

<sup>20</sup> ASSP, IV, IBSP, *Presidente Luciano Jona*, 137.

<sup>21</sup> *Ibidem*, 150, 151, 153.

<sup>22</sup> *Ibidem*, 186.

loro finalità encomiastica. I documenti contenuti nel fascicolo individuale dell'Ufficio personale, ad esempio, ne integrano le informazioni, confermando peraltro i dati relativi alla brillante carriera. I *curricula* sottolineano «l'intelligenza non comune, la ferrea volontà di apprendere» che indussero la famiglia, di modesta condizione economica – il padre Erasmo era operaio meccanico, la madre, Maddalena Cabiati, casalinga – «a assumersi il sacrificio di indirizzarlo agli studi anziché di avviarlo ad attività lavorativa»<sup>23</sup>. Sebbene egli avesse attitudine per le materie scientifiche e aspirasse a iscriversi al Politecnico, fu scelta la strada più breve della formazione tecnica commerciale, nella quale lo sostenne la madre, rimasta vedova quando Francesco aveva 15 anni, adattandosi a molti lavori<sup>24</sup>. Diplomatosi ragioniere con ottima votazione nel 1928 all'Istituto Sommeiller di Torino, tradizionale cucina di personale della banca, già il 1° agosto del medesimo anno entrò all'Istituto di San Paolo assunto come «avventizio straordinario ed in via di esperimento», in quanto l'assunzione in ruolo poteva avvenire solo mediante pubblico concorso. Vinto l'anno successivo il concorso per «applicato» collocandosi al primo posto, iniziò una brillante carriera presso la Ragioneria, emergendo «per le sue eccellenti doti di vivida intelligenza, di intensa laboriosità e di massimo rendimento», che gli consentirono di ottenere tre promozioni in breve periodo e di diventare funzionario a soli 27 anni nel 1936<sup>25</sup>. Tra gli esempi di informazioni omesse nei *curricula*, ma desumibili dai documenti del fascicolo personale, c'è l'iscrizione di Rota al Partito nazionale fascista nel 1932, probabilmente sollecitata dall'Ufficio personale dell'Istituto<sup>26</sup>.

Seguirono anni intensi dal punto di vista sia personale sia professionale. Nel 1939 Rota, che contemporaneamente al lavoro d'ufficio proseguiva gli studi, si laureò a pieni voti in scienze economiche e commerciali all'Università di Torino<sup>27</sup>; nel 1940 si sposò con Maria Luigia Callista Bru-

<sup>23</sup> ASSP, IV, IBSP, *Ufficio relazioni e coordinamento*, 15295, *Curriculum vitae* di Francesco Rota datato gennaio 1964, p. 1-2.

<sup>24</sup> ELENA CAPPELLANO, *Quelli di via Monte. Il San Paolo di Torino nel dopoguerra*, Torino, Associazione Immagine per il Piemonte, 1999, p. 97; dalla stessa pubblicazione ho ricavato il luogo della morte, p. 100; inoltre ASSP, IV, 727.

<sup>25</sup> ASSP, IV, IBSP, *Ufficio relazioni e coordinamento*, 15295, *Curriculum vitae* di Francesco Rota datato gennaio 1964, p. 1; ASSP, IBSP, *Personale, Fascicoli nominativi*, Versamento 62, Francesco Rota.

<sup>26</sup> *Ibidem*, lettera di Rota all'Ufficio personale datata 6 ottobre 1932, con la quale comunica di aver ottenuto la tessera il 26 settembre 1932.

<sup>27</sup> La data di laurea si desume da una lettera del 10 novembre 1939 con cui il direttore generale Alfredo Longo ringrazia Rota per la copia della tesi inviatagli nel comunicare il conseguimento della laurea in scienze economiche e commerciali (*ibidem*).

no, dalla quale ebbe tre figli<sup>28</sup>; nel 1942 lasciò il San Paolo per assumere l'incarico di direttore amministrativo della SpA Giustina e Co. – Fabbrica di cuscinetti a rulli e a sfere. I *curricula* sottolineano il ruolo svolto da Rota per sottrarre gli impianti alle distruzioni belliche, organizzandone il trasferimento a Chivasso e, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, per ostacolarne l'asportazione da parte di nazifascisti e per difendere le maestranze da rapresaglie e da deportazioni.

Al termine della guerra, l'amministrazione del San Paolo nella riorganizzazione dei quadri direttivi cercava per l'affidamento dell'incarico di capo del Servizio personale e segreteria «un esperto dotato di vasta preparazione bancaria, industriale e commerciale, capace di coordinare l'attività degli uffici e studiare, per la loro soluzione, i più importanti problemi che il “San Paolo” era chiamato a risolvere nel piano della riorganizzazione aziendale»<sup>29</sup>. La scelta cadde su Rota, ritenuto uomo «di eccezionale valore capace di collaborare per imprimere all'Istituto un movimento propulsivo correlativo alle necessità della ricostruzione del Paese»<sup>30</sup>, richiamato in servizio già il 30 aprile 1945<sup>31</sup>. Uno dei maggiori problemi affrontati fu quello della riorganizzazione del personale per il regolamento giuridico dei rapporti di lavoro e del trattamento di quiescenza. Già nel 1950 il consiglio di amministrazione esprimeva a Rota il proprio apprezzamento «per l'opera svolta con competenza, intelligenza e tatto, al fine di pervenire alla nuova regolamentazione del trattamento economico, come pure negli altri campi del suo lavoro»<sup>32</sup>. Il nuovo regolamento del personale, entrato in vigore nel 1952, in sostituzione del regolamento del 1936 «inadeguato al clima democratico instaurato nel Paese»<sup>33</sup>, era frutto di laboriose e complesse trattative, durate più anni, con la rappresentanza del personale, e non più «come nel passato, emanazione della volontà unilaterale dell'Amministrazione»<sup>34</sup>. Quest'ultima affermazione, se può essere plausibile per quanto riguarda il regolamento del 1936, non è valida in senso assoluto, come dimostra il ruolo dell'Associazione del personale guidata da Carlo Pajetta nell'elaborazione

---

<sup>28</sup> Paolo, Riccardo, Ines, nati rispettivamente nel 1943, 1945 e 1948 (*ibidem*).

<sup>29</sup> ASSP, IV, IBSP, *Ufficio relazioni e coordinamento*, 15295, *Curriculum vitae* di Francesco Rota, datato gennaio 1964, p. 4.

<sup>30</sup> ASSP, IV, IBSP, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2838, *Curriculum vitae* di Francesco Rota.

<sup>31</sup> ASSP, IBSP, *Personale, Fascicoli nominativi*, Versamento 62, Francesco Rota, lettera di Carlo Pajetta, commissario straordinario, datata 30 aprile 1945.

<sup>32</sup> ASSP, IBSP, *Personale, Fascicoli nominativi*, Versamento 62, Francesco Rota, «Stralcio deliberazione Consiglio in data 27 gennaio 1950» nel sottofascicolo «Qualifiche e rapporti».

<sup>33</sup> ASSP, IV, IBSP, *Ufficio relazioni e coordinamento*, 15295, *Curriculum vitae* di Francesco Rota datato gennaio 1964, p. 5.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

del regolamento del personale del 1920<sup>35</sup>. Il riconoscimento giuridico del trattamento previdenziale richiese più tempo e fu raggiunto solo nel 1962 «dopo un estenuante lavoro decennale svolto da Rota»<sup>36</sup>. La carriera di Rota proseguì rapidamente: dopo essere stato promosso condirettore centrale nel 1951 e direttore centrale nel 1953, sempre continuando a dirigere il Servizio personale e segreteria, nel 1957 fu nominato dal Ministero del tesoro direttore generale, incarico che mantenne fino al 1968.

Le principali iniziative attribuite al suo decennale impegno di direttore generale sono la riorganizzazione del credito fondiario, per snellire le procedure e favorire i piccoli risparmiatori nell'acquisto di una casa di abitazione, attraverso la cosiddetta formula "Risparmio-Casa"; la promozione dei rapporti bancari con l'estero, dapprima appena sfiorati dall'Istituto, attraverso l'apertura degli uffici di rappresentanza di Londra, Francoforte, Parigi, Zurigo; l'espansione territoriale della rete delle filiali e l'apertura di delegazioni del credito fondiario nel Mezzogiorno; la ristrutturazione e l'apertura della nuova sede di piazza San Carlo a Torino<sup>37</sup>; la costruzione del moderno e avanzato centro elettrocontabile di Moncalieri; l'allestimento della nuova sede di Roma; più in generale lo sviluppo dell'attività dell'istituto, misurabile nell'aumento del volume dei capitali amministrati<sup>38</sup>. Le fonti sottolineano anche le doti umane che consentirono a Rota di conseguire questi risultati: «eccezionale dinamismo, ferrea volontà, sana iniziativa e accorta visione dei problemi»<sup>39</sup>.

Elena Cappellano, figlia di Andrea, funzionario che subentrò a Rota nella direzione del Servizio personale e segreteria, in una pubblicazione dedicata al gruppo di uomini che nel dopoguerra diede impulso alla crescita del San Paolo presenta Rota come dirigente dotato non solo di acuta intelligenza, ma anche di forza intellettuale ed emotiva, capace di coinvolgere, responsabilizzare e valorizzare chi lavorava con lui<sup>40</sup>. Con lettera del 12 di-

<sup>35</sup> INAUDI, *L'Associazione del personale*, p. 39 e sgg.

<sup>36</sup> ASSP, IV, IBSP, *Ufficio relazioni e coordinamento*, 15295, *Curriculum vitae* di Francesco Rota datato gennaio 1964, p. 6.

<sup>37</sup> Numerose citazioni dai carteggi di Rota in SARA ABRAM, *La sede di piazza San Carlo: acquisti, recuperi e ambientazioni dal dopoguerra agli anni Settanta*, in *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, II, p. 568-598, *passim*.

<sup>38</sup> ASSP, IV, IBSP, *Ufficio relazioni e coordinamento*, 15295, *Curriculum vitae* di Francesco Rota, datato maggio 1967, trasmesso da Andrea Cappellano al direttore della succursale di Alassio il 17 maggio 1967, probabilmente in occasione della nomina di Rota cittadino onorario di Laigueglia, secondo quanto si deduce da un'annotazione a matita; *ibidem*, *curriculum* datato gennaio 1964.

<sup>39</sup> *Ibidem*, *curriculum* datato gennaio 1964, p. 4.

<sup>40</sup> CAPPELLANO, *Quelli di via Monte*, p. 93 e sgg.; sulla figura di Rota ANNA CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesoro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in *La Compagnia di San*

cembre 1967 Giovanni Agnelli confermava a Luciano Jona la richiesta, formulata in precedente colloquio, «di poter disporre nella nostra organizzazione della competenza e dell'opera attiva» di Rota e aggiungeva che, pur comprendendo che la richiesta fosse «di molto disturbo» per Jona, per l'Istituto e per lo stesso interessato, «a ciò *erano* giunti dopo aver vagliato la necessità della Fiat che ha di fronte a sé un prevedibile sviluppo»<sup>41</sup>. La scelta era maturata nell'ambito degli stretti rapporti tra San Paolo e Fiat, e la rilevanza dell'azienda di primaria importanza per il Paese giustificava, per Jona, il sacrificio compiuto dalla banca «nel privarsi del migliore dei suoi uomini»<sup>42</sup>. Rota, pertanto, nel 1968 si dimise per assumere l'incarico di vicedirettore generale per i servizi finanziari e amministrativi della Fiat, mentre il San Paolo gli conferiva il titolo di direttore generale d'onore<sup>43</sup>.

Le carte riordinate si riferiscono sia al periodo in cui era segretario capo sia al periodo della direzione generale<sup>44</sup>.

<b>Serie</b>	<b>Date</b>	<b>Fascicoli</b>
Corrispondenza	1946-1969	5
Relazioni e situazioni	1945-1953	12
Pratiche inerenti il Credito Fondiario	1946-1952	5
Pratiche in arrivo dall'Ufficio studi	1957-1963	4
Pratiche diverse	1945-1967	12

Iniziamo dal primo periodo, dal fascicolo «Relazioni dei servizi anno 1945» contenuto nella serie *Relazioni e situazioni, 1945-1953*. Una delle prime operazioni del Servizio segreteria e del personale fu un censimento, avviato con ordine di servizio del 30 ottobre 1945, indirizzato ai capiservizio e ai direttori delle sedi e delle succursali con la richiesta di compilare entro quindici giorni l'organigramma degli uffici interni indicandone le funzioni e del personale addetto con relative mansioni. La circolare prevedeva inoltre che in futuro i destinatari segnalassero i cambiamenti organizzativi e che il Servizio segreteria tenesse e aggiornasse una rubrica del personale e gli organigrammi. Il fascicolo non contiene le risposte; tuttavia un quadro dettagliato dell'organizzazione e dell'attività dell'Istituto e dei servizi ci è fornito dalla relazione di Carlo Pajetta, redatta il 20 settembre 1946 alla fine del suo

---

*Paolo 1563-2013*, I, p. 5-39 e in particolare le p. 32-35; inoltre BALBO e RUGAFIORI, *Al comando*, p. 84.

<sup>41</sup> ASSP, IV, IBSP, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2838.

<sup>42</sup> ASSP, IV, IBSP, *Nomine degli amministratori*, 727, stralcio di delibera del Consiglio di amministrazione del 22 dicembre 1967.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> ASSP, IV, *Direttori generali e vice direttori generali. Carte del dott. Francesco Rota*, 2838-2876.



mandato di commissario, e dalle relazioni sul lavoro svolto nel 1945 dai servizi Cassa, Ispettorato, Tecnico, Segreteria e Personale, Gestioni Egeli, Legale, Ragioneria. Due sono le modifiche organizzative importanti. La prima è l'accorpamento in un unico servizio Gestioni Egeli delle funzioni inerenti i «beni ebraici ed ex nemici affidati all'Istituto dall'Ente Gestioni e Liquidazioni», di cui si erano iniziate le restituzioni. La seconda è la creazione, presso il Servizio segreteria – e quindi su iniziativa di Rota – di un centro studi, statistico e sviluppo «prima del tutto inesistente» che «raccolge ed elabora tutte le notizie di carattere economico finanziario, segue l'attività dell'Istituto parallelamente a quella delle principali altre aziende di credito, ha in corso il suo attrezzamento per poter seguire le singole filiali nella loro opera di sviluppo, cura la pubblicazione di un bollettino mensile per il quale è richiesta e sollecitata la collaborazione del personale»<sup>45</sup>.

Frutto del lavoro del centro studi sono le statistiche sull'andamento delle operazioni dell'azienda bancaria, del credito fondiario, delle filiali e i raffronti con le maggiori banche contenuti nella medesima serie, nell'incarto «Studi e relazioni 1947-49»<sup>46</sup>.

Le *Relazioni alla presidenza e alla direzione generale*<sup>47</sup> sono prevalentemente indirizzate ad Anton Dante Coda, tra il 1947 e il 1952. Quando il presidente si trovava nella sede di Roma o in località di villeggiatura, Rota, nel ruolo di segretario capo, lo aggiornava dettagliatamente sulle pratiche all'ordine del giorno della Giunta e sulle relative delibere (soprattutto concessioni di fido), ricevendo a sua volta indicazioni in merito. Dal carteggio, che tratta anche questioni delicate come alcune sofferenze in capo alla sede romana, emerge un rapporto di stima e fiducia: probabilmente Rota rappresentava una figura di riferimento importante per il presidente che si trovava spesso in posizione conflittuale con il direttore generale Pajetta.

Tra il 1951 e il 1952 Rota soggiornò molte volte a Roma per ottenere dall'ufficio Vigilanza della Banca d'Italia l'autorizzazione all'apertura di nuovi sportelli; per negoziare con i vertici dell'Imi, dell'Iri e del Credioip l'acquisto di obbligazioni; per trattare con l'Egeli la questione dei sospesi; per tenere i contatti con l'ABI; soprattutto per giungere alla definizione del nuovo regolamento del personale, attraverso il confronto con gli altri istituti di credito di diritto pubblico, la Vigilanza, l'Assicredito, gli enti previdenzia-

<sup>45</sup> ASSP, IV, IBSP, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2844, Relazione del commissario dell'Istituto, 20 settembre 1946, p. 2. In realtà già il nuovo riordinamento degli uffici del 1932 prevedeva, tra le attribuzioni del Servizio segreteria, gli «affari generali, studi statistici e sviluppo servizi» (ASSP, II, *Istituto di San Paolo di Torino-Funzioni Centrali, Verballi del Consiglio di amministrazione*, 128, seduta del 28 dicembre 1932, p. 57).

<sup>46</sup> ASSP, IV, IBSP, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2845.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 2850-2851.

li, i ministeri competenti. Tutto questo emerge dalle relazioni inviate da Rota, ricche di nomi di persone e di dettagli sui colloqui.

Una precedente nota, di carattere riservato, denota l'attenzione concreta di Rota all'organizzazione del lavoro e al fattore umano<sup>48</sup>. Egli osserva che la spesso lamentata «carezza di dipendenti idonei, come capacità e rendimento, ad un impiego proficuo in posti di responsabilità» sia dovuta a un utilizzo irrazionale del personale. Funzionari e impiegati colti e capaci sono sovente adibiti per molti anni alle medesime mansioni perché ad alcuni dirigenti torna comoda la permanenza alle proprie dipendenze di personale pratico, mentre l'interesse dell'Istituto, a vantaggio degli stessi impiegati, richiede che gli elementi migliori siano addetti ai settori produttivi, cioè i servizi per la clientela. Rota propone quindi di procedere a trasferimenti di personale per potenziare il Servizio operazioni bancarie e la sede di Torino (cioè il principale sportello aperto al pubblico).

Negli anni Sessanta Rota, ormai direttore generale, diventa destinatario di numerose relazioni e proposte provenienti dall'Ufficio studi, che sviluppa la propria attività in diverse direzioni, dall'organizzazione interna allo sviluppo di nuovi prodotti e dei servizi per la clientela, dalla promozione di studi finanziari e di pubblicazioni ai rapporti con la stampa e alla formazione specialistica del personale<sup>49</sup>. Le «Relazioni sulle attività dell'Istituto presso le provincie, 1961», ad esempio, esaminano con dettagliate analisi statistiche l'attività esplicata dalle filiali nel quinquennio precedente in relazione alla situazione economica dell'area, ponendola in confronto con altri istituti di credito<sup>50</sup> e costituiscono uno strumento utile al monitoraggio e allo sviluppo. Negli anni della grande espansione del mercato dell'auto, l'ufficio studia e promuove un nuovo prodotto finanziario, il prestito per l'acquisto dell'automobile<sup>51</sup>; contemporaneamente propone l'avvio di una società finanziaria immobiliare e di una fiduciaria e gestisce lo sviluppo degli uffici di rappresentanza all'estero. Le relazioni degli incontri internazionali colpiscono per la franchezza con cui esprimono al direttore generale valutazioni e giudizi. Molto attivo in ambito editoriale, l'Ufficio studi si occupa della redazione di un notiziario e di monografie sulle principali società quotate in borsa e sulle borse estere, avvia una collana di quaderni dedicati

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2850, «Utilizzo razionale del personale», 7 giugno 1948.

<sup>49</sup> ASSP, IV, IBSP, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2861-2864.

<sup>50</sup> La relazione complessiva finale, datata 31 agosto 1961, è sottoscritta da [Zefferino] Franco e [Giovanni] Lecchi (ASSP, IV, IBSP, *Carte del Dott. Francesco Rota*, 2862).

<sup>51</sup> *Ibidem*, 2861.

all'agricoltura e la rivista di divulgazione culturale «Le stagioni», diretta da Sergio Ricossa<sup>52</sup>, entrambe destinate alla clientela.

L'impegno scientifico ed editoriale più importante è costituito dal progetto archivistico e storiografico promosso in occasione del quarto centenario dalla fondazione, che diede come esito la pubblicazione nel 1963 della storia dell'Istituto di Mario Abrate e dell'inventario dell'archivio storico, costituito allora dai documenti dell'antica Compagnia di San Paolo. Impiegati e funzionari degli Studi diedero un contributo attivo nell'inventariazione e nella redazione del capitolo finale della monografia storica, come era già avvenuto nella pubblicazione del 1951, seguita dal Servizio segreteria diretto da Rota<sup>53</sup>. Si trattava di un gruppo ristretto di personale di prim'ordine che operava in staff al direttore generale e che ne avrebbe raccolto l'eredità: ben due funzionari dell'ufficio, Luigi Arcuti e Zefferino Franco, sarebbero giunti ai vertici dell'Istituto.

Anna Cantaluppi\*

---

<sup>52</sup> Sul periodico ANNA CANTALUPPI, FRANCESCA PINO, *Rediscovering Specificities: In-house Journals within the Documentary Heritage of «Intesa Sanpaolo» and the «Compagnia di San Paolo» (1929-1991)*, in *Company Journals in Banks and Insurance Companies: History and Recent Developments. Atti del convegno di Malta (31 maggio 2007)*, a cura di Hubert Bonin e Lorans Tanatar Baruh, Frankfurt am Main, European Association for Banking and Financial History, 2008, p. 36-40.

<sup>53</sup> MARIO ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto bancario San Paolo di Torino, 1963; *Archivio Storico dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, a cura di Giuseppe Loco-rotondo e dell'Ufficio studi del Servizio segreteria dell'Istituto, Torino, Istituto bancario San Paolo di Torino, 1963; *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1563-1950*, a cura della Segreteria dell'Istituto, Torino, Poligrafiche Riunite F.lli Pozzo - Salvato - Gros Monti & Co., 1951. Per l'analisi delle pubblicazioni si rinvia a CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesoro*, p. 31-39.

\* Direttore della Fondazione 1563 per l'arte e la cultura della Compagnia di San Paolo e curatrice dell'Archivio storico della Compagnia di San Paolo; piazza Bernini 5 – 10138 Torino; e-mail: anna.cantaluppi@fondazione1563.it; tel. 335 6308668.

L'attività della Banca Commerciale Italiana  
nei territori italiani della ex Jugoslavia  
attraverso le carte d'archivio (1924-1953)

*Titolo in lingua inglese*

The Banca Commerciale Italiana activities in former Yugoslavia Italian territories through archival documents (1924-1953)

*Riassunto*

Il recente riordino del fondo Servizio Filiali Italiane della Banca Commerciale Italiana ha messo in rilievo ben 31 faldoni relativi alle filiali di Abbazia, Fiume e Lussinpiccolo della Comit, aperte tra il 1924 e il 1932. Incrociando queste fonti con altra documentazione presente nell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo e in quello della Banca d'Italia, è stata prima ricostruita l'attività della Comit nella ex Jugoslavia tra le due guerre, focalizzando poi l'attenzione sui tentativi di espansione territoriale della BCI durante l'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia, culminate con i tentativi non riusciti di aprire altre filiali a Spalato e a Lubiana. Vengono poi descritte le drammatiche vicende dell'immediato dopoguerra relative alla chiusura delle tre filiali di Abbazia, Fiume e Lussinpiccolo dopo la loro nazionalizzazione da parte del governo jugoslavo, con le connesse questioni dei rimborsi alla clientela e il contributo della Comit all'assistenza ai profughi giuliano-dalmati negli anni successivi.

*Parole chiave*

Filiali della Comit di Abbazia, Fiume, Lussinpiccolo, Lubiana e Spalato; Hrvtska Banka; rimborsi ai profughi giuliano-dalmati; seconda guerra mondiale; occupazione tedesca Jugoslavia 1943

*Abstract*

During the recent archival arrangement of the BCI Italian Branches Division Fond we found 31 folders related to the BCI branches opened in the cities of Opatija, Rijeka and Mali Lošinj from 1924 to 1932. Working on these and other sources available in the Historical Archives of Intesa Sanpaolo and Banca d'Italia, we traced the BCI activities in Yugoslavia during the Fascism era and World War II, especially the several attempts of creating other branches in the cities of Split and Ljubljana during the German occupation. We also relate the history of the three branches of Opatija, Rijeka and Mali Lošinj after the war and the passage of the area to the Yugoslavian dominion: their nationalization by the Yugoslav government, the money refund from BCI to Italian clients and the BCI subventions to Italian refugees escaped from that area.

*Keywords*

BCI branches in the cities of Opatija, Rijeka, Mali Lošinj, Ljubljana, Split; Hrvtska Banka; subventions to Italian refugees; World War II; German occupation of Yugoslavia in 1943

Presentato il 22.06.2016; accettato il 02.11.2016

DOI: <http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.05>

## Introduzione

Le vicende, spesso tragiche, delle terre cedute dall'Italia alla Jugoslavia (Venezia Giulia, Istria, isole del Quarnaro e alcune parti della Dalmazia compresa la città di Zara), a seguito del trattato di pace del 1947, sono state per decenni oggetto di polemica politica e quindi fortemente ideologizzate. Recentemente c'è stato uno sforzo da parte degli storici di ricostruire le vicende più oggettivamente<sup>1</sup>, grazie anche a una situazione ormai pacificata con le vicine repubbliche ex jugoslave di Slovenia e Croazia, da pochi anni divenute Stati membri dell'Unione Europea. Significativa è anche l'istituzione, nel marzo del 2004, da parte del Parlamento italiano del «Giorno del ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata», da celebrare il 10 febbraio di ogni anno.

Nel patrimonio documentario della Banca Commerciale Italiana, all'interno dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo, abbiamo via via riscontrato molte tracce documentarie che testimoniano dal punto di vista bancario e finanziario il complesso rapporto tra Italia e Jugoslavia dal 1919 fino agli anni Cinquanta<sup>2</sup>. L'incentivo a intraprendere questa ricerca proviene dal recente riordino del fondo Servizio filiali italiane della Banca Commerciale Italiana (1905-1973), che ha fatto emergere un consistente gruppo di carte (180 faldoni) relative alle vicende della seconda guerra mondiale<sup>3</sup>; tra esse spiccano ben 31 faldoni intitolati originariamente, anche

<sup>1</sup> Si vedano innanzitutto JOŽE PIRJEVEC, *Serbi Croati Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 2002; MASSIMO BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia 1922-1939*, Bari, Edizioni B.A. Graphis, 2006; RAOUL PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, BUR, 2006; MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007; ALBERTO BECHERELLI, *Italia e stato indipendente croato (1941-1943)*, Roma, Nuova Cultura, 2012, e la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> Nell'ARCHIVIO STORICO DI INTESA SANPAOLO, patrimonio Banca Commerciale Italiana (d'ora in avanti ASI-BCI), le varie serie delle *Carte di Raffaele Mattioli*, del *Servizio Estero* e del *Servizio Contabilità*, oltre ai *Verballi del Consiglio di Amministrazione* (VCA), del *Comitato Esecutivo* (VCE) e del *Comitato della Direzione Centrale* (VCD), le *Carte della Rappresentanza di Roma* (RR), le *Carte di Alberto D'Agostino* (DAGO), i *Disegni dell'Ufficio Immobili* (IMM, d), i *Libri delle Firme autorizzate* (Firme), i *Copialettere della Segreteria del Consiglio* (CpSdC) fino ai fascicoli matricola del personale in servizio nell'area giuliana e dalmata.

<sup>3</sup> Si tratta delle carte (in ASI-BCI, *Servizio Filiali Italiane, Carte relative alla seconda guerra mondiale*, d'ora in avanti *SFI, guerra*), riordinate e inventariate da Carla Cioglia, concernenti l'applicazione delle leggi di guerra, la gestione degli ammassi dei generi alimentari e le pratiche relative alla confisca dei beni ebraici: CARLA CIOGLIA, GUIDO MONTANARI, *La gestione degli ammassi alimentari durante la Seconda guerra mondiale. Le carte del Servizio filiali italiane permettono di approfondire il ruolo della Comit*, in ARCHIVIO STORICO INTESA SANPAOLO, «News», 26-27 (ottobre 2015), p. 9.

se in maniera impropria, «Filiali istriane», relative alle filiali Comit di Abbazia, Fiume e Lussinpiccolo<sup>4</sup>, aperte tra il 1924 e il 1932 e chiuse tra il 1948 e il 1949 dopo la loro nazionalizzazione da parte del governo jugoslavo. La presenza di questi faldoni, trovati nei primi anni Novanta in una polverosa soffitta di piazza della Scala, ci ha sempre colpito e incuriosito. Incrociando queste carte con gli altri fondi dell'archivio, tra cui le serie delle pratiche e dei pareri della Consulenza legale, anch'esse recentemente riordinate<sup>5</sup>, abbiamo prima ricostruito brevemente l'attività della Comit in Jugoslavia tra le due guerre, focalizzando poi l'attenzione sui tentativi di espansione territoriale della Banca Commerciale durante l'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia e sulle drammatiche vicende dell'immediato dopoguerra; in particolare, saranno descritte sinteticamente le problematiche legate alla chiusura delle tre «filiali istriane» della Comit con le connesse questioni dei rimborsi alla clientela e il contributo della Banca all'assistenza ai profughi giuliano-dalmati anche negli anni successivi.

## **1. L'espansione della Comit nell'area adriatica tra le due guerre**

Dopo la fine della prima guerra mondiale, la Banca Commerciale e altre banche italiane, come il Credito Italiano e il Banco di Roma, cercarono di installarsi nell'area giuliano-dalmata, appena acquisita dall'Italia, per sostituire il sistema bancario austro-tedesco che prima era prevalente<sup>6</sup>. La stessa Banca d'Italia si era insediata a Pola nel 1919, nel 1920 a Zara e nel 1921 a Fiume<sup>7</sup>.

Questa espansione territoriale si inseriva, per la Comit, nel quadro più ampio della sua penetrazione nell'Europa centro-orientale che ebbe un grande successo: sotto la guida dell'amministratore delegato Giuseppe Toeplitz, si costruì infatti, tra il 1919 e il 1929, una rete di affiliate e partecipazioni in Austria, Bulgaria, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia,

---

<sup>4</sup> In effetti solo Abbazia è collocata in Istria, come si specificherà più avanti.

<sup>5</sup> Queste carte, inventariate da Maria Letizia Cairo, sono in ASI-BCI, *Ufficio Consulenza Legale* (LEG, consulenza) e sono state studiate all'interno di un approfondimento sulla figura di Sergio Solmi, capo del Servizio Legale; GIOVANNI LEORI, GUIDO MONTANARI, *Le carte di Sergio Solmi, capo dell'Ufficio consulenza legale della Banca Commerciale Italiana 1942-1953*, «Italia Contemporanea», 274 (aprile 2014), p. 159-174.

<sup>6</sup> ROBERTO DI QUIRICO, *Le banche italiane all'estero 1900-1950. Espansione bancaria all'estero e integrazione finanziaria internazionale nell'Italia degli anni tra le due guerre*, Fucecchio, European Press Academic Publishing, 2000, p. 75-78, e LORENZO IASELLI, *L'espansione economico-finanziaria italiana nei Balcani durante il fascismo*, Napoli, Università degli Studi Federico II, tesi di dottorato, 2006.

<sup>7</sup> A Zara e a Fiume furono utilizzati i locali della Banca Austro-Ungarica che era stata chiusa: BANCA D'ITALIA, *Guida all'Archivio Storico*, Roma, Banca d'Italia, 1993, p. 402.

Polonia, Jugoslavia (in Croazia) e Grecia<sup>8</sup>. Riguardo all'area adriatica, la strategia della Comit, che si dimostrò la più attiva tra le banche italiane, fu quella di inserirsi subito a Trieste, aprendo già nel marzo 1919 una filiale in via Roma 9. L'espansione dell'istituto milanese fu però frenata dalla concorrenza della Banca Commerciale Triestina (Bct), antica banca locale, che a sua volta si era «italianizzata» con l'apporto di azionisti locali e che rimaneva il principale punto di riferimento per il finanziamento dell'industria dell'area<sup>9</sup>. Nel frattempo, l'occupazione nel settembre 1919 di Fiume da parte dei legionari guidati da Gabriele D'Annunzio, aveva creato una situazione di grande instabilità. I rapporti tra Italia e Jugoslavia si normalizzarono a seguito dei trattati di Rapallo nel novembre 1920 (con l'abbandono da parte di D'Annunzio di Fiume nel gennaio seguente), e di Roma nel gennaio 1924, quando Fiume da territorio libero divenne una città italiana. La Comit poté quindi, dopo tre anni di preparativi, creare nella città croata una succursale indipendente<sup>10</sup>, filiale che conobbe subito un notevole sviluppo, finanziando numerose imprese appena sorte, come cantieri navali, società di navigazione, industrie petrolchimiche e società commerciali<sup>11</sup>.

Dopo un tentativo andato a vuoto, tra il 1921 e il 1924, di creare una nuova banca in Jugoslavia con sedi a Belgrado, Zagabria e Sarajevo<sup>12</sup>, la Comit riuscì a stabilirsi in Croazia alla fine del 1927 acquisendo la maggioranza di un piccolo istituto di Zagabria, la Hrvatska Banka (letteralmente Banca Croata), che era stato fondato dai Tedeschi nel 1911. Questa banca non fu mai in perdita, ma non diede grandi risultati economici, anche perché ostacolata dall'instabile situazione politica della Jugoslavia, condizionata soprattutto dalla dura opposizione dei Croati. Al riguardo Cesare Merzagora, all'epoca giovane ispettore del Servizio estero, durante una sua ispezione alla Hrvatska Banka così descriveva la situazione della Jugoslavia, alcuni mesi dopo l'assassinio del re Alessandro I, avvenuto a Marsiglia il 9 ottobre 1934:

<sup>8</sup> *Ibidem* e GIANNI TONIOLO, *Cent'anni, 1894-1994. La Banca Commerciale e l'economia italiana*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1994, p. 63-65; ANTONIO CONFALONIERI, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, 1, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1994, p. 507-518.

<sup>9</sup> GIULIO SAPELLI, *Trieste Italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 36-46.

<sup>10</sup> ASI-BCI, VCA, vol. 7, f. 214, seduta del 27 febbraio 1924.

<sup>11</sup> Le più note erano il Silurificio Whitehead di Fiume, i Cantieri Navali del Quarnaro e la Società di navigazione Adria. Sull'attività della filiale si vedano i bilanci dal 1926 al 1929, in *Contabilità, Libri inventari delle filiali* (CON, f).

<sup>12</sup> ASI-BCI, VCA, vol. 6, f. 60, 26 febbraio 1921.

La situazione politica del paese è alquanto oscura. Dopo le elezioni [...] l'opposizione croata si è notevolmente rafforzata, ma ha rifiutato di mandare i suoi eletti, in numero di 60 contro 300, alla Skupcina [Parlamento] a titolo di protesta per la legge elettorale che sacrifica in modo assolutamente sproporzionato le minoranze. Il principe Pavle, di temperamento piuttosto conciliante, sta trattando con Macek, il quale esige anzitutto la liberazione dei 10.000 arrestati del suo partito<sup>13</sup>.

L'Istituto di Zagabria, unica banca italiana in Croazia per tutto il periodo tra le due guerre, fu comunque sempre ben considerato dal regime fascista come potenziale fonte diretta per finanziare i movimenti separatisti antiserbi<sup>14</sup>.

Nel 1932 l'assorbimento della Banca Commerciale Triestina, già controllata dal 1930, che si era pesantemente indebitata per il dissesto di gran parte delle imprese triestine che finanziava<sup>15</sup>, rafforzò la presenza della filiale Comit nel capoluogo giuliano. Questa fusione permise anche l'allargamento della sfera di influenza della Comit nella zona con l'apertura, nei primi mesi del 1932, di filiali non solo a Gorizia e a Monfalcone, ma anche di due agenzie dipendenti da Fiume, una ad Abbazia, cittadina del nord est dell'Istria, sul golfo del Quarnaro a pochi chilometri da Fiume, e una a Lussinpiccolo nel 1932, capoluogo dell'isola di Lussino, punto di scalo sulla linea tra Pola e Zara. Di queste tre filiali, quella di Fiume fu sicuramente la più importante come volume d'affari e livello della clientela, continuando a finanziare le industrie della zona sul modello della vicina filiale di Trieste; il palazzo della sede di Fiume, posto in via De Domini, fu anche ristrutturato nel 1936 con l'apporto dell'ingegnere Giorgio Giorgi di Vistarino<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> ASI-BCI, *Dirigenti del Servizio Estero* (SE, d), b. 8, fasc. 5, 10 luglio 1935. Il principe Pavle era reggente al trono jugoslavo dopo l'assassinio del re a opera di un macedone collegato con il movimento separatista croato ustascia di estrema destra; il croato Vladko Macek era invece il capo del partito dei contadini, più moderato. Di Merzagora si vedano le varie relazioni d'ispezione eseguite presso le filiali della Hrvatska Banka dal 1930 al 1937, con riferimenti anche alla filiale Comit di Fiume, *ibidem*.

<sup>14</sup> DI QUIRICO, *Le banche italiane all'estero 1900-1950*, p. 78. La situazione nel 1933 di Hrvatska Banka, nello «Studio di Raffaele Mattioli sul risanamento della BCI, Fascicolo II°. Parte II-a: L'Estero», p. 27-30, in ASI-BCI, *Carte Miscellanee di Raffaele Mattioli* (M1), b. 3, fasc. 3.

<sup>15</sup> Nel 1930 la Bct, già in dissesto, era stata acquisita dalla Comit che vi aveva inserito il suo dirigente Enrico Marchesano come amministratore delegato: ASI-BCI, fondo Banca Commerciale Triestina (BCT), b. 1 e 7; si vedano inoltre GUIDO MONTANARI, *Marchesano, Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 69, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, p. 555-559, e SAPELLI, *Trieste Italiana*, p. 111-137.

<sup>16</sup> *I nuovi locali della Banca Commerciale Italiana*, «Vedetta d'Italia», 18 ottobre 1936, e i disegni della ristrutturazione collocati in ASI-BCI in IMM, d, b. 56.



## 2. L'invasione della Jugoslavia e i tentativi italiani di espansionismo bancario

L'ingresso della Jugoslavia il 25 marzo del 1941 nel Patto Tripartito (Germania, Italia e Giappone) suscitò numerose proteste locali e venne seguito, nella notte tra il 26 e il 27 marzo, da una rivolta di ufficiali serbi di orientamento filo-inglese che deposero il reggente Pavle e portarono sul trono l'erede Petar Karadjordjevic con il nome di Pietro II di Jugoslavia. Hitler decise perciò d'invasare subito la Jugoslavia e il 6 aprile la Luftwaffe bombardò Belgrado, che fu rapidamente conquistata dopo una settimana<sup>17</sup>. Di fronte alla potenza delle armate tedesche l'esercito jugoslavo si sfaldò rapidamente e lo Stato si dissolse con la firma il 17 aprile della resa incondizionata: la Jugoslavia fu smembrata tra i Tedeschi e i loro alleati, Italia, Ungheria e Bulgaria. La Germania anetteva la parte settentrionale della Slovenia e occupava militarmente la quasi totalità della Serbia. Fu anche creato lo «Stato indipendente croato», che comprendeva oltre ai territori dell'odierna Croazia anche quelli della Bosnia ed Erzegovina; era il classico «stato fantoccio», fin dall'inizio fortemente legato al Reich germanico e governato da Ante Pavelić, il capo del movimento separatista croato degli ustascia che era stato diversi anni in Italia protetto dai fascisti<sup>18</sup> e che assumeva i pieni poteri con il titolo di *poglavnik* [guida]. Secondo gli accordi con i Tedeschi questo nuovo stato doveva essere invece posto nell'orbita degli italiani che rispolverarono anche l'antico Regno di Croazia: Aimone di Savoia fu proclamato re di Croazia il 18 maggio 1941 con il nome di Tomislavo II, ma questa nomina non fu mai effettiva<sup>19</sup>.

L'Italia poté anettere dal 3 maggio la Slovenia meridionale con la capitale Lubiana, ampie parti della regione costiera della Dalmazia, diverse isole adriatiche e le bocche di Cattaro. Nei territori occupati l'Italia costituiva le province di Lubiana, Spalato e Cattaro annesse al Regno d'Italia, mentre le province già italiane di Fiume e Zara venivano ampliate. In base al trattato di Roma del 18 maggio 1941 tra l'Italia e lo Stato croato, la Dalmazia era retta da un governatorato affidato, in un primo tempo, al federale di Zara Athos Bertolucci e poi, definitivamente, a Giuseppe Bastianini<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Per inquadrare queste vicende PIRJEVEC, *Serbi Croati Sloveni*, p. 52-59.

<sup>18</sup> Sui rapporti tra gli ustascia e il governo fascista si veda la ricostruzione di BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia*, p. 234-245.

<sup>19</sup> Per non diventare il burattino di Pavelić e spaventato dal precipitare degli eventi, Aimone di Savoia non si recò mai in Croazia e abdicò al titolo il 12 ottobre 1943.

<sup>20</sup> Nel fondo SFI si conservano di Bastianini il manifesto relativo all'ordinanza del 27 novembre 1941 per sottoporre tutte le aziende di credito del territorio al controllo della Banca d'Italia e alcune lettere; ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 78, fasc. 1, 2 e 4; anche RENZO DE

## 2.a. Le commissioni miste di occupazione

Per studiare e sfruttare al meglio l'economia croata, gli occupanti italo-tedeschi crearono tre apposite commissioni. Affidata alla presidenza di Giuseppe Volpi<sup>21</sup>, nacque nel giugno 1941 la «Commissione economica permanente italo-croata». Questa Commissione si riunì diverse volte tra il 1941 e il 1942 e riuscì a stipulare, il 27 ottobre 1941, un accordo doganale italo-croato, che comunque rimase sulla carta per il boicottaggio dei Croati. In particolare, la Sottocommissione per i problemi creditizi (diventata poi per le banche per le assicurazioni) si occupò di riordinare il sistema bancario croato<sup>22</sup>. A questa Sottocommissione parteciparono i rappresentanti della Confederazione bancaria, della Banca d'Italia, della Banca Nazionale del Lavoro e più sporadicamente quelli del Banco di Napoli, del Banco di Roma, del Credito Italiano e della Comit<sup>23</sup>.

Nella riunione di Roma dei giorni 27-29 gennaio 1942, si definirono, all'interno della Commissione italo-croata, i termini per lo sfruttamento economico da parte degli Italiani nel nuovo Stato, creando così dal mese di febbraio le condizioni per l'intervento diretto delle imprese italiane. Oltre all'Agip, che si prese una fetta del mercato petrolifero croato, l'Iri fece la parte del leone, creando società *ad hoc* per lo sfruttamento minerario e per inserirsi nel settore chimico, affiancata anche dalla Fiat e dalla Montecatini<sup>24</sup>.

Si costituì inoltre nella seconda metà del 1941 una «Commissione italo-tedesca per i problemi relativi alla ex Jugoslavia», che nel primo semestre del 1943 generò un'analoga Commissione italo-ungherese. Uno degli obiettivi

---

FELICE, *Bastianini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, p. 170-175.

<sup>21</sup> MAURIZIO REBERSCHAK, *Capitalisti in camicia nera: Giuseppe Volpi*, in *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda Guerra Mondiale (1919-1940)*, a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanesi, Torino, Utet, 2008, p. 527-528; BECHERELLI, *Italia e stato indipendente croato*, p. 303-304.

<sup>22</sup> I lavori della Commissione italo-croata e di questa Sottocommissione, che si riunì spesso, tra l'ottobre 1941 e il gennaio 1942, sono ampiamente documentati in Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), *Estero*, pratica 130, fasc. 7.3, *Direttorio Introna*, b. 19, fasc. 1 e 2, *Ufficio Speciale di Coordinamento*, pratica 300, fasc. 36. Appunti e commenti di queste riunioni sono in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 79, fasc. 2, *Segreteria degli Amministratori delegati Favoni e Mattioli* (AD2), b. 3, fasc. 14, e in RR, b. 20, fasc. Croazia.

<sup>23</sup> Nella riunione preliminare del 26 gennaio 1942 a Roma parteciparono anche Alfredo Benincore per il Banco di Napoli, Pietro Giuseppe Veroi per il Banco di Roma, Alberto Melloni del Credito Italiano e Tommaso Koch della Rappresentanza di Roma della Comit: ASBI, *Coordinamento*, pratica 300, fasc. 35.

<sup>24</sup> Molto significativo fu, ad esempio, l'acquisto nel 1942 da parte dell'Iri di una consistente quota della società francese La Dalmatienne (il più grande gruppo elettro-chimico della Dalmazia): BECHERELLI, *Italia e Stato indipendente croato*, p. 305-308.

principali di queste commissioni era quello di smantellare il sistema bancario jugoslavo, liquidando la banca centrale e tutte le filiali ex jugoslave nel nuovo Stato croato<sup>25</sup>.

In questo quadro si inseriva pienamente il progetto di espansione territoriale delle banche italiane, coordinato dalla Banca d'Italia, nei territori di recente annessione, già pochi giorni dopo lo smembramento della Jugoslavia<sup>26</sup>.

## 2.b. Primi mesi di occupazione della Croazia: l'attivismo di Alberto D'Agostino

Alberto D'Agostino, amministratore delegato della Banca Commerciale insieme a Raffaele Mattioli, coordinò fin dall'aprile del 1941 in prima persona l'azione della Comit in quell'area, anche perché si era già occupato di una situazione analoga l'anno precedente durante l'occupazione della Francia; fu inoltre molto attivo nella seconda metà del 1941 in Grecia nelle operazioni di assorbimento della banca inglese Ionian Bank<sup>27</sup>. Egli offrì subito alle autorità bancarie e ministeriali le competenze della Comit per raccogliere informazioni sui sistemi bancari dei territori occupati<sup>28</sup>. Molto significativo è il suo resoconto al Consiglio di amministrazione della Comit sulla nuova situazione in Croazia:

«Il nostro Direttore Centrale Dott. Zuccoli e l'Ecc. Galli, Presidente della Banca [Hrvatska Banka] si sono recati a Zagabria dove hanno preso contatto con il Podlavanik e con i nuovi governanti, ricevendone le migliori assicurazioni circa il trattamento che verrà riservato all'Istituto. Stiamo

<sup>25</sup> Alcuni verbali delle riunioni della Commissione italo-tedesca e di quella italo-ungherese, tra il 1941 e il 1943, sono in ASBI, *Direttorio Introna*, b. 19, fasc. 2, e *Coordinamento*, pratica 303, fasc. 2. Si vedano anche i rapporti di Antonio Izzarelli, inviati tra l'ottobre e il dicembre 1941, a Mattioli e Corrado Franzì, capo del Servizio Filiali Italiane, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 79, fasc. 2. Izzarelli, funzionario della Direzione centrale distaccato a Roma dal dicembre del 1940 presso la Confederbanc, lavorava a fianco di Gianfranco Calabresi, che rappresentava la Confederazione nelle riunioni delle commissioni italo-croata e italo-tedesca; egli rimase alla Confederbanc fino al luglio 1942 quando passò alla Bnl.

<sup>26</sup> Una prima riunione, presieduta dal governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, si svolse presso l'Ispettorato bancario con i rappresentanti delle principali banche italiane il 13 maggio 1941: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 81, fasc. 1; lettera di D'Agostino e Mattioli ad Azzolini, 15 maggio 1941, *ibidem*.

<sup>27</sup> D'Agostino si era insediato in Comit nel gennaio del 1940, la sua vicinanza con gli ambienti governativi era nota, anche per aver lavorato per numerosi anni alla Sovrintendenza alle valute: GUIDO MONTANARI, TADDEO MOLINO LOVA, *Per una biografia di Alberto D'Agostino. Le carte di lavoro di un banchiere (1940-1942)*, «Le Carte e la Storia», 2009/1, p. 167-178. Sulla Ionian Bank si veda *Papers of the Ionian Bank Limited*, a cura di Zöe Browne, Athens, Alpha Bank, 2005.

<sup>28</sup> Già il 21 maggio D'Agostino inviò a Giambattista Ferrario, presidente di Confederbanc, due dettagliate relazioni sulle banche in Grecia e in Jugoslavia: ASI-BCI, AD2, b. 4, fasc. 2.

conducendo trattative con alcune banche locali per prenderne eventualmente il seguito mediante l'istituzione di nuove filiali della Hrvatska Banka»<sup>29</sup>.

Il potenziamento di questo istituto, che rimaneva sempre l'unica banca italiana in Croazia, doveva costituire per D'Agostino il perno dell'espansione italiana nel settore creditizio locale, come aveva fatto sapere ad Aimone di Savoia, due giorni dopo il suo insediamento a re di Croazia<sup>30</sup>, e ad Azzolini: la partecipazione Comit rappresentava «un potente organo di penetrazione per l'esportazione italiana in Jugoslavia»<sup>31</sup> e un importante punto d'appoggio sia per la clientela italiana sia per quella locale e delle regioni limitrofe. Alla luce di questa predominanza della Comit già esistente, la Banca chiedeva ad Azzolini la possibilità di aprire filiali proprie a Lubiana, Spalato e Ragusa<sup>32</sup> ed eventuali altre località importanti da identificare in un periodo successivo, anche sulla base delle nuove circoscrizioni amministrative in cui sarebbe stato suddiviso il territorio annesso all'Italia. D'altra parte, la stessa Banca d'Italia si era subito precipitata ad aprire, tra luglio e novembre, filiali a Spalato, Sebenico, Cattaro e Ragusa, e una rappresentanza a Cettigne in Montenegro<sup>33</sup>.

Per questo scopo la Banca Commerciale inviò già dall'inizio di maggio Aldo Morisi a Lubiana e Paride De Chiurco a Spalato, per prendere contatti con le autorità locali<sup>34</sup>, verificare la situazione economica e cercare una possibilità di espansione per la Comit attraverso l'affitto di una nuova sede o il rilievo di una banca locale. Ci fu anche un tentativo infruttuoso nel novembre 1941 da parte della Comit di aprire un'affiliata a Belgrado, ma si scontrò contro l'ostracismo delle autorità tedesche, che non diedero il

---

<sup>29</sup> Comunicazione di D'Agostino al Comitato esecutivo, 11 giugno 1941, in ASI-BCI, VCE, vol. 20, ff. 138-141. Sulla stessa lunghezza d'onda sarà l'intervento successivo, questa volta presso il Consiglio di amministrazione: «La nostra affiliata Hrvatska Banka che è per ora la sola filiazione di istituto italiano esistente nel paese... Pare che altre Banche italiane, e cioè la Banca Nazionale del Lavoro e il Banco di Napoli, saranno autorizzate ad installarsi in Croazia. Non ci sarà però lavoro per tutti, e si commette quindi un errore di cui ci risentiremo tutti, soprattutto i nuovi arrivati», 23 dicembre 1941, in ASI-BCI, VCA, vol. 20, ff. 102-106.

<sup>30</sup> Lettera di D'Agostino al barone Alberto Fassini, aiutante del principe Aimone, 20 maggio 1941, in ASI-BCI, DAGO, b. 5, fasc. Fassini.

<sup>31</sup> Lettere del 15 e 31 maggio 1941: ASI-BCI, SFI, *guerra*, b. 81, fasc. 1.

<sup>32</sup> Dopo l'inclusione di Ragusa nello Stato croato si preferì aprire a Ragusa una filiale della Hrvatska Banka.

<sup>33</sup> Già il 29 aprile 1941 il Consiglio superiore della Banca d'Italia aveva deliberato l'apertura di nuove filiali, tranne Cattaro che fu aggiunta dopo: BANCA D'ITALIA, *Guida all'Archivio Storico*, p. 403-404.

<sup>34</sup> Per Lubiana si veda la fitta corrispondenza, da maggio alla fine del 1941, di Morisi con D'Agostino, Mattioli e con i direttori centrali Giuseppe Zuccoli, capo del Servizio estero, Antonio Rossi e Franzì, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 79, fasc. 2; per Spalato si veda l'analoga corrispondenza di De Chiurco con la Direzione centrale, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 78, fasc. 2.

permesso<sup>35</sup>. La linea aggressiva di D'Agostino risultò ancor più evidente riguardo alle vicende della Prima Banca Popolare Dalmata (Pucka) di Spalato: egli nell'autunno del 1941 si adoperò per allontanare gli azionisti locali ostili agli italiani, suscitando probabilmente le perplessità di Mattioli, che era contrario a ogni tentativo di espansionismo bancario alle spese dei territori occupati. In una ricostruzione successiva, Mario Buttiglione, ispettore generale del Tesoro distaccato a Zara, sottolineava che:

In varie occasioni, il cav. De Chirco mi ha fatto presente che tra l'Eccellenza D'Agostino e il Gr. Uff. Mattioli non esisteva una perfetta identità di vedute circa il programma da seguire per la penetrazione dell'Istituto in Dalmazia. Il primo più propenso all'acquisizione di un'associata (la Prima Banca Popolare Dalmata), il secondo, all'insediamento puro e semplice<sup>36</sup>.

D'Agostino nel gennaio del 1942 si trasferì alla Bnl come direttore generale, mentre i tentativi di espansione bancaria si arenarono dopo la conquista della Pucka nel marzo del 1942.

### **2.c. L'apertura contrastata a Spalato e a Lubiana delle filiali Comit**

Nonostante una certa primogenitura degli interessi della Banca Commerciale che, come abbiamo visto, era radicata nella zona, la concessione dell'autorizzazione per l'apertura di alcune filiali non fu immediata e la Comit dovette affrontare la concorrenza degli altri istituti bancari, tra cui la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Roma, il Banco di Napoli e il Credito Italiano, presente sul territorio con la Banca Dalmata di Sconto.

Per quanto riguarda Spalato, nell'agosto del 1941 si inaugurò la filiale della Bnl<sup>37</sup>. La preminenza data a un'altra banca suscitò la reazione dei vertici della Comit che, in una lunga missiva del 9 novembre, ricordavano come passasse attraverso la Hrvatska Banka la quasi totalità delle cauzioni e delle fidejussioni relative alle forniture italiane alla Jugoslavia, con l'appoggio alle aziende più importanti (Fiat, Breda, Caproni, Compagnia Generale d'Elettricità, controllate dell'Iri) e che, grazie a questo impegno della Comit «nel nostro pensiero la questione che potesse mancare a noi,

---

<sup>35</sup> Il 24 novembre 1941, il rappresentante della Comit Augusto Sanna presentò una richiesta a Franz Neuhausen, plenipotenziario del Reich per le materie economiche in Serbia; la domanda fu inviata a Berlino al Ministero dell'economia, ma da lì venne affossata: il promemoria della Comit, 20 gennaio 1942 in ASI-BCI, RR, b. 28, fasc. Croazia.

<sup>36</sup> Relazione sulla Comit in Dalmazia, di Buttiglione ad Azzolini, 3 maggio 1942, in ASBI, *Coordinamento*, pratica 372, fasc. 2; anche MONTANARI, MOLINO LOVA, *Per una biografia di Alberto D'Agostino*, p. 172. Come vedremo qui di seguito, passerà in questo caso la linea di D'Agostino.

<sup>37</sup> La filiale era situata nei locali della ex Savez Napretkovin Zadruga di Sarajevo, al secondo piano della Casa Culich, sulla riva Adolf Hitler: lettera di De Chirco del 4 agosto 1941, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 78 fasc. 2.

unico istituto italiano stabilito in Croazia, l'autorizzazione ad aprire una nostra filiale a Spalato, non si sia mai posta, neppure come eventualità la più improbabile»<sup>38</sup>.

È di questo periodo comunque, attraverso De Chiurco, la ricerca di una sede a Spalato, che si concluse il 27 novembre con la stipula di un contratto con il proprietario Matteo Ivanisevic per l'affitto di un locale in corso Italia angolo via Roma<sup>39</sup>. Nei mesi successivi si provvide all'allestimento della filiale con l'invio dall'Italia di una parte delle attrezzature necessarie<sup>40</sup>. L'attesa apertura dell'agenzia non avvenne mai, perché fu prima sospesa dopo la nomina di De Chiurco a commissario straordinario della Pucka<sup>41</sup> e poi cancellata quando la Comit, nel marzo del 1942, preferì non effettuare un'installazione diretta, ma accentrare tutto il lavoro su Spalato presso questa banca che era stata conquistata dagli Italiani. Alla fine del novembre 1942, fu sciolto il contratto d'affitto della sede di corso Italia, mai aperta.

Per quanto riguarda invece Lubiana, fu deliberata nel dicembre del 1941 dalla Comit l'apertura di una filiale, avendo avuto il *placet* in ottobre dal Consiglio dei ministri italiano<sup>42</sup>; la nuova filiale fu posta alle dirette dipendenze della sede di Trieste, con la nomina di Guido Happacher a direttore e di Rodolfo Mosetti a procuratore<sup>43</sup>. Ma questa filiale, come quella di Spalato, non riuscì a decollare, a causa di una situazione sempre più pericolosa in cui si intrecciava la guerra civile tra Croati e Serbi (divisi a loro volta tra cetnici filomonarchici guidati dal generale Draža Mihailović, propugnatori della «Grande Serbia», e partigiani comunisti) con la guerriglia dei comunisti e degli irredentisti croati della Dalmazia contro gli occupanti italiani<sup>44</sup>.

Le carte d'archivio ci aiutano a comprendere meglio questa situazione: mentre Mosetti alla fine non fu mai inviato a Lubiana e continuò a far parte

---

<sup>38</sup> Lettera di Mattioli e D'Agostino ad Azzolini, 9 novembre 1941, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 78, fasc. 1.

<sup>39</sup> Promemoria della Segreteria SFI, firmato dal capo servizio Corrado Franzi, 10 novembre 1941, nel quale si afferma l'opportunità di mantenere a Spalato un funzionario osservatore, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 81, fasc. 1; telegramma del 27 novembre 1941 di Corrado Del Vecchio, emissario della Comit inviato a Spalato e a Lubiana, *ibidem*.

<sup>40</sup> Lettera di De Chiurco alla Direzione di Milano, 8 dicembre 1941, *ibidem*.

<sup>41</sup> Lettera di De Chiurco del 1942, ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 78, fasc. 2.

<sup>42</sup> Il 30 ottobre 1941 il Consiglio dei ministri aveva concesso l'apertura di una filiale a Lubiana prima al Banco di Roma e poi alla Comit: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 81, fasc. 1.

<sup>43</sup> Happacher, in forza alla filiale di Fiume, non vedeva la nomina a direttore di una filiale minore come una progressione di carriera e fu convinto ad accettare, dopo l'intervento dello stesso Mattioli e l'ottenimento della carica di vicedirettore della filiale di Trieste: fascicolo matricola di Happacher.

<sup>44</sup> Fondamentale è la ricostruzione di queste vicende in BECHERELLI, *Italia e stato indipendente croato*, soprattutto alle p. 198-212.

dell'organico della filiale di Trieste<sup>45</sup>, Happacher iniziò a fare la spola tra Fiume e Lubiana per occuparsi delle necessità pratiche e delle formalità burocratiche per l'apertura<sup>46</sup>. Egli fu descritto nel marzo 1942 dal suo superiore, Aristide Gherarducci direttore della filiale di Trieste, come «dominato da una forte dose di spaghetto viste le continue sparatorie»<sup>47</sup>; ciò nonostante, il 24 aprile 1942 era ufficialmente comunicata l'apertura e iniziavano i lavori per la sistemazione dei locali<sup>48</sup>. Ma la situazione militare della zona, caratterizzata da una forte presenza partigiana, diventò sempre più insicura<sup>49</sup>; nell'ottobre del 1942 in una lettera alla Direzione di Milano Happacher così raccontava:

Alcuni recenti e gravi perturbamenti dell'ordine pubblico hanno provocato immediate e severissime rappresaglie da parte delle nostre autorità. Vennero eseguiti numerosissimi arresti e furono fucilate 32 persone, alcune entro 48 ore dall'arresto. La popolazione è impressionata e trepidante come non lo fu mai in precedenza, anche perché fra gli arrestati e giustiziati figurano persone largamente conosciute<sup>50</sup>.

Abbiamo poche altre notizie dell'attività dell'agenzia<sup>51</sup>: il 10 settembre 1943 – dopo l'occupazione della città di Lubiana da parte dei Tedeschi – Happacher lasciò Lubiana per tornare a Trieste, nel cui organico fu

---

<sup>45</sup> Nel fascicolo matricola di Mosetti, si legge in una scheda riepilogativa: «promosso nel 1941 procuratore dell'effimera Agenzia di Lubiana, continuò a lavorare a Trieste [...] inviato poi a Lussinpiccolo, occupata dai Croati, accettò disciplinatamente l'incarico poco gradevole e seppa barcamenarsi in condizioni assai difficili».

<sup>46</sup> Le trattative per la ricerca di una sede si conclusero il 28 febbraio 1942 con la firma del contratto d'affitto per un locale in via 3 Maggio: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 81, fasc. 1.

<sup>47</sup> Appunto relativo a un colloquio di Gherarducci presso la Direzione centrale, 6 marzo 1942, fascicolo matricola di Happacher.

<sup>48</sup> Il 1° giugno apriva a Lubiana in pompa magna la filiale del Banco di Roma. Silvio Cipriani, vicecapo del personale Comit, il 27 giugno, dopo aver ricevuto la visita di Happacher in Direzione centrale, parlava del «grosso impianto fatto colà dal Banco di Roma, ma finora con scarso successo. La nostra sistemazione sarà più modesta: i lavori sono ancora in corso. Probabilmente si potrà aprire in settembre»: appunto di Cipriani dopo una visita di Happacher del 27 giugno 1942, *ibidem*.

<sup>49</sup> Lettera di Happacher a Cipriani del 14 luglio 1942: «Come vede, la vita qui è abbastanza movimentata. Se però l'azione di polizia generale porterà alla provincia un po' di tregua tutti ne saranno soddisfatti», *ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*, lettera di Happacher del 17 ottobre 1942.

<sup>51</sup> Nell'agosto del 1943 Gherarducci, in visita a Milano, affrontava con Eugenio Da Bove, capo del personale Comit, il problema dell'inutilità di tenere Happacher a Lubiana e questi gli proponeva di parlarne con Mattioli: fascicolo matricola di Happacher. La filiale di Lubiana, rispetto a quella di Spalato, fu presente nei libri delle firme autorizzate del 1942 e 1943, v. *Firme*.

reintegrato<sup>52</sup>. Nel dicembre del 1943 si decise di chiudere ufficialmente l'agenzia: i mobili e le suppellettili furono requisiti dal Comando tedesco senza il pagamento di alcuna indennità, la sede dell'agenzia fu data a titolo gratuito all'Opera invernale e il contratto con il proprietario del locale fu sciolto<sup>53</sup>. La chiusura definitiva fu sancita dal Consiglio di amministrazione della Comit del 23 agosto 1944<sup>54</sup>.

L'unica apertura concreta di una filiale Comit in Dalmazia fu, nell'ottobre 1941, quella di un'agenzia a Sussak (ribattezzata dai fascisti Borgo Eneo), sobborgo di Fiume, già filiale della Hrvatska Banka, che rimase aperta anche negli anni successivi seguendo le sorti della filiale di Fiume<sup>55</sup>. La città di Fiume fu occupata dalle armate di liberazione jugoslave il 10 settembre 1943 e poi conquistata dai Tedeschi dopo una settimana di combattimenti. Abbiamo testimonianza di questi drammatici avvenimenti nel diario del direttore della filiale Felice Mancini, relativi al periodo 9-29 settembre:

D'accordo con le altre banche e con il consenso della Banca d'Italia, dopo una riunione tenuta nel pomeriggio del 10, gli sportelli sono rimasti chiusi sia per ultimare il lavoro interno rimasto arretrato dal giorno precedente, sia per la mancanza di banconote [...] È purtroppo da ritenere che tanto questa merce [pesce in scatola] quanto quella di Mattuglie e degli [altri] magazzini di Fiume non sia più recuperabile a causa dei saccheggi cui si sono dati sia i partigiani sia le nostre truppe sbandate nella carenza totale di un'autorità responsabile ufficiale. È con dolore profondo che abbiamo constatato come in questa contingenza i principali comandi responsabili abbiano dimostrato unicamente la affannosa preoccupazione di porre in salvo la propria persona ed i propri averi con completo ed ingiustificabile abbandono dei vitali interessi della cittadinanza<sup>56</sup>.

Un altro episodio drammatico avvenuto alla filiale di Fiume riguarda il campo di internamento di Arbe, dove erano stati raccolti gli ebrei in fuga

---

<sup>52</sup> In una lettera del 25 novembre 1943 Da Bove e Mario Beretta avvertivano Happacher che «date le attuali circostanze, è per ora da escludere la possibilità di avvalerci della sua collaborazione a Lubiana, saremo d'avviso d'assegnarla ad altra nostra [filiale]»: fascicolo matricola di Happacher.

<sup>53</sup> Il 17 febbraio 1944 arrivò l'ordine di chiusura da parte del Tribunale civile e penale di Lubiana: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 81, fasc. 1. Analogamente furono chiuse tra settembre e dicembre 1943 le filiali della Banca d'Italia, tranne quelle di Pola e di Fiume: BANCA D'ITALIA, *Guida all'Archivio Storico*, p. 404-406.

<sup>54</sup> ASI-BCI, VCA. vol. 21, f. 232.

<sup>55</sup> VCA, vol. 20, 21 aprile 1941, f. 69, e *Firme*, 1942.

<sup>56</sup> Il diario, composto dopo il 29 settembre in forma dattiloscritta con l'inserimento di comunicati ritagliati dai giornali del Comando di occupazione tedesco, è conservato in ASI-BCI, SFI, *Sportelli*, b. 38, fasc. 1.



dalla Croazia, chiuso dopo l'8 settembre<sup>57</sup>, di cui la filiale conservava il conto corrente: è stato trovato un promemoria che racconta le continue pressioni delle SS ai funzionari della Comit, dal giugno al dicembre 1944, per sequestrare le somme depositate:

Il 4 dicembre 1944 [...] il ten. Börner, accompagnato da un sergente delle SS, si presentava a noi con una lettera per la Banca nella quale era detto che, per ordine del capo supremo delle SS [...] doveva farsi luogo al pagamento della somma. Ogni nostra resistenza è stata vana: di fronte alle violente e chiare minacce del ten. Börner alle quali ci eravamo opposti fino all'ultimo [...] abbiamo dovuto versare la somma mediante assegni circolari<sup>58</sup>.

### **3. Dopoguerra: il trattato di pace, la nazionalizzazione delle tre filiali e l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati**

La liberazione di Trieste e dell'area giuliano-dalmata dall'occupazione tedesca incominciò il 1° maggio 1945 in una corsa tra gli Anglo-Americani, che avevano liberato il Nord Italia e si accingevano a entrare in Austria, e i comunisti jugoslavi, che si erano già in parte insediati nella zona e che occuparono immediatamente le zone lasciate dai Tedeschi in fuga<sup>59</sup>. La situazione in seguito si cristallizzò con la divisione, secondo l'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, in due zone del litorale vicino a Trieste, sulla base della linea Morgan, punto casuale di collisione tra i due eserciti, e non su un criterio etnico-linguistico: una zona A con la città giuliana, amministrata dagli Anglo-Americani, e una zona B gestita dagli Jugoslavi. Gran parte della Venezia-Giulia, l'Istria e le zone dalmate già sotto la sovranità italiana erano state occupate stabilmente dagli Jugoslavi, pur con la presenza ancora massiccia, soprattutto in Istria e a Fiume, della popolazione italiana. Con l'occupazione jugoslava iniziarono, nella primavera-estate del 1945, i processi popolari, le spartizioni e gli infoibamenti. Furono colpiti non solo gli esponenti del fascismo, autori della feroce repressione anti jugoslava degli anni precedenti, come Riccardo Gigante, Icilio Bassi e Carlo Colucci, ma anche numerosi esponenti dell'autonomismo fiumano, tra cui Mario Blasich, capo storico

---

<sup>57</sup> Fino all'8 settembre in questo campo, come in quello analogo di Buccari, gli ebrei non furono consegnati né agli ustascia né ai Tedeschi, nonostante le loro pressanti richieste: MENACHEM SHELAKE, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, a cura di Antonello Biagini e Rita Tolomeo, Roma, Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, 1991.

<sup>58</sup> Promemoria di Felice Mancini e Bartolomeo Chimienti, direttori della filiale di Fiume, 5 dicembre 1944 in ASI-BCI, *Carte dei dirigenti di SFI* (SFi, d), b. 6. La somma sequestrata ammontava a 1.693.898,95 lire come ricavato dalle ricevute originali delle SS: *ibidem*.

<sup>59</sup> PUPO, *Il lungo esodo*, p. 121-146.

dell'autonomia fiumana, Giuseppe Sincich e Nevio Skull<sup>60</sup>. In particolare modo le carte del Servizio filiali italiane della Comit raccontano la sorte di quest'ultimo, Skull, direttore della Società officine meccaniche e fonderie di Fiume, una delle più importanti aziende fiumane fondata nel 1878 dal nonno Matteo. Seguace del Partito autonomista fiumano di Riccardo Zanella, Skull fu arrestato dall'Ovna (la polizia segreta jugoslava) nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1945 e scomparve; il suo corpo fu ritrovato 25 giorni dopo sulla riva del fiume Eneo con una ferita d'arma da fuoco alla nuca. L'ammiraglio Djalma Viotti, che era stato un testimone diretto dell'occupazione di Lussinpiccolo degli Jugoslavi nel 1945<sup>61</sup>, raccontò la sorte di Skull in una lettera inviata a Emilio Brusa nel 1950 per supportare la richiesta di rimborso alla moglie Anna di alcuni depositi intestati alla Società officine meccaniche e fonderie conservati presso la filiale di Fiume<sup>62</sup>. Il numero complessivo degli scomparsi tra il 1943 e il 1945 nei territori occupati temporaneamente o definitivamente dagli Jugoslavi dovrebbe oscillare tra 4.000 e 5.000 persone<sup>63</sup>.

L'instabilità della situazione e l'oggettiva oppressione antitaliana degli Jugoslavi provocarono già nella seconda metà del 1945 l'esodo della popolazione dei nostri concittadini che si riversò in quegli anni in Italia a ondate: i profughi furono smistati in parte a Trieste e in parte in tutta la penisola<sup>64</sup> e, dopo oltre dieci anni, ammontarono a oltre 250.000 persone<sup>65</sup>.

### **3.a. La nazionalizzazione delle filiali Comit**

Nel 1946 la situazione era ancora molto incerta: in marzo s'insediò nella zona una Commissione alleata per la revisione dei confini, ma non ottenne risultati concreti deludendo le aspettative degli Italiani e suscitando l'irritazione degli Jugoslavi. Negli stessi giorni, per sopperire alla mancanza

---

<sup>60</sup> «Come eloquente monito, veniva strangolato nella propria abitazione il vecchio leader autonomista Mario Blasich. Trovavano la morte in quei primi giorni di liberazione, tra gli altri, anche l'autonomista Giuseppe Sincich ed altri esponenti del Cln»: CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 291. Sulle vittime dei primi giorni dell'occupazione jugoslava; si veda anche *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni*, a cura di Amleto Ballarini e Mihael Sobolevski, Roma, MIBAC, 2002, p. 75-76.

<sup>61</sup> Viotti, antico fiduciario della Comit, così scrive a Mattioli il 26 giugno 1945: «Per me non è finita la guerra: sono stato nascosto nell'isola per evitare che i Tedeschi ci inviassero tutti e tre [...] in deportazione in Germania. Ora attendiamo un permesso dei Partigiani di potere andare a Trieste», in ASI-BCI, CM, b. 284, fasc. Viotti.

<sup>62</sup> «Nevio Skull ha contribuito a salvarmi dalle grinfie di Tito [...] è stato trucidato dai titini mentre io ho portato a casa la vecchia pelle», lettera di Djalma Viotti, 23 febbraio 1950, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 103; si veda anche *Le vittime di nazionalità italiana*, p. 75-76.

<sup>63</sup> CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 294.

<sup>64</sup> PUPO, *Il lungo esodo*, p. 205-224.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 189-191.

di denaro liquido, il Comitato popolare cittadino di Fiume aveva ordinato agli istituti bancari attivi in città l'immediata riapertura delle filiali invitando ciascun istituto a provvedere direttamente al rifornimento del contante indispensabile e a ottenere lo sblocco di tutti i conti presso la Banca d'Italia<sup>66</sup>. Il 17 giugno 1946 un'ordinanza del governo jugoslavo rese obbligatoria la denuncia di tutte le azioni di società aventi sede nel territorio della Jugoslavia e la loro conversione in certificati nominativi.

Le filiali Comit di Fiume, Abbazia e Lussinpiccolo – quest'ultima era stata chiusa solo per pochi giorni – furono riaperte con alcune modifiche nell'organico. A Fiume, il direttore Mancini, in Italia per licenza straordinaria, fu destinato ad altro incarico e la gestione della filiale fu affidata a Viktor Luzavec che ricopriva l'incarico di vicedirettore della filiale di Abbazia e che sarà il principale rappresentante della Comit nei difficili anni a venire<sup>67</sup>. Di fatto fin dal 1946 la politica della Banca fu quella di favorire l'allontanamento dei dipendenti, che in prevalenza optarono per la cittadinanza italiana e lasciarono i territori annessi<sup>68</sup>.

Da luglio a ottobre iniziò la Conferenza di pace a Parigi, con la speranza per entrambe le parti di recuperare terreno, anche se la Jugoslavia, ammessa come paese vincitore, era avvantaggiata, al contrario dell'Italia che ne era stata esclusa. La stipula del trattato di pace con la Jugoslavia e le potenze alleate, firmato dall'Italia a Parigi il 10 febbraio 1947, in vigore il 15 settembre dello stesso anno, ratificò la situazione di fatto, con la perdita dei territori italiani nella Jugoslavia, ad eccezione delle zone A e B che formalmente costituivano lo Stato Libero di Trieste, ma che erano sempre presidiate, per le rispettive parti, dagli Alleati e dagli Jugoslavi. L'articolo 19.2 del trattato di pace permetteva però agli Italiani rimasti nelle aree passate alla Jugoslavia di optare per la cittadinanza italiana e di trasferirsi nel nostro Paese, riservando questo diritto però solo a chi parlava come lingua d'uso l'italiano. Il diritto d'opzione, prorogato più volte nei termini fino al 23 marzo 1951, fu utilizzato da larga parte degli Italiani: secondo i dati riportati dal Ministero

<sup>66</sup> Oltre alla Comit, che aveva ancora la filiale cittadina e l'agenzia del sobborgo di Sussak, gli altri istituti di credito italiani presenti in città erano la Banca d'Italia, il Banco di Napoli, la Banca d'America e d'Italia, il Banco di Roma, il Credito Italiano e la Bnl: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 82.

<sup>67</sup> Sul comportamento tenuto da Luzavec, anche a rischio della propria vita, si possono leggere la lettera di ringraziamento scritta da Cipriani a Beretta in occasione del pensionamento, 13 novembre 1956, e la testimonianza di Olga Cernjar, impiegata di Fiume: fascicolo matricola di Luzavec.

<sup>68</sup> Circolare della succursale di Fiume del 1° aprile 1946 che invitava, anche su suggerimento della filiale della Banca d'Italia, a favorire «l'allontanamento delle famiglie e dei relativi mobili dei funzionari e impiegati italiani che abbiano la possibilità di sistemarsi presso parenti o amici in altre città italiane»: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 82, fasc. 1.

dell'interno, nell'autunno del 1951 circa 200.000 abitanti dei territori annessi alla Jugoslavia avevano optato per la cittadinanza italiana, a fronte di 650 persone che avevano scelto la cittadinanza jugoslava dai territori annessi all'Italia. Il diritto d'opzione dei cittadini italiani fu spesso ostacolato dalle autorità jugoslave attraverso ritardi, ritorsioni e minacce. Così racconta Pietro Rubcich, impiegato della filiale di Fiume, al suo arrivo a Trieste dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana:

Soltanto ieri, dopo lunga attesa, mi è stato possibile rimpatriare, nonostante avessi optato per la cittadinanza italiana, esattamente un anno fa. Del resto tutti gli optanti più o meno hanno avuto difficoltà ed ostacoli d'ogni genere, perché le autorità jugoslave non vedevano di buon occhio l'esodo plebiscitario della popolazione di Fiume; si dice che oltre il 90% abbia optato per la cittadinanza italiana<sup>69</sup>.

D'altra parte l'articolo 79 del trattato ammetteva il sequestro dei beni italiani nei territori degli Stati alleati (quindi anche la Jugoslavia); i nostri connazionali potevano però farsi indennizzare dallo Stato italiano il valore dei beni confiscati.

Nel corso del 1947, la Comit fece alcuni tentativi per salvare l'esistenza delle filiali, in particolar modo quella di Fiume, che era considerata l'unica «da prendere in considerazione ai fini della continuazione della sua attività ... dato che potrebbe costituire un fattore di non trascurabile importanza a favore dello sviluppo dei rapporti economici tra la Jugoslavia e lo Stato Libero di Trieste e dei rapporti economici in genere tra la Jugoslavia e l'Italia»<sup>70</sup>. Tra l'altro, poco dopo la stipula del trattato di pace, Mattioli presiedette, dal 25 marzo al 19 aprile del 1947, la Missione italo-jugoslava, che portò alla firma a Belgrado di «un accordo commerciale italo-jugoslavo» e di cooperazione economica<sup>71</sup>. Non si conoscono al momento le motivazioni della scelta di Mattioli da parte del governo italiano, ma sicuramente influirono sia la sua precedente partecipazione, nell'autunno-inverno del 1944-1945, alla missione negli Stati Uniti, sia il coinvolgimento diretto, come abbiamo visto, della Comit nelle vicende jugoslave<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 82, fasc. 2, promemoria di Rubcich, 20 dicembre 1948.

<sup>70</sup> Promemoria non firmato per Mattioli, 29 ottobre 1947: ASI-BCI, SFI *Guerra*, b. 82, fasc. 1.

<sup>71</sup> Mattioli trattò direttamente con i ministri jugoslavi Simic e Petrovic. L'Accordo commerciale e di collaborazione economica e scambi di note fra l'Italia e la Jugoslavia, fu firmato a Belgrado il 19 aprile 1947 e a Roma il 29 novembre dello stesso anno: *Corrispondenza di Raffaele Mattioli* (CM), b. 144. Le date della missione di Mattioli sono state desunte dalle agende degli appuntamenti di Mattioli, in ASI-BCI, CM, *Agende*.

<sup>72</sup> FRANCESCA PINO, *Mattioli, Raffaele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 72, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, p. 319-320.

Il 14 novembre 1947 il Ministero delle finanze della Jugoslavia invitò gli istituti di credito privati a presentare le loro licenze di lavoro ai fini di una revisione; la Comit rivolse un'istanza ufficiale il 15 dicembre dello stesso anno. Intanto, già dal 1947 l'attività operativa delle filiali era bloccata, tutte le comunicazioni interrotte o rese molto difficoltose, anche per la presenza in sede del rappresentante del Comitato popolare cittadino che doveva controfirmare ogni atto<sup>73</sup>. In un promemoria dell'Associazione bancaria italiana (Abi) sulla situazione delle banche a Fiume, redatto con il contributo dei diversi istituti il 19 febbraio 1948, si può leggere:

Il Ministero degli Esteri sarà certamente a conoscenza di tutta la serie di provvedimenti adottati dal governo jugoslavo, in dipendenza dei quali le attività delle Banche Italiane, pur mancando in proposito apposito provvedimento formale, si trovano sotto sequestro e non è ad esse consentito, non diciamo di compiere una qualsiasi operazione di banca, ma neppure di compiere un qualsiasi atto di gestione [...] [Le Banche Italiane] sono seriamente preoccupate non solo per i loro propri interessi, ma anche per l'integrità fisica dei propri funzionari ai quali, probabilmente per minaccia o per misura di ritorsione, non è stata finora data l'autorizzazione di rientrare, sia pure temporaneamente, in Italia [...]. Il governo jugoslavo dovrebbe comprendere che le filiali fiumane non sono entità giuridiche a sé stanti, ma delle semplici dipendenze delle Banche Italiane di cui assumono la ragione sociale<sup>74</sup>.

Mattioli stesso scrisse a Mladen Ivekovic, ministro plenipotenziario e ambasciatore jugoslavo in Italia tra il febbraio e il marzo del 1948 allo scopo di ottenere per la Comit le licenze di attività, ribadendo il valore di un'impresa che «costituisce un fattore di notevole importanza per l'intensificarsi dei rapporti economici italo-jugoslavi»<sup>75</sup>, ma la risposta di Ivekovic diede poche speranze sulla sorte delle filiali Comit<sup>76</sup>.

L'approvazione della legge jugoslava sulla nazionalizzazione delle imprese economiche private del 5 dicembre 1948 costituì il *requiem* definitivo

<sup>73</sup> Sulle difficoltà e i pericoli incontrati nell'attività quotidiana abbiamo numerose testimonianze nelle carte del fondo SFI; citiamo soltanto la comunicazione della sede di Trieste alla Direzione di Milano del divieto per la filiale di intrattenere corrispondenza con l'estero (l'Italia): ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 82, fasc. 1, e la decisione di inviare la corrispondenza riservata a Luzavec, in buste senza simboli, al suo indirizzo privato, lettera del 3 aprile 1948 della sede di Trieste, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 87, fasc. 1.

<sup>74</sup> Questo promemoria fu inviato, in bozza, a Mattioli e Antonio Rossi da Giovanni Malagodi, in quel periodo capo della Rappresentanza di Roma: *ibidem*.

<sup>75</sup> Lettera di Mattioli a Ivekovic del 7 febbraio 1948: *ibidem*, fasc. 2, anche in ASI-BCI, CM, b. 142, fasc. Ivekovic.

<sup>76</sup> «Dato il fatto che in Jugoslavia tutte le banche sono state nazionalizzate e che, per conseguenza, non vi esistono istituti bancari privati, non è stato possibile concedere alcuna autorizzazione al lavoro ad altri istituti»: lettera di Ivekovic a Mattioli del 12 aprile 1948, in ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 87, fasc. 2.

per le tre filiali Comit di Fiume, Abbazia e Lussinpiccolo, che nel giro di un anno dovettero chiudere<sup>77</sup>, subendo la sorte analoga delle affiliate balcaniche in Romania, Bulgaria e Ungheria tra il 1947 e il 1951<sup>78</sup>. I tre dipendenti di nazionalità jugoslava che non erano riusciti a ottenere il diritto d'opzione, Luzavec, Ticac e Cernjar, rimasero fino alla pensione a carico della Banca per motivi umanitari<sup>79</sup>.

Aggiungiamo ancora la testimonianza, molto chiarificatrice, di Rubcich, che nel lasciare la città, descriveva con queste parole la situazione delle banche italiane:

Tutte sono state poste in liquidazione da parte del Ministero delle finanze di Zagabria, nel marzo 1948. La liquidazione però è rimasta a un punto morto per mancanza di istruzioni precise ai rispettivi comitati [...] Nel frattempo le attività dei più cospicui clienti delle banche sono state o sequestrate o confiscate. È stata pure ordinata dall'autorità giudiziaria la apertura forzata di una buona parte delle cassette di sicurezza ed il contenuto delle medesime è stato depositato presso la Banca Nazionale. Gli immobili del Credito Italiano e del Banco di Napoli, situati a Fiume sono stati nazionalizzati, mentre quelli della Banca d'Italia, considerata erroneamente istituto parastatale, sono passati di proprietà dello Stato jugoslavo [...] Per quanto riguarda lo stabile della nostra agenzia di Lussinpiccolo nessun provvedimento ci è stato finora notificato, ma è da aspettarsi che detto stabile subisca la medesima sorte [...]. Le agenzie di Lussinpiccolo e Abbazia sono chiuse e le nostre insegne sono state tolte. I locali di Lussinpiccolo sono stati assegnati all'ufficio postale e quelli di Abbazia all'Azienda cittadina di approvvigionamento [...]»<sup>80</sup>.

### **3.b. L'attività della Comit per i rimborsi e l'assistenza ai profughi**

In questa drammatica situazione la Comit, per difendere i propri interessi nei confronti degli Jugoslavi, riguardo ai beni confiscati, e nei

---

<sup>77</sup> Analogamente, delle due filiali superstiti della Banca d'Italia, quella di Pola fu trasferita a Venezia nel 1947, mentre quella di Fiume, nazionalizzata nel 1947, fu chiusa nel 1949: BANCA D'ITALIA, *Guida all'Archivio Storico*, p. 406.

<sup>78</sup> ASI-BCI, *Attività di Leo Valiani all'estero* (VAL, e), b. 1-2. Leo Valiani si occupò attivamente per la Comit degli indennizzi per le affiliate che erano state nazionalizzate. Si veda anche FRANCESCA PINO, *Leo Valiani e la banca*, in *L'utopia necessaria. Leo Valiani a cento anni dalla nascita*, Roma, Gangemi Editore, 2012, p. 129-131. Ci piace inoltre ricordare che Valiani, nato a Fiume nel 1909 come Leo Weitzen, fondatore dell'Archivio storico della Comit, è stato nel settembre del 2015 celebrato a Fiume con il convegno internazionale «Da Leo Weitzen a Leo Valiani».

<sup>79</sup> Soltanto Luzavec, dopo aver ottenuto il passaporto per recarsi in Italia nel 1953, si trasferì con la moglie a Roma dove fu impiegato nell'Ufficio tesoreria e telegrammi fino al pensionamento nel 1956: fascicoli matricola di Ezechiel Ticac, Olga Cernjar e Viktor Luzavec.

<sup>80</sup> ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 82, fasc. 2, promemoria Rubcich, 20 dicembre 1948, p. 2. Soltanto la filiale di Fiume era dotata di impianto di cassette di sicurezza; tra quelle confiscate possiamo ricordare quelle di Rodolfo Grattoni, concessionario delle autolinee Fiume - Pola e di Mario Rora, ex legionario fiumano: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 88.

confronti dello stesso Stato italiano per i rimborsi delle perdite subite, poté avvalersi dell'efficace assistenza dell'Ufficio consulenza del proprio Servizio legale, diretto dal poeta e scrittore Sergio Solmi. Questi in prima persona, dal 1947 fino alla metà degli anni Cinquanta, si impegnò costantemente a difendere gli interessi della Banca nei riguardi delle tre filiali di Fiume, Abbazia e Lussinpiccolo<sup>81</sup> per recuperare almeno una parte dei valori confiscati dopo la loro liquidazione: Solmi redasse numerosi pareri *ad hoc* per la Direzione della Comit e partecipò a una serie di riunioni presso l'Abi e, in minor misura, presso la Banca d'Italia e il Ministero del tesoro; all'interno di questa attività si prodigò per quanto possibile ad aiutare i profughi giuliano-dalmati ex clienti delle tre filiali.

Le trattative tra Italia e Jugoslavia sui beni italiani sequestrati nell'area giuliano-dalmata si trascinarono per lunghi anni, fino al 1953, portando a una serie di accordi parziali<sup>82</sup>; queste trattative erano poi condizionate dalla situazione incerta di Trieste<sup>83</sup>. Il nodo centrale era l'articolo 1 dell'allegato XIV del trattato di pace<sup>84</sup> che permetteva alla Jugoslavia di confiscare senza indennizzo tutti i beni posseduti dagli Italiani nei territori ceduti che avessero natura di beni statali o parastatali. Solmi escluse sempre la «parastatalità» della Comit e delle altre banche di interesse nazionale che, se considerate banche private, potevano ottenere il rimborso da parte dello Stato. Quindi, ad esempio, la filiale di Fiume andava considerata semplice diramazione di una banca estera e non, come sostenuto dalle autorità jugoslave, un ente patrimoniale a sé stante<sup>85</sup>.

Secondo l'articolo 10 della seconda parte del trattato di pace, era concessa ai soggetti di lingua italiana, che avevano optato per la cittadinanza italiana, l'autorizzazione a portare con sé i loro beni mobili e ad alienare i beni immobili. Nella realtà dei fatti, i profughi durante la loro fuga

<sup>81</sup> LEORI, MONTANARI, *Le carte di Sergio Solmi*, p. 166-169.

<sup>82</sup> ASI-BCI, Legale, *Consulenza, Pareri*, b. 6-12, e *Pratiche*, titolo XXV, b. 1-2 e 6.

<sup>83</sup> Un punto d'arrivo, seppure non sancito da un trattato vero e proprio, fu l'accordo di Londra del 5 ottobre 1954, voluto fortemente dagli Anglo-Americani per allontanare ulteriormente la Jugoslavia dall'orbita sovietica, dopo la rottura tra i due paesi avvenuta nel 1948. Era infatti necessario risolvere la questione di Trieste che fu assegnata definitivamente all'Italia, a patto di riconoscere come definitiva l'acquisizione della Jugoslavia della Zona B e di tutti gli altri territori ex italiani: PUPO, *Il lungo esodo*, p. 149-186.

<sup>84</sup> «Lo Stato successore riceverà, senza pagamento, i beni statali e parastatali situati nel territorio ceduto, in forza del presente Trattato, e tutti gli archivi e documenti di carattere amministrativo o di valore storico, relativi al territorio di cui trattasi o ai beni trasferiti a sensi del presente paragrafo»: *Il Trattato di Pace con l'Italia*, con introduzione e note di Amedeo Gianni e Gino Tomajuoli, Milano-Roma, Jandi Sapi, 1948, p. 212.

<sup>85</sup> Promemoria di Solmi al Servizio Filiali Italiane, 21 gennaio 1949, in ASI-BCI, *Consulenza, Pareri*, b. 8.

precipitosa in Italia non poterono vendere i loro beni immobili né trasferire in Italia i beni mobili<sup>86</sup>. Rimaneva quindi lo Stato italiano a intraprendere iniziative per sopperire in parte a questa grave situazione. Fondamentale fu l'accordo interbancario del dicembre 1948 che stabiliva le norme relative al rimborso dei depositi e dei conti correnti dei profughi giuliano-dalmati<sup>87</sup>: i rimborsi agli ex clienti della Comit furono eseguiti dalla filiale di Trieste riguardo ai depositi e conti correnti, mentre la sede di Milano doveva provvedere alla restituzione dei titoli nella loro materialità agli aventi diritto<sup>88</sup>. Queste operazioni di rimborso sono ampiamente documentate nelle carte del Servizio filiali italiane dove sono conservate ben 800 pratiche intestate a singoli o a società, come l'Arrigoni, la Società triestina di navigazione, il Consorzio agrario provinciale, la Società anonima di assicurazioni e riassicurazioni, la Società anonima di armamento marittimo, la Società officine meccaniche e fonderie di Fiume<sup>89</sup>.

### **3.c. Accoglienza e sostegno ai profughi**

I profughi giuliano-dalmati all'inizio non furono sempre ben accolti in Italia, visti spesso con sospetto come ex fascisti o potenziali delinquenti. Col passare del tempo, la loro situazione, soprattutto dopo la fuga improvvisa degli italiani da Pola nel gennaio 1947, iniziò a commuovere l'opinione pubblica. Si incominciò a raccogliere privatamente finanziamenti per alleviare la loro situazione, perché non erano sufficienti gli sforzi dell'Ufficio per le zone di confine, voluto dal primo ministro De Gasperi e posto alle sue dirette dipendenze<sup>90</sup>.

Proprio poco dopo gli eventi di Pola, nel febbraio 1947, fu costituito inoltre il Comitato nazionale per i rifugiati italiani<sup>91</sup>.

---

<sup>86</sup> CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 310-311.

<sup>87</sup> Le banche firmatarie erano, oltre alla Comit, Credito Italiano, Banco di Roma, Bnl, Banco di Napoli e l'Associazione delle Casse di Risparmio. Si veda al riguardo la circolare del 30 dicembre 1948 della Segreteria del Servizio filiali italiane intitolata «Problemi connessi alla situazione delle banche italiane già operanti nel territorio ceduto alla Jugoslavia», in ASI-BCI, *Circolari*.

<sup>88</sup> *Ibidem*. Dal 19 febbraio 1948 i titoli in amministrazione e gli atti di pegno relativi alle filiali del territorio occupato furono trasferiti dal *caveau* centrale di Parma – dove erano stati trasportati nel 1943 per ragioni di sicurezza – al deposito titoli della sede di Milano: ASI-BCI, SFI, *guerra*, b. 82, fasc. 1.

<sup>89</sup> Le 800 pratiche sono ricercabili attraverso due preziose rubriche manoscritte: ASI-BCI, SFI, *Guerra*, b. 91-104.

<sup>90</sup> PUPO, *Il lungo esodo*, p. 202.

<sup>91</sup> Quest'associazione fu creata nel febbraio 1947 con la partecipazione degli ex presidenti del Consiglio Orlando, Nitti, Bonomi e Parri, ed ebbe il sostegno di industriali come Pirelli, Marzotto e Valletta, e personalità come Croce e don Sturzo: PUPO, *Il lungo esodo*, p. 212.



Numerose tracce della problematica di questi profughi si trovano nell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo. La Banca Commerciale partecipò attivamente alle iniziative per finanziare il sostegno ai profughi giuliano-dalmati fin dal 1946<sup>92</sup>; in un promemoria dell'aprile trovato nelle carte Mattioli si parlava esplicitamente di stragi compiute dalle truppe di Tito in Istria:

L'occupazione da parte delle truppe di Tito dell'Istria e del Carso, le stragi, i saccheggi, le deportazioni di tanti abitanti di null'altro colpevoli che di essere italiani o di sentimenti italiani, hanno fatto sì che diverse migliaia di persone sono state costrette a fuggire dalla loro zona e a rifugiarsi a Trieste od in altre città d'Italia. A Trieste particolarmente il loro numero è grande ed è in continuo aumento, le loro condizioni sono pietose, malgrado tutti gli sforzi per cercare di alleviarle<sup>93</sup>.

Si segnala infine il sostegno da parte della Comit, per tutti gli anni Cinquanta, all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati costituita nel 1948 al posto del Comitato dei rifugiati<sup>94</sup> e presieduta dal presidente della Finsider Oscar Sinigaglia. Questi raccolse ingenti somme da industriali e politici, per opere molto utili ai profughi in tutta l'Italia, soprattutto nel settore edilizio, come interi quartieri, scuole, case di riposo, centri ricreativi e chiese<sup>95</sup>. La partecipazione della Banca Commerciale per tutti gli anni Cinquanta a questa importante iniziativa, si può motivare sia per i contatti diretti tra Mattioli e Sinigaglia (che si erano conosciuti nei primi anni Trenta ai tempi della Sofindit<sup>96</sup>) sia per la capillare politica della Comit di sostegno alle asso-

<sup>92</sup> Molto significativo è il finanziamento del luglio del 1946 di 250.000 lire al Clnai e alla Camera del lavoro di Pola «alla vostra opera di soccorso a favore della popolazione che sta abbandonando codesta città»: ASI-BCI, CpSdC, vol. 23, ff. 368 e 377; è stato anche rintracciato l'acquisto, sempre nel 1946, di venti copie del libro di ENO PASCOLI, *Italianità della Venezia Giulia*, Udine, Arti grafiche friulane, 1946, a sostegno del Movimento di resistenza per l'italianità del Goriziano: *ibidem*, f. 253.

<sup>93</sup> Promemoria sulla possibilità di impiego dei profughi istriani presso l'impresa Puricelli Ezio e la Cooperativa garibaldina, 17 aprile 1946, inviato a Mattioli e ad Alfredo Pizzoni (presidente del Credito Italiano e ex capo del Clnai), in ASI-BCI, CM, b. 203, fasc. Migliorisi.

<sup>94</sup> PUPO, *Il lungo esodo*, p. 213.

<sup>95</sup> Ad esempio, Mattioli fu invitato da Sinigaglia nel gennaio del 1950 a una cerimonia per raccogliere fondi per questa associazione, a cui partecipò anche il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, in ASI-BCI, CM, b. 263, fasc. Sinigaglia. Nel 1954 Einaudi lanciò un appello pubblico in favore di questa associazione: *ibidem*, b. 245, fasc. 3.

<sup>96</sup> Per il ruolo di Oscar Sinigaglia come consulente della Sofindit GUIDO MONTANARI, introduzione a *Società Finanziaria Industriale Italiana (Sofindit)*, Milano, BCI - Ottavio Capriolo, 1991, p. XXXV-XXVI. Il suo interesse per quest'area probabilmente risale al primo dopoguerra, quando aveva finanziato D'Annunzio per l'impresa di Fiume esponendosi in prima persona: LUCIO VILLARI, *Le avventure di un capitano d'industria*, Torino, Einaudi, 1991, p. 83-103.

ciazioni assistenziali private e pubbliche tramite la rete delle filiali diffusa in tutta Italia, in cui il sostegno ai profughi giuliano-dalmati assume dal 1945 al 1957 un grande rilievo<sup>97</sup>. Da non trascurare, infine, l'esperienza diretta della Banca nelle vicende dell'area giuliano-dalmata descritta in questa ricerca, durata circa trent'anni e conclusasi drammaticamente.

Guido Montanari\* e Carla Cioglia\*\*

---

<sup>97</sup> È stato reperito un finanziamento di un milione di lire all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, in ASI-BCI, CpSdC, vol. 37, 7 giugno 1957, f. 351; in generale nei volumi 22-37 sono state trovate oltre una trentina di operazioni di aiuto ai profughi. Inoltre, consultando le rubriche della beneficenza della Comit, in ASI-BCI, *Pubblicità*, in corso di riordino, sono state trovate alcune sovvenzioni di una certa entità per il periodo 1947-1960.

\* Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, curatore patrimonio archivistico BCI; e-mail: [guido.montanari@intesasanpaolo.com](mailto:guido.montanari@intesasanpaolo.com).

\*\* Archivistica storica, collaboratrice dell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo.



## Da San Giovanni evangelista a San Salvi: le consuetudini e la memoria di un monastero femminile

Titolo in lingua inglese From San Giovanni evangelista to San Salvi: the customs and the memory of a nunnery
Riassunto Il monastero femminile di San Giovanni evangelista fu istituito a Firenze alla fine del Duecento. A seguito di varie vicende nella prima metà del Cinquecento le monache furono costrette a lasciare il loro convento per trasferirsi in quello di San Salvi. Il fondo archivistico che, a seguito delle soppressioni operate dal governo francese, è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, illustra le attività monastiche, prima tra tutte l'istruzione delle fanciulle, descrive lo stile di vita e i compiti ripartiti all'interno del monastero e fornisce informazioni circa i possedimenti e la loro gestione.
Parole chiave Monastero femminile, memoria, San Giovanni evangelista, San Salvi, Firenze
<i>Abstract</i> The nunnery of San Giovanni evangelista was founded in Florence at the end of the 13 <sup>th</sup> century. As the result of various events in the first half of the sixteenth century, the nuns were forced to leave their monastery and move to San Salvi. The archive, that following the suppression by the French government is now preserved in the Archivio di Stato di Firenze, describes the monastic activities primarily with respect the education of the girls, reports the lifestyle and the tasks allocated within the monastery and provides information about the possessions and their management.
<i>Keywords</i> Nunnery, memory, San Giovanni evangelista, San Salvi, Firenze
Presentato il 10.09.2016; accettato il 03.11.2016
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.06">http://dx.doi.org/10.4469/A12-1.06</a>

Il presente lavoro si propone di riportare alla luce l'archivio delle monache di San Giovanni evangelista, dette poi di San Salvi, come esse organizzarono la loro memoria e quali vicende ne influenzarono la conservazione. Come la maggior parte degli archivi dei monasteri, anche questo ha subito nel corso del tempo dispersioni a causa di diverse vicissitudini, quali spostamenti, accorpamenti, e per effetto delle soppressioni degli enti religiosi avvenute in epoca napoleonica.

L'origine delle monache di San Giovanni evangelista è legata alla figura di santa Umiltà, al secolo Rosanese Negusanti, nata a Faenza nel 1226, alla quale si deve la diffusione della spiritualità vallombrosana in ambito fem-

minile<sup>1</sup>. Rosanese fondò dapprima un monastero a Faenza, Santa Maria Novella della Malta, e successivamente, dopo essersi trasferita a Firenze, istituì presso Porta Faenza un convento dedicato a San Giovanni evangelista<sup>2</sup>. Rosanese rimase per ventinove anni a Firenze, dove morì nel 1310.

Il monastero di San Giovanni evangelista fu costruito su un terreno, «casa con vigne e terre», nelle vicinanze del fiume Mugnone, acquistato per 382 lire e 10 soldi, con atto rogato il 19 ottobre 1282 dal notaio Benincasa<sup>3</sup>. Alla fine del Duecento la comunità religiosa femminile che risiedeva nel monastero di San Giovanni evangelista era composta dalle suore venute da Faenza e dalle fiorentine che negli anni vi presero i voti. Nel monastero di San Giovanni evangelista, intente alle loro attività, le suore dimorarono fino agli anni Trenta del Cinquecento. Nel 1529, a causa delle guerre che interessarono la città di Firenze, le consorelle dovettero abbandonare il convento, allorché il 21 settembre l'edificio subì gravi danni stimati in 20.000 fiorini d'oro. Le monache furono accolte temporaneamente presso Santa Caterina delle Rote lungo le Mura, dove rimasero fino al dicembre 1529<sup>4</sup>.

Dal convento di Santa Caterina furono poi sfrattate e furono accolte dai frati di Sant'Antonio presso Porta Faenza, dove rimasero dal 20 dicembre 1529 fino all'agosto del 1534 «con gran disagio e spese» in attesa di poter tornare nel loro monastero di San Giovanni evangelista<sup>5</sup>. Ma il duca Alessandro de' Medici aveva altri progetti per quella zona della città, desti-

<sup>1</sup> Rosanese Negusanti (1226-1310), pur aspirando alla vita monastica, fu costretta dalla famiglia al matrimonio con Ugolotto Caccianemici. Dopo una grave malattia del marito, Rosanese iniziò la propria vita da religiosa con il nome di Umiltà. Tra i molti i testi su santa Umiltà, MAURO ERCOLANI, *Vita di santa Umiltà fondatrice delle monache vallombrosane a Faenza e a Firenze*, Pescia, Tipografia E. Cipriani, 1910; RÉGINALD GRÉGOIRE, *Santa Umiltà, religiosa vallombrosana (†1310)*, in *San Nevolone e Santa Umiltà a Faenza nel sec. XIII. Atti del Convegno di Faenza* (26-27 maggio 1995) a cura di Domenico Sgubbi, Faenza, Seminario diocesano Pio XII, 1996, p. 75-89; ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Vita religiosa femminile nel secolo XIII*, *ibidem*, p. 91-123.

<sup>2</sup> Per edificare il monastero fiorentino si adoperarono Jacopo del Caval e Abate di Rustico degli Abati, preposto fiorentino e vicario apostolico, con il beneplacito dell'abate di Vallombrosa e del rettore della parrocchia nella quale fu fondato il nuovo convento: Italia, Firenze, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASF), *Manoscritti*, 176, fasc. 25.

<sup>3</sup> Il 14 marzo 1283 il vescovo di Fiesole alla presenza del generale di Vallombrosa e di altri abati benedi la prima pietra posta per la costruzione e nel maggio del 1297 il vescovo Francesco consacrò l'altare maggiore: ASF, *Diplomatico, San Salvi*, 1282 ottobre 19; *Manoscritti*, 176, fasc. 25.

<sup>4</sup> Il trasferimento fu effettuato con così tanta fretta che le monache non ebbero neppure «il tempo a levare la metà delle masserizie, rubatali dalla gente, concorsa a vedere la loro partenza»: *ibidem*.

<sup>5</sup> I frati di Sant'Antonio le accolsero di malavoglia e neppure le monache gradirono questa nuova sistemazione, che così viene descritta: «il luogo era guasto e pieno di sudiciume essendovi stata per l'innanzi una banda di soldati»: *ibidem*.

nata a un nuovo forte, detto di San Giovanni Battista o da Basso, nel luogo esatto dove prima si trovava il monastero delle Donne di Faenza.

Le religiose si trovarono perciò nuovamente nella necessità di trasferirsi. In loro soccorso si adoperò il pontefice Clemente VII, incaricando Giovanni de Statis, canonico fiorentino, «che osservati i luoghi pii di Firenze ne scegliesse uno per stanza perpetua delle monache di San Giovanni evangelista»<sup>6</sup>. Il canonico fiorentino e gli abati della congregazione di Vallombrosa, alla quale le monache aderivano, adunati nel 1531 in San Pancrazio per il capitolo generale, individuaron il monastero di San Salvi, posto nella comunità di Rovezzano nella diocesi di Firenze fuori Porta alla Croce, come futuro e perpetuo rifugio per le monache, che vi si trasferirono nel 1534, al tempo della badessa Dianora di Pietropaolo dei Machiavelli<sup>7</sup>.

Il monastero di San Salvi, istituito nel 1048, era stato cenobio vallombrosano maschile per circa cinque secoli e i monaci si opposero in ogni modo, ma senza successo, al loro allontanamento<sup>8</sup>. Nei secoli di permanenza dei monaci, San Salvi aveva avuto parte attiva nella storia fiorentina: tra la fine del 1065 e l'inizio del 1066 fu interessato nelle lotte di potere che coinvolsero il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba e nel 1312 vi si ac-

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Sulla data di ingresso delle monache nel monastero di San Salvi esistono pareri discordi. La documentazione conservata nell'archivio oggetto di questo studio riferisce che il trasferimento avvenne il 13 agosto 1534. Il duca Alessandro ratificò il passaggio del monastero di San Salvi alle monache; mentre la definitiva donazione fu confermata prima dal commissario apostolico Giovanni de Statis e in seguito dal pontefice Paolo III con bolla del 30 aprile 1540. Alla stessa data fanno riferimento le memorie donate a Giovanni Battista Dei, antiquario ed erudito fiorentino, dal padre Francesco Antonio Benoffi, confessore nel 1746 delle monache e l'indice delle memorie più rilevanti elencate in un registro dell'archivio della badia di San Bartolomeo di Ripoli, sede dalla metà del Cinquecento della congregazione vallombrosana. Slitta di qualche anno l'insediamento delle monache a San Salvi nelle memorie contenute nella Miscellanea terza del XVIII secolo che si trova nell'archivio del monastero di Santa Trinita e in un codice proveniente dall'archivio di Santa Prassede a Roma: ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 238, 51, c. 52v, 65, fasc. 112; *Manoscritti*, 176, fasc. 25; *Corporazioni religiose*, 224, 1, p. 123; 89, 71, c. 99r; Italia, Firenze, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, *Magliabechiano*, XXV n. 404, p. 344.

<sup>8</sup> Il terreno su cui fu istituito il monastero di San Salvi fu donato nel 1048 dai fratelli Pietro e Gerardo e da Ronaldo, detto il Moro. La presenza del monastero con l'abate Berizzone è attestata in un diploma imperiale di Enrico III del 15 giugno 1055: GIUSEPPE RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, I, Firenze, Stamperia Pietro Gaetano Viviani, 1754-1762, p. 356, 379 e segg.; EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze, coi tipi di Tafari Allegri e Mazzoni, 1833, (rist. anast. Reggello, Firenzelibri, 1972), p. 25; ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Notizie storiche dell'antico monastero di San Salvi suburbano di Firenze*, Firenze, Stamperia Granducale, 1835; BIANCAMARIA SCHUPFER CACCIA, *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI*, «Archivi e cultura», XVII (gen.-dic. 1983), p. 5-79; R. NICOLA VASATURO, *Vallombrosa. L'Abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di Giordano Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1994, p. 10.

campò l'imperatore Arrigo VII con il proprio esercito durante l'assedio di Firenze. Ruolo di primo piano fu rivestito dai monaci di San Salvi in qualità di promotori della riforma di Santa Giustina: il loro sostegno alla riforma provocò forti contrasti con i monaci di Vallombrosa<sup>9</sup>. Probabilmente, le divergenze tra i sansalvini e la congregazione vallombrosana giocarono un ruolo determinante quando si trattò di individuare il monastero da dedicare alle monache.

Dalla congregazione vallombrosana le monache ricevettero la chiesa, il convento e un piccolo orto e, negli anni a seguire, investirono porzioni delle doti ricevute dalle consorelle che nel tempo avevano indossato l'abito monastico acquistando ulteriori proprietà<sup>10</sup>. Le reverende portarono con sé alcune reliquie, tra le quali quelle della loro fondatrice Umiltà e della beata Margherita sua discepola<sup>11</sup>.

I beni che erano stati dei monaci di San Salvi, compresi i documenti, furono distribuiti tra le badie di Santa Trinita e San Pancrazio di Firenze<sup>12</sup>, mentre alle monache rimasero i paramenti, gli arredi sacri e i testi liturgici che si trovavano nella chiesa<sup>13</sup>.

Le monache presero possesso del monastero di San Salvi e tornarono a svolgere le attività che avevano dovuto interrompere negli anni dei frequenti spostamenti.

<sup>9</sup> L'uso di affidare in commenda i monasteri a laici ed ecclesiastici secolari aveva condotto i cenobi benedettini alla decadenza sia per quanto riguardava la situazione economica sia per la vita regolare. A partire dal Quattrocento il monachesimo benedettino fu animato da volontà di rinnovamento che spinse alcuni cenobi a federarsi in congregazione, come quella di Santa Giustina, sostenuta dai monaci di San Salvi. I sansalvini durante il pontificato di Callisto III definirono un accordo – *concordia* – con i monaci di Passignano, poi trasformato in *congregatio* sul modello oligarchico di Santa Giustina e approvato da Pio II il 13 giugno 1463. La nuova congregazione, pur avendo un proprio presidente e celebrando annualmente i capitoli dell'osservanza, non si separò dall'ordine vallombrosano: VASATURO, *Vallombrosa*, p. 127-128.

<sup>10</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 65, fasc. 112.

<sup>11</sup> Nel maggio del 1542 la reliquia di santa Umiltà fu collocata sull'altare vicino alla sagrestia, ma una piena dell'Arno nell'anno 1557 obbligò le monache a spostarla dall'altare e, per maggior sicurezza, fu trasferita nel coro, dove rimase fino al 1572. Nel maggio del 1623 fu iniziata la costruzione della cappella di santa Umiltà, a destra dell'entrata immediatamente sotto l'organo, dove fu collocata nel marzo del 1624: ASFi, *Manoscritti*, 176, fasc. 25; *Corporazioni religiose*, 238, 51, c. 52v.

<sup>12</sup> I fondi di San Pancrazio e Santa Trinita, identificati con i numeri 88 e 89 nell'archivio delle Corporazioni religiose sopresse dal governo francese, contengono oltre a filze pertinenti ai monasteri stessi, libri di ricordi e contratti del monastero maschile di San Salvi: ASFi, *Corporazioni religiose*, 224, 1, p. 34, 41; ORNELLA TOBANI, MARIA FILOMENA VADALÀ, *San Salvi e la storia del movimento vallombrosano dall'XI al XVI secolo*, Firenze, Comune di Firenze – Assessorato alla cultura – Consiglio di quartiere n. 12, 1982, p. 1-2; VASATURO, *Vallombrosa*, p. 152.

<sup>13</sup> «Inventario di tutte le cose ricevute da Madonna di Faenza dal padre generale di Vallombrosa li 26 agosto 1534»: ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 65, fasc. 62.

## La memoria del chiostro

Le carte redatte all'interno del monastero di San Giovanni evangelista poi San Salvi sono oggi conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, dove sono confluite nell'Ottocento a seguito delle leggi francesi sulla soppressione dei conventi. L'archivio di San Salvi, all'interno del fondo Corporazioni religiose sopprese dal governo francese, è identificato con il numero 238 e risulta composto da cento unità<sup>14</sup> datate tra il 1342 e il 1808. La maggior parte della documentazione è relativa al periodo successivo al trasferimento delle monache nel monastero di San Salvi loro assegnato nella prima metà del Cinquecento. Da allora fu ripristinata la regolare compilazione dell'archivio corrente, compromessa dalla ridotta attività e dalle difficoltà di rilevazione e conservazione che le varie sistemazioni di fortuna avevano comportato.

Lo studio condotto sull'archivio del monastero si è posto come finalità l'indagine della formazione e delle modalità descrittive e conservative del fondo in relazione alla storia del soggetto produttore<sup>15</sup>.

L'archivio di San Giovanni evangelista, poi San Salvi, nacque dall'esigenza delle monache di raccogliere le testimonianze scritte sulla propria vita e attività. I primi documenti redatti e conservati testimoniano l'ampliamento delle proprietà a seguito di acquisti e permutate di terreni, case e botteghe, a partire dall'acquisizione del terreno su cui fu costruito il monastero fiorentino nel 1282. I contratti erano redatti da notai incaricati dalle monache ed erano conservati presso il monastero poiché ritenuti inseparabili dai beni; attestavano i diritti di proprietà e potevano essere esibiti come documenti probatori per fugare le contestazioni. Si conservano atti notarili dal 1282 alla fine del Settecento<sup>16</sup>.

In aggiunta agli atti notarili fu predisposta documentazione a memoria di tutto ciò che avveniva nel monastero. Quanto alla rendicontazione contabile abbiamo notizie della compilazione di registri di *Debitori e creditori* e *Entrate e uscite dei lavoratori, Libretti dei fittuari e pigionali* a partire dagli inizi del

---

<sup>14</sup> Nel fondo San Giovanni evangelista, poi San Salvi, le unità sono numerate fino al numero 98 con la presenza di unità bis per i numeri 69 e 81.

<sup>15</sup> Sono state consultate le unità che compongono il fondo e, con l'ausilio degli strumenti di corredo presenti, ricomposte le serie archivistiche. Per ogni serie sono state individuate le caratteristiche della compilazione (estensore, frequenza della registrazione), la tipologia di notizie (contabili, cronachistiche) e gli estremi cronologici. La ricerca è stata poi indirizzata a reperire dati archivistici e bibliografici utili a documentare la storia dell'archivio.

<sup>16</sup> Questa documentazione è conservata nel fondo *Diplomatico* e nella serie *Protocolli dei contratti*: ASFi, *Diplomatico San Salvi; Corporazioni religiose*, 238, 87-88.



Quattrocento, ma purtroppo queste unità non sono state conservate<sup>17</sup>. È solo a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento che l'archivio si arricchisce dei *Libri di ricordi*, *Libri dei capitoli*, *Giornali*, *Entrate e uscite*, *Debitori e creditori*, sul cui contenuto ci soffermeremo in seguito. Non sono state reperite notizie utili ad affermare se la compilazione di queste serie nel monastero di San Salvi abbia avuto inizio nel XVI secolo o se registri di epoca precedente siano andati dispersi durante i trasferimenti, quando le monache ebbero principalmente cura di conservare i contratti di proprietà.

Dalla consultazione dei registri non è sempre possibile identificare l'estensore dei documenti. Talvolta dagli *incipit* si evince che la badessa stessa compilava i registri, in altri casi invece questo compito era affidato a persone esterne. In un registro di ricordi, alla data del 26 agosto 1581, è annotato un pagamento a Bernardo Bertini come salario «di tutto il tempo ha tenuto i nostri libri sino ad oggi»<sup>18</sup>; nello stesso registro vi sono annotazioni di pagamenti effettuati in occasione di incarichi affidati per riprodurre copie di contratti<sup>19</sup>. Nel giugno del 1769 fu pagato il computista per tre anni di incarico<sup>20</sup>.

La prima descrizione dell'archivio è piuttosto tarda, l'*Indice generale di tutti gli strumenti e scritture che sono state ordinate e distribuite in diverse filze per l'archivio del monastero e monache di San Giovanni evangelista detto di San Salvi fuori della Porta alla Croce*<sup>21</sup> risale al 1795. Il registro elenca documentazione datata dal 1282 al 1795 e si apre con il repertorio del volume; è compilato per la maggior parte da un'unica mano, con poche aggiunte di altra mano per le quali la datazione si estende al 1803. Si tratta di un indice nel quale ogni atto e ogni registro sono annotati in ordine alfabetico in base all'argomento trattato. Da questo strumento ricaviamo che le unità archivistiche erano così organizzate:

Debitori e creditori	1551-1782
Debitori e creditori dei lavoratori, dei vetturali e dell'infermeria	1464-1781
Entrate e uscite	1537-1782
Entrate e uscite del Procuratore	1542-1781
Entrate e uscite dei lavoratori, delle gabelle, dell'infermeria e della camarlingheria	1418-1761

<sup>17</sup> L'informazione è presente nell'*Indice generale di tutti gli strumenti e scritture che sono state ordinate e distribuite in diverse filze per l'archivio del monastero e monache di San Giovanni evangelista detto di San Salvi*. *Ibidem*, 92.

<sup>18</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 23, c. 67v.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 23, cc. 100r, 220v e 233v.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 35, c. 113v.

<sup>21</sup> *Ibidem*, 92.

Giornali e ricordi	1551-1782
Libretti di ricordi	1570-1778
Giornali delle messe	1743-1769
Libretti dei fittuari, pigionali, censuari e livellari	1355-1788
Libretti e filze di ricevute	1494-1789
Libri di raccolte di beni, di bestiami, dei lavoratori, delle fattorie, dei poderi	1544-1726
Partiti capitolari	1570-1778
Quaderni di cassa	1591-1782
Quadernucci di vari conti (carne, portate, gabelle)	1413-1784
Vacchette delle messe	1731-1769
Libro dell'eredità di Bernardo Campiglia	1523-1545
Filze di documenti (all'interno: contratti di acquisto e vendita, locazioni, affitti, permutate, testamenti, inventari di beni, sproprî, contratti dotali, assegnazioni di incarichi, carteggio, disposizioni della Deputazione sopra i monasteri)	XIII-XVIII sec.

L'indice, compilato pochi anni prima dalla soppressione del 1808, rileva centoventitré pezzi archivistici presenti nell'archivio, mentre le unità giunte fino a oggi sono solo cento. Quelle mancanti andarono probabilmente disperse nell'ambito delle operazioni seguite all'esproprio dei beni delle religiose.

Infatti, nell'aprile del 1808, pochi mesi dopo l'annessione della Toscana alla Francia, un'ordinanza decretò la soppressione di quasi tutti i conventi della Toscana e il conseguente versamento degli archivi dei conventi presso la prefettura del Dipartimento dell'Arno<sup>22</sup>. Il monastero femminile di San Giovanni evangelista, poi detto di San Salvi, composto da trentanove monache più il confessore e gli inservienti, fu soppresso e i suoi beni furono confiscati<sup>23</sup>. Le carte provenienti da San Salvi, utili per gestire le proprietà

<sup>22</sup> Il regolamento del 29 aprile 1808 stabilì che i beni dei conventi entrassero a far parte del patrimonio dello Stato sotto la vigilanza dei prefetti. Per ciò che riguarda gli archivi fu individuato un locale sicuro, destinato a contenere documenti e diplomi attestanti il possesso dei beni. I prefetti nominarono alcuni commissari, i quali scelsero i libri e i manoscritti che meritavano di essere conservati per la pubblica istruzione nelle biblioteche di ogni capoluogo di Prefettura. Tutto ciò che era contenuto nei conventi, nelle cantine e nei magazzini (bestiame e cavalli, vino, grano, farina, legname, argenti delle cappelle e delle sagrestie, mobili, libri e documenti) doveva essere minuziosamente rendicontato: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 324, Regolamento 29 aprile 1808 «Relativo alla soppressione e riunione delle Corporazioni religiose»; *Demanio francese miscellanea A*, 10, ins. 28, decreto 1° maggio 1808; LUCIA ROSELLI, *L'Archivio del Monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Inventario*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2006, p. 36-37.

<sup>23</sup> La badessa Diacinta dello Scarperia scrive lamentando di aver ricevuto un unico vitalizio di 1.808 franchi, non sufficienti per garantire il necessario per le monache e per il mantenimento della chiesa e della sagrestia: ASFi, *Demanio francese miscellanea A*, 19, ins. 28.

acquisite, furono trasferite a Firenze assieme alle carte di tutti gli altri conventi soppressi e depositate nell'archivio del Demanio dipendente dal Deu-xième bureau domaine della Prefettura. La concentrazione degli archivi monastici nelle prefetture fu effettuata principalmente per soddisfare le esigenze di gestione e controllo dei beni dei monasteri oggetto di vendite finalizzate all'estinzione del debito pubblico, mentre i documenti non funzionali alla gestione amministrativa furono per lo più alienati. Nel febbraio del 1817 tutti i documenti provenienti dai conventi soppressi confluirono nel neoistituito Archivio Centrale delle Corporazioni Religiose Soppresse<sup>24</sup>. Del periodo della soppressione si conserva un registro relativo allo stato attivo delle corporazioni religiose presenti nella comunità di Bagno a Ripoli nel Dipartimento dell'Arno, a cui San Salvi apparteneva, e, una busta con i documenti comprovanti la titolarità dei possedimenti<sup>25</sup>.

Anche le pergamene furono trasportate da San Salvi a Firenze e poste in un primo momento sotto la custodia di Reginaldo Tanzini, già sovrintendente dell'Archivio della Segreteria vecchia, con il resto degli archivi monastici. Nel 1811, a seguito delle pressioni del direttore dell'Archivio Diplomatico e dell'intervento della Commissione sopra gli oggetti di arti e scienze, i documenti membranacei di tutti i conventi soppressi furono uniti

<sup>24</sup> Reginaldo Tanzini fu incaricato di ricevere gli archivi sottratti ai conventi e di elaborare un ordinamento per facilitarne la successiva consultazione; egli si occupò principalmente di riordinare le carte ricevute in base alle esigenze dell'amministrazione demaniale, rivolgendo il suo interesse alla documentazione corrente e trascurando le carte più antiche. Sulle soppressioni e la storia degli archivi nell'Ottocento in Toscana ANTONIO PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese, 1808-1814*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXIII (1911), p. 18-23; EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928, p. 244; GIUSEPPE PANSINI, *La consultazione degli archivi ecclesiastici: storia e prospettive*, «Archiva Ecclesiae», XXIV-XXV/1 (1981-1982), p. 236; GIUSEPPE RASPINI, *Gli Archivi delle Corporazioni religiose soppresse della diocesi di Fiesole*, Fiesole, A. Sbolci, 1983, p. 7; ORSOLA CAMPANILE e STEFANO VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di Carlo Vivoli, Firenze, Edifir, 1991, p. 145-152; ROMEO ASTORRI, *Leggi eversive, soppressioni delle corporazioni religiose e beni culturali*, in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali. Atti del convegno, Veroli, Abbazia di Casamari, 6-7 novembre 1998, Ferentino, palazzo comunale, 8 novembre 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 42-69.

<sup>25</sup> Il registro di grandi dimensioni fu utilizzato dai commissari incaricati per annotare: «i Beni stabili, Terre da lavoro, Prati, Boschi, Edifici, Case, Fabbriche, etc. I bestiami, li strumenti inservienti all'agricoltura e le sementi che sono confidati ai fattori ed ai colonj [...] il risultato del rendimento de' conti del fattore, desunto dai libri di amministrazione». La busta conserva i documenti che riguardano le rendite fondiarie, «si deve intendere per rendite fondiarie, i livelli ed altre corresponsioni derivanti da beni stabili e le rendite costituite, ossia i censi, prezzo de' beni, obblighi, legati pii»: ASF, *Corporazioni religiose*, 238, 97-98.

a quelli dell'Archivio Diplomatico, istituito nel 1778 da Pietro Leopoldo<sup>26</sup>. Le pergamene provenienti da San Salvi sono circa centocinquanta, datate dal 19 ottobre 1282 al 4 agosto 1575<sup>27</sup>. Si tratta prevalentemente di atti notarili che corrispondono, in linea generale, ai canoni tradizionali della produzione documentaria di un istituto religioso: donazioni, acquisti, livelli e locazioni, che testimoniano la formazione del patrimonio immobiliare e ne indicano le successive modalità di gestione.

Dopo la Restaurazione le monache tornarono per un breve periodo a San Salvi per poi abbandonarlo definitivamente, unendosi alle consorelle del monastero femminile dello Spirito Santo in Firenze e i locali del monastero di San Salvi furono destinati a ospedale<sup>28</sup>.

Trasferito a Firenze, il fondo fu descritto in un inventario compilato nel 1853, oggi utilizzato per le richieste in Archivio di Stato<sup>29</sup>. Questo strumento ricalca nell'organizzazione delle serie archivistiche il precedente della fine del Settecento. Dal confronto tra i due strumenti di ricerca – (quello del 1795 e quello del 1853) – risulta che le unità oggi conservate erano già presenti nel 1795. Si sono aggiunte cinque unità compilate dopo il 1795, che completano le serie preesistenti con notizie fino al 1808, e i due registri redatti a seguito delle operazioni di soppressione<sup>30</sup>. Risultano tuttavia mancanti alcune unità, circa venticinque, elencate nel 1795 e non più presenti relative alle serie:

- *Debitori e creditori dei lavoratori, dei vetturali e dell'infermeria*, 1464-1781
- *Entrate e uscite dei lavoratori, delle gabelle, dell'infermeria e della camarlingheria*, 1418-1761
- *Libretti dei fittuari, pigionali*, 1355-1508
- *Libri di bestiame*, 1591-1694
- *Libri del macellaio*, 1765-1784
- *Giornali delle messe*, 1731-1769
- *Filze di ricevute*, 1494-1700

È possibile che qualche unità sia andata involontariamente dispersa durante il trasferimento dal monastero ai depositi della Prefettura. Ma la numerosità e la tipologia delle unità mancanti ci sembra confermare l'ipotesi già avanzata della loro eliminazione, perché di contenuto non significativo per la gestione dei beni incamerati dal governo francese. La maggior parte

---

<sup>26</sup> PANELLA, *Gli archivi fiorentini*, p. 18-23.

<sup>27</sup> <http://151.13.7.53/pergasfi/index.php?opadmin=0&op=fetch&type=provenienza&id=2479> (consultato il 6 giugno 2016).

<sup>28</sup> ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Notizie storiche*, p. 27-28.

<sup>29</sup> *Inventario delle carte filze e libri appartenenti al convento delle monache vallombrosane di San Giovanni evangelista al Bagno a Ripoli denominato San Salvi. Stanza quinta sotto il Ballatoio.*

<sup>30</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 92-98.

di tali registri riguardava infatti contabilità minuta: acquisti di beni di consumo e di bestiami, conti con dipendenti e rendicontazioni delle messe. Inoltre non sono stati riscontrati alcuni registri per le annotazioni degli affitti, serie della quale si conservano invece i registri successivi al 1508. Risultano mancanti le filze di ricevute per i secoli XV-XVIII, mentre si conservano quelle relative al XIX secolo. Anche per questi casi si ipotizza lo scarto della documentazione più antica che aveva perduto di valore in relazione alle esigenze amministrative correnti.

Passando all'esame della documentazione conservata, l'archivio oggi è composto da due *Protocolli di contratti*, uno per gli atti rogati negli anni tra il 1342 e il 1692, l'altro per il periodo dal 1591 al 1749<sup>31</sup>. Si tratta di documenti redatti da notai, disposti in ordine cronologico e legati insieme, conservati per lo più in originale, salvo alcuni riprodotti in copia. Vi si conservano contratti di vendita e di acquisto, autorizzazioni a fabbricare, contratti dotali, testamenti, procure, permutate di terreni, ossia memorie delle attività che testimoniano i possedimenti del monastero e la loro gestione<sup>32</sup>. I *Protocolli*, formati da atti un tempo sciolti, furono composti retrospettivamente collezionando i documenti originali, per meglio preservare le memorie più antiche. I contratti di epoca precedente, su supporto membranaceo, sono conservati nell'Archivio Diplomatico.

Notizie di carattere storico narrativo, come l'ingresso di nuove sorelle, le elezioni della badessa, informazioni sugli eventi quotidiani accaduti nel monastero e intorno a esso, sono fornite nei *Libri dei capitoli*<sup>33</sup> e nei cosiddetti *Libri dei ricordi*. I primi, *Libri di partiti, deliberazioni e ricordi*, di cui nell'archivio di San Giovanni evangelista, poi San Salvi, si conservano solo due registri per gli anni dal 1570 al 1777<sup>34</sup>, raccolgono le decisioni assunte durante le riunioni periodiche delle consorelle e le descrizioni degli avvenimenti più importanti, come la festa organizzata nel maggio, del 1722 per celebrare santa Umiltà<sup>35</sup>. Anche le visite di personaggi illustri trovano spazio

<sup>31</sup> *Ibidem*, 87-88.

<sup>32</sup> L'utilità di queste fonti, tanto in originale quanto in copia, consiste nella possibilità che offrono di conoscere contratti non presenti nel Diplomatico.

<sup>33</sup> La consuetudine di leggere ogni giorno un capitolo della regola di san Benedetto ha attribuito il nome di capitolo alle riunioni in cui la comunità ascoltava la parola del superiore, al locale riservato a questo scopo e, infine, alle scritture che durante queste riunioni venivano redatte su appositi registri.

<sup>34</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 51-52.

<sup>35</sup> Una festa in onore di madre Umiltà fu celebrata nei giorni 14, 15, 16 e 17 maggio 1722, con l'approvazione di papa Clemente XI del febbraio 1721 «[...] ciò fece felici tutti i monaci della congregazione in special modo quelli del monastero di Santa Trinita, e più di tutti le monache sue eredi e che conservano il corpo della santa, [...] ciascheduna di noi monache e velate e converse giusto le proprie forze elargì qualche somma di denaro». La festa è descrit-

nelle cronache: nel maggio del 1624, non appena fu ultimata la nuova cappella dedicata a santa Umiltà, il granduca di Firenze, Ferdinando II, con la corte e Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, Cristina di Lorena e l'arcivescovo di Firenze Alessandro Marzi Medici, accompagnato dal nipote Angiolo Marzi Medici, visitarono le reliquie del corpo della santa<sup>36</sup>.

I *Libri dei ricordi* avevano lo scopo eminentemente pratico di registrare compravendite, contratti dotali, vestizioni, professioni e annotazioni sulla vita liturgica, memorie dei lavori ordinati nel monastero e nei poderi. Molte le annotazioni sui lavori di abbellimento eseguiti nel monastero<sup>37</sup>. Talvolta ai ricordi delle monache si aggiungono quelli di eventi della comunità con impressioni su fatti straordinari, come le grandi piene, i caldi eccezionali, le gelate. Si tratta di descrizioni più o meno elaborate nello stile a seconda della capacità del compilatore. Nell'archivio del monastero di San Giovanni evangelista, poi San Salvi, si conservano *Libri di ricordi* dal 1498 al 1782<sup>38</sup>.

Questi stessi registri sono divisi in due sezioni e utilizzati nella prima come *Libri di ricordi* e nella seconda *Giornali contabili*. In questa seconda sezione possiamo leggere annotazioni di pagamenti per «biade, grasce, legname, bestiame, per il fabbro, il bechaio, il brigliaio», le spese per i pagamenti delle «gravezze e per l'acquisto di farine macinate, le spese per i poderi e per la riparazione al monastero». Sono inoltre annotate le entrate per eredità, «dimosine e donativi» ricevute dalle badie di Vallombrosa, Santa Trinita e Passignano. Assieme ai *Giornali* le tipologie documentarie più cospicue conservate restano quelle legate alle esigenze pratiche della vita quotidiana, cioè le scritture contabili e amministrative. Piuttosto ricca risulta, infatti, la documentazione amministrativa del patrimonio monastico – le serie dei *Debitori e Creditori*, *Entrate e Uscite*, *Quaderni di cassa* – le quali forniscono testimonianze delle attività ordinarie e straordinarie che comportavano entrate e uscite di denaro, aperture di debiti e crediti e modifiche nella consistenza patrimoniale. Le informazioni erano descritte con cura nei registri di entrata e uscita, i debiti e i crediti erano annotati su appositi registri debitori e creditori. Sui libri dei conti erano registrate fedelmente tutte le spese e le rendite

---

ta nei minimi dettagli, dagli ornamenti usati, ai cibi, alle spese sostenute. *Ibidem*, 52, cc. 3r-10v.

<sup>36</sup> *Ibidem*, 51, c. 54r-v.

<sup>37</sup> Nel giugno del 1601 fu realizzata una tavola per la loggia del monastero dipinta da Lodovico Cardi, detto il Cigoli. Nel 1637 per la sagrestia furono commissionate «una pianeta e due tonacelle e due guanciali di lama d'argento vellutata con guarnition d'oro, fu rifatto il pulpito in noce della chiesa e 4 predelloni» e nel 1646 fu realizzata una croce d'argento del peso di sette libbre e mezzo e dei candelieri grandi in ottone. *Ibidem*, 21-23, 51, cc. 35r, 71v, 75r; 52, cc. 3v-14r.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 19-35 e un piccolo registro di ricordi è contenuto all'interno della busta 62.

quotidiane, di queste serie vi sono *Giornali* dal 1551 al 1808<sup>39</sup>, registri di *Entrate e Uscite* dal 1537 al 1808<sup>40</sup>, di *Debitori e Creditori* dal 1551 al 1782<sup>41</sup>, *Quaderni di cassa* dal 1591 al 1782<sup>42</sup>, un *Libro mastro* per gli anni 1782-1808<sup>43</sup> e un quaderno di *Spese per il vitto* dal 1799 al 1808<sup>44</sup>. I beni immobili avevano una loro contabilità separata registrata sui *Libri dei pigionali e scritture di locazione* dal 1508 al 1780<sup>45</sup>.

Le monache erano proprietarie di fattorie e terreni, dove personale alle loro dipendenze praticava l'allevamento del bestiame e coltivazioni di vario genere, la cui rendicontazione è annotata sui *Libri di campagna* tenuti all'interno del monastero. Essi risultano composti da *Entrate e Uscite* e *Giornali dei fattori* e *Libri dei saldi*, con memorie dal 1696 al 1808<sup>46</sup>; in particolare per i poderi di Pelago e Arcovada si hanno tre fascicoli con descrizione dei terreni e confini per gli anni 1667 e 1802<sup>47</sup>.

Si conservano filze con ricevute di pagamenti effettuati o riscossi dal 1701 al 1808<sup>48</sup>, altre due filze sono relative all'amministrazione dello spenditore, una figura che per un breve periodo (1799-1808), sostituì la badessa nei pagamenti principalmente per l'acquisto di generi alimentari<sup>49</sup>.

Documentazione assai varia, relativa ai secoli XIV-XIX, è contenuta in sei buste, nelle quali si trovano: elenchi degli "spropri", carteggi prodotti e ricevuti nei rapporti con autorità superiori, con altri enti e persone ecclesiastiche e con il mondo laico, descrizioni di beni mobili e immobili, licenze di accettazione di novizie, disposizioni della Deputazione sopra i monasteri, ordini espressi dalla congregazione vallombrosana, e anche note di spese, ricordi e stime di beni. Anche questa serie, come la precedente, è stata formata riunendo insieme una serie di documenti, anche distanti tra loro cro-

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, 19-35, 95.

<sup>40</sup> *Ibidem*, 1-15, 45-46, 94.

<sup>41</sup> *Ibidem*, 36-44.

<sup>42</sup> *Ibidem*, 16-18.

<sup>43</sup> *Ibidem*, 93.

<sup>44</sup> *Ibidem*, 96.

<sup>45</sup> I pigionali affittavano case o botteghe delle monache dietro pagamento di un canone di affitto in denaro. La locazione prevedeva un contratto di scambio in cui le monache concedevano un podere di loro proprietà e in cambio ricevevano parte del raccolto, talvolta integrato da retribuzione in denaro. Gli accordi e i rinnovi con pigionali e locatari e i loro pagamenti sono contenuti nelle unità 53-55, 62-63.

<sup>46</sup> *Ibidem*, 74-83.

<sup>47</sup> *Ibidem*: i fascicoli sono conservati all'interno delle buste 62, 64.

<sup>48</sup> *Ibidem*, 67-71.

<sup>49</sup> In particolare sono annotate le spese per l'acquisto di cacio, burro, baccalà, agnello, zucche, fagioli, piselli, pepe e spezie. *Ibidem*, 89-90.

nologicamente, per evitarne la dispersione. All'interno delle buste i documenti sono talvolta raccolti in fascicoli, altre volte lasciati sciolti<sup>50</sup>.

A corollario delle attività relative alla gestione economica e patrimoniale del monastero, emerge dai documenti l'endemica litigiosità che attraversava il mondo ecclesiastico non meno di quello laico<sup>51</sup>. Ne sono testimoni i carteggi e gli atti processuali che riflettono il coinvolgimento dell'amministrazione monastica in questioni di dignità, giurisdizione, ma soprattutto riguardanti aspetti economici, quali rivendicazioni di possessi, riscossioni di crediti, rivendica di doti oppure liti insorte tra le monache e i loro confinanti per il possesso di un terreno o per danni causati. Questi sono contenuti in cinque buste che coprono l'arco cronologico dal XV al XIX secolo<sup>52</sup>.

La necessità di tenere la contabilità sulle celebrazioni delle messe, richieste dai fedeli anche a seguito dei loro più o meno cospicui lasciti, è all'origine della compilazione della serie *Vacchette delle messe*, che contengono anche le ricevute dei pagamenti effettuati ai celebranti. Di questa serie si conservano tre registri per gli anni dal 1743 al 1796<sup>53</sup>; altre unità della stessa serie, come si è detto, andarono disperse o furono scartate.

L'usanza di lasciare parte del proprio patrimonio, quando non l'intera eredità, a un ente religioso ha fatto sì che nei fondi monastici si trovino frequentemente depositate unità archivistiche di vario genere relative al donatore e alla sua famiglia: libri di amministrazione, cause, memorie. Nel nostro archivio, sono conservati tre piccoli registri: il libro di conti dell'eredità di Bernardino Campiglia, 1523-1545, il quadernuccio di ricevute di messer Jacopo e di messer Ottaviano Rontini, 1611-1624, e il libro di debitori e creditori segnato B, di Fiorindo di Jacopo di Lorenzo Formigli, 1642-1648<sup>54</sup>.

L'analisi dell'archivio rivela come i suoi contenuti non costituiscano un'eccezione rispetto a quanto in genere riscontrato negli archivi monastici, compresi quelli maschili, che difficilmente si limitano a testimoniare la vita di fede e le esperienze spirituali vissute entro le comunità monastiche o conventuali. Quel che piuttosto traspare dai complessi documentari è lo

---

<sup>50</sup> Probabilmente proprio per il fatto di essere un insieme disomogeneo di carte, le buste in questione sono state conservate, anche se alcuni dei documenti contenuti erano di scarso interesse per gli ufficiali che si occuparono di valutare l'archivio durante la soppressione del 1808. Accanto al carteggio, a disposizioni della congregazione e ad attestazioni di accettazione di novizie, documenti di poco interesse sotto il profilo gestionale, vi sono inventari e stime dei confini, come quelle dei poderi di Arcovada e di Pelago. *Ibidem*, 61-65.

<sup>51</sup> Sull'argomento FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi di monasteri e conventi. L'età moderna*, in *Itinerari tra le fonti*, Treviso, Comune di Treviso, 1994 (Quaderni, 7), p. 3-5, 7-9.

<sup>52</sup> ASFì, *Corporazioni religiose*, 238, 56-60.

<sup>53</sup> *Ibidem*, 47, 85-86.

<sup>54</sup> *Ibidem*, 48, 49, 50.



sviluppo dell'istituzione ecclesiastica e dei suoi patrimoni, le vicende legate alle esigenze della gestione dei beni fondiari e immobiliari e alle minute necessità del vivere quotidiano, a riscossioni, pagamenti, restauri, a episodi di prodiga committenza artistica così come alla funzione educativa svolta negli anni dalle sorelle di San Salvi.

### La vita nel chiostro

Per secoli i monasteri femminili costituirono uno spazio alternativo e complementare alla casa avita, capace di accogliere donne che lo avevano spontaneamente scelto per motivi religiosi o come rifugio in seguito alla vedovanza e nei periodi di crisi, che vi erano state rinchiuso contro la loro volontà o che vi trascorrevano periodi circoscritti per la loro educazione. Le monache conducevano vita autonoma all'interno dei loro monasteri, ma dipendevano giuridicamente dai monaci, nel nostro caso dai monaci vallombrosani, che offrivano loro anche il servizio liturgico e i sacramenti<sup>55</sup>.

Il fondo di cui ci occupiamo fornisce indicazioni sull'organizzazione interna del convento di San Giovanni evangelista. Le monache dipendevano sin dalla fondazione dall'abate generale di Vallombrosa, che nominava un governatore e un confessore della congregazione<sup>56</sup>. Dai *Libri dei ricordi* sappiamo che il primo amministrava il monastero e aveva l'autorità «di alloggiare, dislogare, riscuotere, pagare e costituire, vendere o impegnar i loro beni per pagar le promesse fatte o da farsi»<sup>57</sup>. I confessori impartivano i sacramenti e ricevevano vitto, alloggio e un salario<sup>58</sup>. Dopo la riforma tridentina e la conseguente riduzione delle frequentazioni esterne nei monasteri, i confessori furono tra i pochi a essere ammessi all'interno delle mura

<sup>55</sup> GABRIELLA ZARRI, *Le Regole degli ordini religiosi: aspetti storici e culturali*, in *Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdinievole in età moderna e contemporanea. Atti della 2ª giornata di studi Borgo a Buggiano, 4 febbraio 2006*, Buggiano, Istituto storico lucchese, sezione "Storia e storie al femminile", 2007, p. 14, 28.

<sup>56</sup> «... secondo l'antica e laudabil consuetudine de' tempi andati, il padre presidente solo abbia facoltà di metter confessori e governatori a' monasteri delle monache del nostro ordine, visitarli, e fare ogni altra cosa che giudicheranno espediente per servizio d'Iddio e salute delle anime loro». Si tratta del XX capitolo: *Dell'autorità del Presidente e Definitori*, in *Costituzioni dell'Ordine di Vallombrosa coll'inserzione della regola di San Benedetto, approvate da papa Clemente XI, dedicate all'altrezza reverendissima principe Francesco Maria de' Medici cardinale di Toscana, protettore della medesima congregazione*, Firenze, Vincenzo Vangelisti, 1704.

<sup>57</sup> ASFì, *Corporazioni religiose*, 238, 19, c. 242r; 21, cc. 161r e 166r.

<sup>58</sup> Incombenze e compensi dei confessori sono rintracciabili in più unità. *Ibidem*, 51, c. 87v, 61, 66, 73.

claustrali; unica costante presenza maschile in un universo tutto femminile, erano inseriti a pieno titolo nella vita del monastero<sup>59</sup>.

All'interno del convento i compiti erano ripartiti tra le monache. La badessa guidava il monastero con mandato triennale, responsabile del buon andamento materiale e spirituale della comunità. La camarlinga era chiamata ad amministrare le entrate e le uscite. Le portinaie erano incaricate settimanalmente a rotazione; esse custodivano le chiavi della clausura durante il giorno e le riconsegnavano al tramonto alla madre badessa<sup>60</sup>.

Richiamate dal suono di una campanella, le monache si riunivano nel capitolo dove prendevano decisioni in merito «a fatti e negozi del monastero»; le decisioni erano valide in presenza dei due terzi delle monache professe<sup>61</sup>. Anche l'accettazione delle novizie era discussa nel capitolo<sup>62</sup>. Come si è scritto, per gli anni 1570-1777 le decisioni assunte nei capitoli sono annotate nei *Libri dei partiti e ricordi*<sup>63</sup>. L'analisi di questi registri offre un interessante spaccato della relazione del monastero con i superiori dell'ordine, delineando tra autonomia e sottomissione i rapporti con la congregazione vallombrosana.

Per poter accogliere le ragazze nel monastero al fine di impartire loro una buona educazione e per l'accettazione delle converse le badesse dovevano ottenere licenza dall'Arcivescovo di Firenze. Si conservano alcune minute delle badesse e le lettere di risposta con i pareri alle richieste fatte. Questi documenti raccolgono informazioni sull'età, sul conferimento del sacramento della cresima, sulla conoscenza della dottrina cristiana, sulla libera volontà dell'intendimento di ciascuna ragazza di entrare in monastero e su ogni altro requisito a tal fine necessario<sup>64</sup>.

Dopo aver preso i voti, le novizie erano affidate per tre anni a una maestra scelta dalla badessa, che le assisteva in ogni faccenda e restava presente anche durante le visite dei parenti<sup>65</sup>. I colloqui con i visitatori erano accordati solo in parlatorio, i bambini non erano ammessi e i contatti con il mondo esterno erano rari e sempre sorvegliati dalle monache più anziane

---

<sup>59</sup> Nell'estate del 1603 i padri superiori della congregazione rimossero i governatori e i confessori che rivestivano quel ruolo nello stesso monastero da più di tre anni. «Don Vitale fu rimosso e venne nominato don Arcadio da Poppi che era stato per dieci anni e cinque mesi al governo del monastero di Santa Verdiana, ne prese il possesso 11 luglio 1603». *Ibidem*, 51, cc. 37v e 87v.

<sup>60</sup> *Ibidem*, 61.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Quando nel monastero facevano il loro ingresso figlie di famiglie agiate i padri promettevano elargizioni consistenti, in casi più modesti era pagata una "elemosina". *Ibidem*, 19-21.

<sup>63</sup> *Ibidem*, 51-52.

<sup>64</sup> I fascicoli sono conservati nelle buste 61, 64-65.

<sup>65</sup> *Ibidem*, 61.

per scongiurare ripensamenti sulla scelta monastica da parte delle più giovani. Nessuno, a eccezione del medico e del confessore, era ammesso nel monastero prima del levar del sole e dopo il tramonto, perciò gli ingressi erano chiusi accuratamente e la porta che dal monastero portava alla vigna aveva una chiusura di sicurezza così «che i fattori non entrino in clausura [...] né a infiascar vino né a far quelle faccende che le monache possono far da loro e se proprio è necessario siano accompagnati da due accompagnatrici che continuamente li assistano»<sup>66</sup>.

Al momento del loro ingresso nel monastero le monache accettavano di osservare il voto di povertà: perciò depositavano i loro averi in una cassa comune e ogni versamento era annotato nei *Libri delle entrate*. Lo “sproprio” cosiddetto era un atto formale di rinuncia dei propri beni, con il quale ciascuna monaca acconsentiva di essere «[...] sproprata di ogni mia autorità dependendo nell’usare qualsiasi cosa dalla badessa volendo vivere e morire vera povera»<sup>67</sup>. Oltre a ciò che derivava dagli “spropri”, a incrementare la cassa del monastero concorreva l’uso, pur se tendenzialmente ritenuto simoniaco, di versare una dote al momento dell’accettazione<sup>68</sup>. Il peculio delle singole monache, che variava di entità a seconda delle possibilità della famiglia della novizia, era impiegato per abbellire il convento con restauri o nuovi arredi o per l’acquisto di terreni. Ad esempio, al momento dell’ingresso a San Salvi parte del capitale fu usato per acquistare terreni circostanti al monastero<sup>69</sup>. I *Libri di ricordi* con le decisioni assunte e i *Giornali* e i *Libri di entrata e uscita* con le annotazioni dei pagamenti contengono notizie sui possedimenti, gli arredi sacri e le reliquie e rappresentano fonti interessanti non solamente per la storia monastica, ma anche per quella dell’arte e dell’architettura<sup>70</sup>.

Oltre alle doti le novizie portavano in monastero un “corredo” composto dall’insieme degli oggetti di uso quotidiano. Sono numerosi i fascicoli contenenti elenchi della biancheria e degli oggetti che ornavano le stanze<sup>71</sup>. A titolo di esempio propongo la trascrizione degli oggetti che Lisabetta Pal-

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Poiché l’entità della dote monastica era assai inferiore a quella matrimoniale, ciò invogliava le famiglie a destinare le figlie al monastero e i figli alla carriera ecclesiastica. A Firenze le doti per l’ingresso nel monastero variavano da un terzo a un decimo rispetto a quelle per il matrimonio. In assenza di una regolamentazione in ogni città o tra monasteri della stessa città le situazioni potevano essere assai diverse: GABRIELLA ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 55.

<sup>69</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 65, fasc. 41, 112.

<sup>70</sup> Si conserva la descrizione di tutti gli arredi della chiesa e dei testi liturgici che le monache ricevettero dai monaci di San Salvi: *ibidem*, 65, fasc. 62.

<sup>71</sup> *Ibidem*, 61-62, 65.

chetti il 19 marzo 1729 portò con sé quando entrò a far parte della comunità monastica di San Salvi:

«un letto d'albero con due sacconi, due materasse di lana primaccio e due guanciali, due sargie listrate con suoi torna letti compagni, due panni e il coltrone. L'altario d'albero con sua base di noce, e due quadri grandi e cinque piccoli e il crocifisso, lo sgabello di noce, due casse d'albero una grande e l'altra piccola, due seggiole, il tavolino, sei pezzi di rame cioè il catino, l'orciuolo, la mezzina, il secchio e due caldanini, due paia di candelieri d'ottone, la posata d'argento, e le campanelle d'oro, sei pezzi di stagno da tavola. Biancheria: cinque paia di lenzuola, camice n. 24, tovagliolini n. 18, sciugatoi n. 9, grembiuli n. 24, calze paia 14, federe paia 4, veli n. 9, cuffie n. 8, pezzuole n. 18. Tre armadi, due paia di scarpe, il guancialino da cucire con la sua panierina e altre appartenenze, il tombolo con suoi piombini, il libriccino della Madonna e quello della Settimana Santa e altri libri spirituali»<sup>72</sup>.

La descrizione di ciò che componeva le doti offre un'interessante visione del tipo di vita che si conduceva nel monastero. Si tratta nel caso poco sopra citato di un elenco di oggetti che mostrano l'agiatezza della novizia, niente affatto disprezzata nel monastero pur all'interno di un modello di esistenza umile, dedicata al lavoro e alla preghiera. In altri casi il corredo risultava più modesto, le suppellettili, gli arredi e i libri erano ridotti all'essenziale.

Nei monasteri femminili le religiose svolgevano ordinariamente lavori di cucito e di ricamo e le monache che sapevano leggere potevano dedicarsi anche alla lettura<sup>73</sup>. Inoltre due furono in particolare gli ambiti di specializ-

---

<sup>72</sup> *Ibidem*, 61.

<sup>73</sup> Il livello culturale delle monache era assai vario e ne rispecchiava la provenienza economico-sociale e i modelli di istruzione e formazione. In età medievale in Italia la maggioranza delle religiose non era neppure in grado di scrivere e la scrittura maschile si interponeva nella quasi totalità dei casi. Solo a partire dal XV secolo, grazie alla diffusione dell'Umanesimo, nacque e si diffuse un nuovo apprezzamento nei confronti dell'istruzione delle donne. I risultati di questo cambiamento si fecero sentire in maniera particolare proprio all'interno dei monasteri, dove le religiose ebbero il tempo, i mezzi a disposizione e la motivazione per affinare la propria cultura. Sulle attività svolte dalle monache – canto, teatro, pittura scultura, studi medici – e sulla loro istruzione ZARRI, *Recinti*, p. 92-93; *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco. Atti del convegno storico internazionale, Bologna, 8-10 dicembre 2000*, a cura di Gianna Pomata e Gabriella Zarri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005; CLAUDIA BORGIA, "Non per passatempo, ma solo per consolazione...". *La scrittura delle religiose nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, a cura di Alessandra Contini e Anna Scattigno, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, p. 165; ILARIA PAGLIAI, *Gli archivi dei monasteri femminili fiorentini: tipologie e questioni di metodo*, *ibidem*, p. 100-102; ZARRI, *Le scritture religiose*, *ibidem*, p. 48; ELISSA B. WEAVER, *Le muse in convento. La scrittura profana delle monache italiane (1450-1650)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di Lucetta Scaraffia e Gabriella Zarri, Bari, Laterza, 2009, p. 257.

zazione: la musica e l'insegnamento alle giovani donne del ceto aristocratico<sup>74</sup>. A San Salvi la principale attività fu quella di tenere "in serbo" le fanciulle; le giovani, temporaneamente oppure prima di entrare come monacande, erano educate dalle monache che impartivano lezioni di dottrina cristiana, di lettura, di canto, di cucito e di "buoni costumi"<sup>75</sup>. I padri o il parente più prossimo, per assicurarsi che le figlie ricevessero un'adeguata educazione, si impegnavano a pagare una retta, che solitamente prevedeva il pagamento di un semestre anticipato<sup>76</sup>. La Nannina figlia di messer Rosso de' Medici fu messa in "serbanza" il 26 giugno 1601, e per questo incarico furono accordati alle monache trenta scudi l'anno<sup>77</sup>. Nel dicembre del 1608 per la "serbanza" di Maria figlia di Ottaviano Ubaldini, «con intensione di monacarsi se gli piacerà», le monache ricevevano tre scudi al mese, ma la giovane il 24 ottobre 1609 lasciò il monastero «[...] con animo di tornare in questo e monacarsi qui, se però in questo mentre non glie n'uscirà la voglia»<sup>78</sup>. Le fanciulle dopo un periodo trascorso in monastero e dopo aver ricevuto un'adeguata educazione uscivano per maritarsi<sup>79</sup>. Questa attività, che costituiva per il monastero un'importante entrata di denaro, è ampiamente documentata nei libri di ricordi sui quali sono annotati gli ingressi per il "serbo", mentre sui giornali sono descritti i versamenti effettuati dai parenti.

Il 1° di settembre 1574 nel monastero erano presenti ottantacinque "bocche" tra monache professe, novizie e converse, il governatore, il confessore, un ortolano e due fattori<sup>80</sup>. Negli anni a seguire la comunità monastica si ridusse notevolmente tanto che nel maggio del 1779 da un resoconto del governatore si apprende che le monache velate erano diciassette, per la maggior parte di nobili origini, mentre le converse, artiste e contadine, quattordici ed esercitavano funzione di serventi. La relazione illustra che le monache tenevano una spezieria aperta al pubblico, ricevevano le ragazze da educare e soccorrevano con elemosine molti poveri e religiosi di ordini mendicanti<sup>81</sup>. Questa relazione, congiunta con quanto annotato nei registri di memorie e le descrizioni degli oggetti appartenenti alle novizie, costitui-

<sup>74</sup> ZARRI, *Dalla profezia alla disciplina (1450-1650)*, in *Donne e fede*, p. 216-217.

<sup>75</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 52, c. 2v; 97, fasc. 93.

<sup>76</sup> *Ibidem*, 19.

<sup>77</sup> *Ibidem*, 51, cc. 17v e 35r.

<sup>78</sup> *Ibidem*, 51, c. 39v-40v.

<sup>79</sup> Sui libri di ricordi talvolta sono annotati i matrimoni delle ragazze che erano state educate nel monastero. «Il 3 ottobre 1609 Gostanza figlia del conte Ruberto Mazzoni, si maritò con Marino Mercati da San Miniato al Tedesco». *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*, 73.

<sup>81</sup> La relazione fornisce un dettagliato elenco dei gradi di parentela e dei titoli nobiliari delle famiglie delle monache. *Ibidem*, 65, fasc. 112.

sce una vera e propria miniera di informazioni circa la provenienza socio-culturale delle monache e consente di individuare i legami con il tessuto cittadino<sup>82</sup>. Allo stesso modo nelle buste degli atti processuali si trovano documenti relativi a famiglie o personaggi notabili legati alle novizie, con i quali erano sorte controversie<sup>83</sup>.

In alcuni periodi, quando le possibilità economiche lo consentivano, erano presenti quattro fattori dedicati ai servizi da svolgere in città e alla cura dell'orto e della vigna e un ortolano a servizio del monastero<sup>84</sup>. Queste annotazioni mettono in luce le relazioni con le maestranze e le loro retribuzioni.

Intorno alla metà del Cinquecento, per arginare la crisi dei monasteri pervasi da una progressiva fiacchezza spirituale ed economica, si inserì la *Reformatio monasteriorum* che istituì una commissione composta da tre 'deputati' di nomina ducale per tutto lo Stato e quattro 'operai' per ciascun monastero. Queste magistrature, costituite prima del Concilio di Trento, furono confermate anche in epoca post-tridentina e continuarono a esercitare la loro funzione fino al secolo XVIII. Esse agivano in accordo con i vescovi, i quali divennero i primi responsabili del buon governo, esautorando, fino a rimpiazzarli quasi completamente, i superiori degli ordini religiosi. Controllavano i confessori, concedendo o revocando licenze di confessione e visitavano i monasteri frequentemente<sup>85</sup>. Nella Firenze di Cosimo I fu istituita

---

<sup>82</sup> Scrive Gabriella Zarrì che l'elemento caratterizzante le istituzioni ecclesiastiche femminili nell'antico regime è la connotazione cittadina e lo stretto legame con l'ambiente d'origine delle monache. Il reclutamento, i vincoli di ordine economico e sociale uniscono i conventi con la città, e al contrario di ciò che accade nei conventi maschili, in cui è frequente l'avvicendamento dei predicatori, dei maestri di teologia o di coloro che ricoprono cariche di governo, nei monasteri femminili il legame con l'ordine, pur quando superi le mura del chiostro, pare sempre consumarsi entro le mura cittadine. ZARRI, *Recinti*, p. 44-46.

<sup>83</sup> Atti delle cause tra le monache e il cavalier Bartolini Baldelli per il pagamento di un censo, con la famiglia Frescobaldi per il possesso di due botteghe, o ancora con la famiglia Torrigiani per la rivendica di una dote e la causa per i beni del patrimonio Guidi, dei quali le monache erano creditrici, venduti ai padri del Carmine. ASFì, *Corporazioni religiose*, 238, 60, fasc. 67-72.

<sup>84</sup> *Ibidem*, 51, c. 12r, 61.

<sup>85</sup> La riorganizzazione della Chiesa tridentina coinvolse in prima istanza i monasteri femminili, concretizzando quel ritorno alla disciplina regolare che era stata l'istanza prioritaria dei movimenti di riforma del Quattrocento e del primo Cinquecento. La fedeltà alla professione religiosa e l'ubbidienza all'autorità dei Padri divennero i cardini su cui si fondò la nuova disciplina: ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della controriforma a Firenze*, Roma, s.n.t., 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 77), p. 138; ZARRI, *Recinti*, p. 74-76; GAETANO GRECO, *Controriforma e disciplinamento cattolico*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di Elena Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, p. 256; FABRIZIO MARI, *Momenti di vita monastica in età moderna: le salesiane e le carmelitane di Pescia*, in *Memorie del chiostro*, p. 132; ZARRI, *Le Regole*, p. 28-30; EADEM, *Dalla profetia alla disciplina*, p. 208-209.

la Deputazione sopra i monasteri con competenze specifiche sulla disciplina regolare e l'amministrazione dei beni monastici, insediata ufficialmente nel 1544. Gli operai, eletti dal granduca, erano scelti all'interno di liste presentate dai consigli cittadini e composte dai membri del patriziato locale con preferenza per i padri e i fratelli delle monache del monastero a cui erano destinati. Queste figure rivestirono grande importanza, furono i garanti del buon funzionamento dei monasteri sotto l'aspetto sia disciplinare sia economico e amministrativo: controllavano i bilanci, dirimevano cause e controversie con privati, sovrintendevano all'andamento generale e al corretto governo del monastero. Gli operai nominavano i confessori, proclamavano elette le camarlinghe, erano presenti durante le visite delle autorità religiose, le feste e le cerimonie più importanti.

Le missive e le istruzioni inviate al monastero di San Salvi dalla Deputazione sono conservate in buste contenenti numerose disposizioni sull'accoglienza delle novizie all'interno del convento. Nel maggio del 1775 Pietro Leopoldo richiese che nei monasteri e conservatori di donne non fosse dovuta alcuna dote «per vestire ed ammettere a professione di servigiali e converse»<sup>86</sup>. Inoltre, prima del definitivo ingresso in convento le ragazze dovevano vivere per sei mesi fuori dal monastero e un ecclesiastico secolare «di conosciuta probità» doveva accertare la libertà della loro vocazione<sup>87</sup>. Nell'agosto del 1781 furono divulgate le seguenti istruzioni: «persuadere le ragazze monacande di far uso nel tempo della loro accettazione fino al vestimento di un abito di seta o di altro drappo di un solo colore liscio senza ornamenti, di non portare né trine né gioie per distinguersi appunto dalle altre»; era richiesta «moderazione negli strascichi, nei vestimenti e nelle professioni e a procurare che tutte le superfluità si tolgano affatto, o si riducano al minimo possibile»<sup>88</sup>.

Anche se la maggior parte della documentazione conservata in questo, come in altri archivi monastici, riferisce principalmente del patrimonio, tuttavia si possono trarre interessanti informazioni storiche e sociali circa luoghi, istituzioni e personaggi che con il monastero ebbero rapporti.

Lucia Roselli\*

---

<sup>86</sup> ASFi, *Corporazioni religiose*, 238, 61.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

\* Ricercatore confermato, Università degli studi di Pavia; e-mail: lucia.roselli@unipv.it.

## Recensioni e segnalazioni

*Memorie di valore. Guida ai patrimoni dell'Archivio storico di Intesa San Paolo*, a cura di Francesca Pino e Alessandro Mignone, Milano, Hoepli, 2016, p. 350, ill. a colori

Il lavoro che Intesa San Paolo sta facendo in maniera esemplare sui propri archivi storici, e anche sui propri archivi correnti ha dato luogo alla pubblicazione di un volume che presenta le ricchezze del patrimonio archivistico delle circa trecento banche confluite nel gruppo. È la riprova di quanto sia fondamentale la tutela esercitata spontaneamente dal soggetto che detiene l'archivio, in buona armonia con l'autorità pubblica di tutela del patrimonio culturale.

Se gli economisti affermano di avere bisogno di analisi di problemi complessi esaminati sul lungo periodo per capire le radici della complessità presente, ecco un magnifico contributo alle loro esigenze.

Gli archivisti e i ricercatori (Francesca Pino, Alessandro Mignone & Company: 8 attori principali e 27 collaboratori interni ed esterni) sono stati impegnati nella tredicesima fatica di Ercole: 15 anni di lavoro su un materiale sterminato, in continuo accrescimento, complicatissimo. All'inizio il modello si presume sia stato quello di Laocoonte tra i serpenti, poi pian piano si è avvicinato a quello delle più serene statue di Canova. Qual'era la sfida? Lavorare su binari paralleli che contemperassero armonicamente obiettivi di servizio per l'utenza interna e quella esterna, il grande pubblico e gli utenti specialistici. Si possono conciliare obiettivi che potrebbero confliggere tra di loro? La prova che si può è in questo magnifico volume, dove i dipendenti e i dirigenti del Gruppo possono trovare la rassicurazione di far parte di un grande corteo in cammino che ha dovuto affrontare negli anni continui cambiamenti, cercando ogni volta di traghettare dentro nuove modalità operative il meglio dell'esperienza accumulata. Nella sfida di prepararsi a governare l'imprevisto (cosa che gli *Yes Men* non sanno fare), a operare scelte ragionevoli tra diverse opzioni con margini di incertezza, l'Archivio storico trova il suo ruolo non come semplice esaltazione delle glorie passate, ma come palestra di ispirazione e anche di ripensamento critico, perché il passato è sempre composto di ombre e di luci, e riflettere sugli errori può essere persino più utile che analizzare i successi ottenuti. D'altra parte non si può dimenticare l'impegno deontologico professionale all'imparzialità in quanto l'archivio è offerto alla legittima pluralità delle interpretazioni, come un servizio aperto a tutta la comunità civile. Il volume si presenta peraltro anche al cittadino come una guida all'esplorazione di un territorio finora largamente sconosciuto, dove si incrociano molti aspetti della storia nazionale e internazionale, della storia economica, sociale, politica, artistica e culturale. L'opera offre sistematici suggerimenti di ricerca, che si auspica possano essere colti dagli storici e presenta brevi tabelle (battezzate in modo originale "righelli", ma le si potrebbe anche chiamare stuzzichini), cioè estratti degli inventari reperibili *in toto* sul sito dell'Archivio storico. Lo scopo è di indurre anche giovani ricercatori a valutare le



potenzialità offerte dal complesso delle fonti già disponibili e da quelle in via di trattamento.

Non va trascurato che dietro queste preziose segnalazioni c'è un lavoro che comprende prima di tutto il salvataggio delle fonti (e purtroppo gli archivi possono facilmente scomparire come granelli di sabbia tra le dita di una mano aperta), poi la selezione (poiché tutto non si può conservare, occorre individuare un ventaglio di testimonianze significative, almeno per campionamento), il riordinamento (la fatica di Sisifo degli archivisti, anche sugli archivi correnti), l'inventariazione (da realizzare secondo corretti criteri scientifici e nel modo più comprensibile per le diverse categorie di utenti), la pubblicazione (carta e web non si escludono a vicenda), infine la valorizzazione e la promozione delle ricerche.

Tra i meriti della pubblicazione si può citare il coraggio di uscire in volume a stampa mentre il lavoro è in corso (e non può non esserlo per la continua incrementazione dell'archivio storico). La decisione si giustifica con l'alto grado di conoscenza generale, ormai raggiunto, complesso sistema di fonti.

In apertura del volume stanno i profili dei quattro istituti bancari principali dell'Archivio storico. Ogni scheda di istituto comprende una storia essenziale e medaglioni biografici dei padri fondatori. Il coordinamento dell'opera è a cura di Francesca Pino e Alessandro Mignone, mentre Barbara Costa si occupa della CARIPLO (documenti dal 1823), Paola Chiapponi del Banco Ambrosiano Veneto (dal 1892), Guido Montanari della COMIT (dal 1894) e Matilde Capasso dell'IMI (dal 1931). Seguono la sezione fotografica e iconografica illustrata da Serena Berno e la sezione multimediale a cura di Giovanni Secchi. La seconda parte del volume contiene un'originale comparazione delle strutture organizzative e delle modalità concrete di operare delle varie banche, che talora differiscono notevolmente per l'impronta data loro da personalità vigorose e creatrici.

Della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (CARIPLO) si rievocano la nascita a Milano nel 1823 dalla Commissione centrale di beneficenza e le finalità di gestione di somme, anche minime, accantonate da lavoratori delle classi meno agiate per far fronte alla vecchiaia, alle malattie e per aiutare i figli. Gli utili degli investimenti risultano impiegati in diverse opere di beneficenza e di pubblica utilità. Il secondo righello segnala che i verbali sono disponibili dal 1881 al 1974, ma la serie è stata acquisita fino al 1991, evidenziando la cautela che contraddistingue gli archivisti nel trattamento e l'apertura progressiva alla consultazione di documenti che contengono dati personali e informazioni di carattere riservato. Si segnala altresì la mancanza delle pratiche degli enti sussidiati, purtroppo scartate una trentina di anni fa, prima che l'Archivio potesse assumerne la conservazione. Galleggia tra i preziosi documenti salvati una splendida fotografia in bianco e nero del 1930, che mostra in primo piano una gallina bianca che passa impettita in rivista i bambini di una colonia finanziata generosamente dalla Cassa. Particolarmente ricca la documentazione (4.371 unità dal 1722 al 1987) costituita da mappe catastali, piani regolatori, progetti edilizi, mappe militari. Tra i personaggi si citano il presidente di età giolittiana Giuseppe Marcora, garibaldino dei Mille, e il successore Cesare Sarfatti, avvocato socialista confermato dal fascismo perché interventista nella

Grande Guerra e morto nel 1924, prima di vedere la triste sorte della vedova divenuta amica e consigliera di Mussolini, ma poi costretta all'esilio dalle leggi razziali.

Tra le filiazioni di CARIPLO si ricorda l'Istituto Internazionale del Risparmio, fondato a Milano nel 1925, del cui primo direttore, Filippo Ravizza, è stato recentemente acquisito l'archivio privato.

Un secondo grande complesso documentario testimonia la storia del Banco Ambrosiano, confluito nel 1989 nel Banco Ambrosiano Veneto insieme alla Banca Cattolica del Veneto. La lunga storia del Banco Ambrosiano, che inizia nel 1896, soffre di un'ombra pesante con riferimento alla fine degli anni Settanta del Novecento, quando il presidente Roberto Calvi si dedica a operazioni spregiudicate, che gli costano l'arresto, e finisce poi tragicamente i suoi giorni sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Dei verbali del Consiglio di amministrazione si conservano gli originali fino al 1982, mentre quelli fino al 1975 sono già digitalizzati e consultabili.

Meno drammatica la storia della Banca Cattolica del Veneto, che svolge una grande attività di raccolta delle rimesse degli emigrati italiani e di sostegno agli organismi cooperativi di mutuo soccorso di ispirazione cattolica nel periodo in cui il contrasto politico tra Stato e Chiesa è al massimo della tensione, svolge un'utile funzione nella crisi del 1929 ed è infine oggetto di un intervento governativo dopo la stipula del Concordato. Questo fondo è ricco di archivi aggregati che coprono gli anni dal 1893 al 1973.

La Banca Commerciale Italiana (COMIT) nasce nel 1894 per investire sul debito pubblico italiano e sullo sviluppo della rete ferroviaria. Si tratta di un consorzio di banche tedesche, austriache e svizzere stabilito secondo accordi tra Crispi e Bismarck. Un'idea dei personaggi fondatori è offerta dalla fotografia del vicepresidente Junius Blum Pascha, rappresentante della Banca di credito austriaca, mostra tutta la sua imponente e non troppo rassicurante presenza, poiché porta al fianco una grande scimitarra. I soci fondatori esercitano un controllo assiduo sull'andamento mensile, anche mediante ispezioni alle filiali, ma lasciano autonomia al *management*. Riveste dunque molta importanza la scelta del personale. Le gravi perdite documentarie a seguito degli incendi del 1943 a Milano e del 1973 nell'archivio centrale di Parma sono in parte compensate (grazie all'intermediazione di Gino Luzzatto e Leo Valiani) dall'acquisizione in due tempi (1960 e 1994) dell'archivio privato di Otto Joel, uno dei fondatori, poi direttore generale e infine amministratore delegato COMIT tra il 1911 e il 1914, costretto alle dimissioni insieme al collega Federico Weil perché entrambi filo-giolittiani pacifisti. Del capo contabile Adolfo Comelli, che ci guarda severo da una fotografia in cui sembra chiederci se abbiamo allineato esattamente le cifre sul margine destro, si ricordano le importanti riforme organizzative attuate tra il 1907 e il 1908, documentate anche da sue carte private che coprono gli anni 1870-1939. Dopo il tentativo fallito della scalata ostile da parte di industriali arricchitisi con i profitti di guerra, il nuovo amministratore delegato Giuseppe Toeplitz dirige la banca con mano di ferro nel duplice piano dei crediti a breve termine e delle partecipazioni industriali, dagli anni Venti fino alla crisi del 1929-1931, a seguito della quale l'Istituto entra nell'orbita IRI (1933).

L'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) nasce nel 1931 non per salvare imprese decotte, ma per sostenere l'industria sana che rischia di sparire schiacciata dalla crisi mondiale. Suo artefice è Alberto Beneduce, finanziere di fiducia di Mussolini, cui si deve anche la riforma bancaria del 1936 che sancisce la separatezza tra banca e industria. Durante la guerra funzionano due IMI, uno al Nord nella zona controllata dalla Repubblica sociale e dai Tedeschi e uno al Centro-sud nell'Italia man mano liberata dagli Alleati, donde la necessità di ricomporre in un sistema unitario i rispettivi archivi dopo la Liberazione.

Dopo la presentazione di ciascuno dei quattro istituti bancari principali, i cui patrimoni archivistici sono confluiti nell'Archivio storico insieme con le rispettive poliedriche eredità documentarie, il volume adotta un taglio trasversale per approfondire i temi e gli spunti di ricerca suggeriti dalle fonti.

Il tema del valore delle carte contabili è introdotto da una frase che occorre citare per la sua carica di entusiasmo: «La contabilità è un mondo affascinante (perché serve) per controllare un'azienda, valutarne l'andamento, orientare le strategie e ragionare di prospettive future». Certo si tratta di una documentazione difficile da gestire e da selezionare, perché i massimari di scarto sottovalutano la documentazione preparatoria, talora non meno interessante di quella definitiva. Nella serie "Dimostrazioni periodiche" della CARIPLO (30 faldoni dal 1840 al 1928) si citano gli esempi di contabilità del *welfare* regionale e i moduli a ricalco inventati per rendere più rapido ed efficace il controllo dei conti di profitti e perdite delle filiali.

La rete territoriale, ben illustrata dalla mappa storica appositamente disegnata, presenta forti differenze e specializzazioni nelle sedi delle quattro banche confluite e ciò spiega l'attuale rete capillare delle agenzie di Intesa San Paolo. Lo sviluppo delle sedi testimonia sia patti taciti di non ingerenza sia momenti più aggressivi (come quando il Monte dei Paschi apre una sede a Milano e il Banco Ambrosiano risponde aprendone una a Firenze), mentre per quanto riguarda il contenuto documentario, le relazioni delle filiali COMIT offrono straordinarie analisi della situazione economica e sociale delle rispettive zone di competenza. Prendono l'avvio negli anni Trenta un grande investimento nella formazione del personale e il piano di riorganizzazione di Mattioli e Malagodi, per superare la crisi indotta dalla mancata chiara ripartizione di responsabilità tra dirigenti, direttori e funzionari. Dice Malagodi che il direttore di filiale deve essere non un burocrate, ma un banchiere che conosce la clientela e tratta affari con responsabilità ed elasticità mentale, applicando la politica generale della banca alle condizioni locali. Il mitico modulo 253, che aiuta il funzionario a valutare la richiesta di credito, è ancora oggi un modello di analisi del rischio.

Il patrimonio immobiliare e di opere d'arte delle trecento banche confluite è un altro tema pieno di fascino, spesso documentato da perizie, progetti, fotografie, così come accade per quello degli interventi in occasione di danni di guerra e calamità naturali finalizzato a rimettere i soggetti danneggiati in grado di riprendere la vita produttiva. Prosegue oggi senza soste nei vari edifici del gruppo bancario l'opera capillare di recupero di spezzoni d'archivio che, superata la fase dell'utilità immediata, sono stati collocati in passato nei luoghi più inattesi: lo testimonia il

salvataggio recente dell'archivio dell'Ufficio immobili del Banco Ambrosiano (1752-2000).

Le attività verso l'estero caratterizzano in tempi e modi diversi le quattro banche principali. La COMIT si espande in Sudamerica e in Europa centro-orientale fin dai primi anni (si conservano 290 faldoni in buona parte ancora da trattare). L'adeguamento alle regole locali è esemplificato dalla foto della filiale di Smirne del 1935, che mostra il ritratto alla parete del padre della Turchia moderna, Atatürk. Leo Valiani, ispiratore della creazione dell'Archivio storico, a partire dal 1952 fu inviato in avanscoperta dalla COMIT in Iran, Irak, Pakistan, India, Afghanistan, Thailandia, ecc. L'IMI si occupa di credito alla esportazione e di grandi opere, tra le quali la fabbrica Fiat di Togliattigrad (531 fascicoli inventariati 1957-1970).

I fascicoli del personale sono stati a lungo inaccessibili anche agli archivisti per ragioni di riservatezza, ma ora la consultabilità è garantita 70 anni dopo la fine del rapporto di lavoro. L'eccezionale interesse di tali documenti è legato alla presenza di ampie notizie sul reclutamento, le carriere, la formazione, la mobilità, la salute, sui familiari, sulla nascita e l'evoluzione dei trattamenti pensionistici e molto altro. Il volume di Barbara Costa e di Silvia Rimoldi sugli impiegati CARIPLO (Hoepli 2012) è un esempio di come tali fonti possano essere messe a frutto.

Gli archivi degli Uffici studi sono senza dubbio tra i fiori all'occhiello delle banche più illuminate e lungimiranti. Vi si vede lo sforzo costante di analisi della congiuntura economica, la raccolta sistematica di fonti informative che costituiscono banche dati *ante litteram* (preziose soprattutto se le fonti primarie siano andate distrutte) e la diffusione degli studi a diversi livelli. Le analisi manoscritte delle cosiddette *schede Murri* (1948-1981) sono utilizzate anche per l'addestramento degli ispettori. Le raccolte bibliografiche legate all'attività di un ufficio o di una personalità sono salvaguardate come testimonianza delle funzioni svolte. Significative le indicazioni del volume di Francesca Pino e Guido Montanari *Un filosofo in banca. Guida alle carte di Antonello Gerbi* (Intesa San Paolo 2007). Gerbi, nominato nel 1932 da Mattioli capo dell'Ufficio studi, dove rimane fino al 1970, concepisce il suo lavoro non come un lusso culturale, ma come un servizio informazioni e analisi, integrato nell'organizzazione della banca. È lui che dichiara «La mia biblioteca è la mia autobiografia».

Prima della legge bancaria del 1936 gli istituti bancari intervengono a sostegno dello sviluppo industriale mediante accompagnamento alla quotazione in borsa, alle fusioni, alle trasformazioni societarie, agli aumenti di capitale. Le banche affidano a fiduciari, inseriti nei consigli di amministrazione delle imprese finanziate, la sorveglianza tecnica sulle stesse. Tale meccanismo produce l'accumulo negli archivi bancari di documentazione molto interessante, di cui si citano i cosiddetti "gialli", dal colore di copertina delle relazioni riassuntive sulle partecipazioni COMIT. Vale la pena sottolineare che di Bernardino Nogara, consigliere COMIT e membro del CLN a Roma (diviene vicepresidente COMIT alla Liberazione) gli eredi conservano l'archivio privato, che è stato riordinato e digitalizzato a cura dell'Archivio storico Intesa San Paolo.

Il carattere blando dell'epurazione successiva al 25 aprile 1945 riconosce che l'influenza del fascismo sul mondo bancario ebbe parecchi limiti. Ci furono ovviamente adesioni ideologiche, ma anche molti allineamenti di facciata, sotto i quali si coltivarono ideali di libertà. Mattioli è un esempio di come un alto dirigente bancario, iscritto al PNF per necessità, abbia non solo potuto aiutare dipendenti e clienti antifascisti o perseguitati come ebrei, ma anche manifestare la sua opposizione ad approfittare degli eventi bellici per espandere le attività COMIT nei paesi occupati dalle truppe tedesche.

L'abile strategia di salvataggio e valorizzazione della memoria attuata dall'Archivio storico Intesa San Paolo mostra un punto di forza nella politica sistematica di raccolta di documenti privati. Leggendaria rimane il recupero effettuato a Parigi da Leo Valiani delle carte di Otto Joel, in accordo con gli eredi.

Naturalmente diversi possono essere i problemi critici posti dai documenti d'epoca e dalle ricostruzioni memoriali fatte a posteriori, comunque sempre interessanti delle mentalità dei protagonisti e dei mutevoli contesti interpretativi. Tipiche sono le due versioni delle memorie del dirigente COMIT Ettore Conti, rispettivamente del 1941 e del 1946, per l'ovvia differenza di contesto politico in cui i due testi sono scritti. Esempio è l'intervento, in collaborazione con la Soprintendenza archivistica della Toscana, di riordino dell'archivio privato (rimasto a Pisa) e di pubblicazione dei diari (1943-1945 *Sopravvivere alle rovine*) del dirigente COMIT Massimiliano Majnoni. Tra le memorie redatte spontaneamente o su sollecitazione dell'Archivio storico ci sono racconti ironici sui conflitti di dipendenti COMIT con i loro capi (si cita il caso di Alessandro Peregalli), o le memorie confrontabili di diversi attori delle vicende della Banca Sudameris fondata da COMIT a Buenos Aires. Non mancano poi numerose corrispondenze coniugali e familiari ancora largamente da studiare. Merita un cenno anche il salvataggio di carte "personali" d'ufficio, diverse sia dalle carte private sia dall'archivio ufficiale dell'Istituto, documenti lasciati appunto nei rispettivi uffici da personaggi del calibro di Joel, Toeplitz, Mattioli, Malagodi, Gerbi. Una magnifica tavola riassuntiva degli archivi personali consente di avere sott'occhio il vasto panorama di queste fonti straordinarie.

Un paese in macerie come era l'Italia all'indomani della fine della seconda guerra mondiale aveva bisogno di ricostruire tutto: l'industria, la pubblica amministrazione, la politica, le infrastrutture, l'edilizia popolare, gli ospedali, i consorzi agrari e molto altro. La sfida per le banche era quella di favorire la ricostruzione. Il piano Marshall affidato per l'Italia all'IMI è il più noto di questi interventi, ma non il solo. C'è il finanziamento degli Ammassi, che consentono agli agricoltori di incassare subito al momento del raccolto, mentre le derrate sono immesse sul mercato in tempi successivi. Ci sono anche operazioni di intervento finanziario statale per pressioni di politici locali e di prefetti che Mattioli denuncia come distorsive del sistema creditizio. Ma c'è anche il rischio, individuato dal presidente della Banca Cattolica del Veneto, Spada, secondo il quale occorre sostenere la ricostruzione «evitando di favorire la speculazione». Sono ben 391 i faldoni del Servizio ispettorato IMI 1937-1972 che attendono di essere studiati per capire come il credito bancario contribuisca al miracolo economico italiano.

I documenti degli archivi consentono di valutare l'importanza del fattore umano, specialmente ai vertici degli istituti. La capacità degli uomini di gestire una banca si basa su doti di equilibrio, autorevolezza, autonomia dalla politica, sull'essere al servizio delle imprese e della comunità creando lavoro e ricchezza, innovando senza abbandonare il meglio della tradizione. Tutte cose più facili a dirsi che a farsi. Perciò il giudizio storico su errori e successi rimane aperto alla pluralità delle interpretazioni, anche se i documenti contengono un nucleo duro di dati che i ricercatori onesti non possono trascurare per amor di tesi. Molti sarebbero i nomi da citare, ma basti un cenno al magnifico memoriale dell'amministratore delegato della Banca Cattolica del Veneto, Secondo Piovesan, che nel gennaio 1970 lascia «alcuni appunti che possono servire ai miei successori» dove si dice tra l'altro che «l'uomo al comando deve desiderare e rispettare il controllo» sul proprio operato. Raffaele Mattioli, le cui carte personali di banca sono state inventariate analiticamente da Gaido, Pino, Gottarelli e Montanari per l'eccezionale interesse che presentano, merita di essere ricordato anche solo per la sua convinzione che sia necessario far crescere professionalmente funzionari di alto livello tecnico, ma dotati anche di cultura umanistica e di senso della cittadinanza. Non è poco. Di Stefano Siglienti, presidente IMI dal 1946, basti ricordare che ritiene lo sviluppo del Meridione d'Italia una «questione nazionale».

L'Archivio storico conserva la documentazione dei processi di aggregazione tra banche, innescati dalla direttiva europea del 1993, e sarebbe interessante verificare se vi siano tracce anche dei progetti di fusione non realizzati. Ogni fenomeno di aggregazione comporta problemi di strategie da ripensare, di coordinamento del personale e della sua formazione, di riorganizzazione dei sistemi informatici e informativi, di selezione degli archivi. Tutte attività che lasciano tracce documentarie che sarà interessante studiare.

Infine il volume, nel capitolo dedicato alle sezioni speciali dell'Archivio storico, introduce il lettore alle raccolte di oggetti e di materiale fotografico, iconografico e multimediale, sul quale saggiamente sono state realizzate campagne di digitalizzazione non a tappeto, ma selettive, e i risparmi sono stati con molta intelligenza investiti in prioritarie attività di restauri e catalogazioni. Nelle descrizioni è stata data precedenza al censimento generale con pochi dati essenziali, in modo da poter programmare le priorità di approfondimento, anche in relazione al futuro utilizzo. A questo materiale eterogeneo (biblioteche storiche, manifesti, macchine d'ufficio, testimonianze orali, c'è persino la giubba rossa di un garibaldino) gli specialisti dei singoli beni e gli archivisti hanno concordemente applicato uno dei principi fondamentali dell'archivistica, che comporta la comprensione del contesto di produzione e d'uso dei documenti. *Chapeau!*

Nella prefazione al volume il presidente Bazoli ricorda che i predecessori hanno affrontato fasi di cambiamento anche più fosche e incerte di quelle attuali. Perciò le memorie salvate non devono rimanere inerti, ma indurre a mettersi nel solco virtuoso delle migliori esperienze. Se è vero che un archivio non è un deposito bagagli, ma un giardino, anzi un frutteto da coltivare, bisogna riconoscere che Intesa San Paolo ha scelto buoni giardinieri.

Marco Carassi

ANNE THURSTON, *Right to Information. Managing Records and Information for Transparent, Accountable and Inclusive Governance in the Digital Environment: Lessons from Nordic Countries*, World Bank Group, 2015, p. 46.

In questo interessante elaborato l'autrice propone, attraverso la presentazione di tre *case studies* d'eccellenza e una *List of relevant international standards*, i principali problemi connessi alla produzione, gestione, fruibilità e validità delle informazioni nate e sviluppate in ambiente digitale. L'interesse principale del testo risiede nella dimostrazione di come ogni paese, secondo la sua storia, i suoi mezzi, le sue capacità e i suoi intenti, possa arrivare a gestire in modo intelligente ed efficace la grande mole di informazioni e di documenti digitali che produce. Ancora una volta si evidenzia come le differenze possano creare un arricchimento, perché ciascun paese può trovare nelle differenti peculiarità stimoli e spunti per migliorare la propria esperienza.

I tre paesi nordici presi in considerazione per questo studio sono Estonia, Finlandia e Norvegia. Come riportato nell'introduzione del testo (p. 1-4), questi tre paesi si distinguono per il loro impegno alla trasparenza e alla giustizia, per i bassi livelli di corruzione, per l'uso avanzato della tecnologia a supporto dello sviluppo economico e per l'alta qualità dei servizi offerti ai cittadini (p. 2). Questa specificità è resa possibile anche e soprattutto dall'opportunità che i cittadini hanno di verificare in ogni momento l'operato del governo, attraverso la libera consultazione dei documenti. La prima domanda che ci si pone, e a cui sembra che la risposta sia inevitabilmente negativa, è la seguente: «è possibile che un sistema di informazioni complete e affidabili possa esistere anche in paesi dove tutto ciò non è garantito?».

A mio parere, le parole chiave del testo sono:

- apertura (*openness*), intesa come maggiore trasparenza, responsabilità e interconnessione;
- metadati: la loro cattura rimane il sistema più efficace per mantenere il controllo sui documenti, attraverso l'utilizzo di *data models*;
- standardizzazione: è necessario specificare con chiarezza i requisiti per la creazione e la strutturazione dei documenti generati da un sistema digitale.

La sfida affrontata dai governi dei paesi presi in esame è stata di riuscire, almeno in parte e con differenze peculiari, a far convivere le esigenze necessarie affinché i sistemi delle informazioni possano essere completi e affidabili. Le operazioni da interconnettere fra loro sono:

- gestire i documenti digitali;
- armonizzare il modo in cui le informazioni sono prodotte, condivise e utilizzate;
- supportare una gestione più intelligente e snella del governo e della burocrazia;
- aumentare l'efficienza e l'efficacia del servizio pubblico;
- contenere i costi (grazie alla condivisione delle informazioni da parte dei vari uffici governativi).

Per ottenere risultati efficaci è fondamentale mantenere alta la qualità dei documenti digitali: diventa necessario collegare fra loro gli archivi pubblici, i dati e i sistemi utilizzati per crearli e gestirli. Questo significa che i dati dovrebbero entrare

direttamente in un unico *database* che li gestirà, corredati dalle norme e dagli standard che ne garantiranno il valore legale e l'accessibilità per tutta il loro "ciclo vitale", mantenendo inalterato il concetto archivistico di *continuum*.

Nel testo, inoltre, vengono riassunti i noti vantaggi che l'adozione di un *digital records management system* porta con sé e viene sottolineato come tutti e tre questi paesi si siano dotati di un ERMS ben strutturato e regolato da standard condivisi a livello europeo, sebbene Norvegia e Finlandia abbiano adottato un proprio sistema, mentre invece l'Estonia si appoggi al MoReq (p. 3). Questo significa che moduli, regole di elaborazione e linee guida per la strutturazione e per la compilazione di campi di metadati obbligatori devono essere definiti a priori in standard. Da ciò discende la necessità di continui aggiornamenti alla tecnologia che sottende i processi, per stare al passo con i tempi e per garantire la sicurezza continua e ininterrotta dei dati. Ciascuno dei tre paesi è andato oltre la tecnologia, riuscendo a gestire l'integrità e l'accesso.

In conclusione, i punti chiave e le sfide da affrontare sono gli stessi per tutti i paesi. In questo studio sono riportati tre esempi di soluzioni efficienti raggiunte (o quasi) con tre approcci differenti, perché differenti sono le storie istituzionali e le forze messe in gioco da ogni singolo paese.

Sara Pedrazzini

*Gli archivi della politica*, a cura di Monica Valentini, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2016 (Edizioni dell'Assemblea. Ricerche, 121), p. 293

Monica Valentini, responsabile del settore Archivio e gestione documentale del Consiglio regionale della Toscana, presenta in questo volume gli atti dell'omonimo convegno che si è tenuto a Firenze l'11 aprile 2012. Gli archivi della politica, comprendenti le carte di partiti, movimenti e singole personalità erano già stati al centro di due convegni nel 1994, i cui atti sono stati pubblicati nel 1996 dall'Ufficio centrale per i beni archivistici (*Gli archivi dei partiti politici*, ora disponibili online all'indirizzo [http://151.12.58.123/dgagaeta/pdf.php?file=Saggi/Saggi\\_39.pdf](http://151.12.58.123/dgagaeta/pdf.php?file=Saggi/Saggi_39.pdf)).

A distanza di quasi vent'anni da quelle iniziative si è davanti a un panorama profondamente mutato, sia dalla parte dei conservatori delle carte sia da quella dei fruitori delle medesime. Nel tempo trascorso tra i due appuntamenti, si è consumato il declino e la scomparsa della 'prima Repubblica', mentre la massa documentaria è cresciuta in misura esponenziale, differenziandosi nei supporti (posta elettronica, documenti digitali, etc.).

L'introduzione della curatrice dà conto delle singole relazioni e dell'occasione che ha fornito il motivo del convegno: «avviare una mappatura dei fondi archivistici relativi all'attività di chi ha fatto attività politica in Regione: presidenti, assessori e consiglieri» (p. 10) e «presentare, per la prima volta, il lavoro di censimento svolto dall'Archivio del Consiglio regionale sui fondi dei gruppi politici consiliari e delle personalità che hanno ricoperto incarichi all'interno dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio» (p. 11).

Le relazioni affrontano sia temi d'interesse generale (Linda Giuva, Caterina Del Vivo) sia casi di studio (Paolo Massa sugli archivi della Camera dei Deputati,



Silvio Pons e Giovanna Bosman su quelli del Partito comunista, Flavia Piccoli Nardelli sugli archivi del cattolicesimo politico, Alessandra Frontani sugli archivi dei Partiti socialista e socialdemocratico). Altri contributi ancora sono di carattere maggiormente specifico come quello di Rossella Santolamazza sugli archivi d'interesse politico conservati in Umbria e la connessa attività di tutela esercitata dalla locale Soprintendenza archivistica; quello di Emilio Capannelli sugli archivi politici presenti in Toscana; sui fondi di Elio Gabbuggiani, Ilario Rosati e Gino Filippini conservati dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, di Mirco Bianchi e Paolo Mencarelli; sulle carte di Loretta Montemaggi e Silvano Peruzzi detenute dall'Istituto Gramsci toscano, di Marta Rapallini; dei fondi presenti all'Archivio storico del Movimento Operaio e Democratico Senese di Massimo Bianchi e Stefano Maggi; delle carte conservate dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa di Federica Benetello e Franco Bertolucci; dei fondi presenti presso l'Archivio del Comune di Fiesole di Maura Borgioli; infine, il contributo della curatrice sugli archivi dei gruppi politici e di persona presenti all'interno dell'Archivio del Consiglio regionale della Toscana.

Linda Giuva si sofferma sulle caratteristiche degli archivi della politica: dalla, spesso inevitabile, commistione tra documentazione istituzionale e privata alla frammentazione delle sedi di conservazione con la nascita di fondazioni che si richiamano all'esperienza dei singoli protagonisti delle vicende politiche dell'Italia repubblicana. È, del resto, assolutamente pacifico che queste linee di tendenza – già, peraltro, emerse all'inizio degli anni Novanta – si siano confermate nel tempo in virtù del tramonto di quel legame anche sentimentale che collegava il produttore delle carte al proprio mondo ideale di riferimento. Altro problema affrontato è quello della conservazione delle nuove forme di comunicazione politica quando si è passati dai manifesti elettorali e dalle registrazioni dei comizi all'imperversare dei nuovi media come *Facebook* e *Twitter*, ma anche posta elettronica, blog, pagine personali su Internet di ministri, deputati, senatori e consiglieri.

Caterina Del Vivo affronta il problema degli archivi politici contemporanei dal punto di vista della preparazione professionale di coloro che saranno addetti al riordinamento e all'inventariazione di questi complessi documentari. Ancora una volta viene segnalata l'inadeguatezza dei programmi delle scuole di archivistica, che non consente agli archivisti di accostarsi a questi fondi con la necessaria preparazione, anzitutto in relazione alla presenza di un'ampia varietà di supporti non solo cartacei.

Le relazioni su fondazioni e centri di conservazione illustrano i fondi e le iniziative che ciascuna istituzione conserva e promuove: l'Archivio Storico della Camera dei Deputati annunciava l'ipotesi di un Archivio digitale della rappresentanza politica nazionale e regionale in modo da mettere in contatto i due livelli della rappresentanza, nazionale e locale, e farli dialogare attraverso un'unica banca dati. I rappresentanti della Fondazione Gramsci ripercorrono le difficoltose vicende attraverso le quali è stato possibile ricostruire l'archivio del PCd'I-PCI. Flavia Piccoli Nardelli restituisce il clima d'incertezza, se non di angoscia, nel quale si è svolto il recupero, nel 1994, di ciò che rimaneva dell'archivio della DC dopo la sua scomparsa, con le parole di Gabriele De Rosa, che scrisse nel suo diario: «macerie, solo

macerie, documenti in mezzo a lattine, bicchieri vuoti, bottiglie di Coca Cola e birra, di aranciata, pacchetti e mozziconi di sigaretta, cartacce, tutto confuso in mucchi impolverati e sporchi». Nell'ultima parte della sua relazione, Flavia Nardelli fa cenno ai fondi cattolici che interessano la Toscana: tra questi, i fondi Giovanni Gronchi e Maria Eletta Martini. Riprendendo, infine, una suggestione avanzata da Giuseppe Parlato (la cui relazione, purtroppo, non è stato possibile raccogliere negli atti), la Nardelli evidenzia come non sia più percorribile il modello delle fondazioni che, pur con gli esigui contributi statali concessi, non riescono più a far fronte alle sempre maggiori necessità (personale di sala per consentire la consultazione delle carte, digitalizzazione dei documenti, etc.). Alessandra Frontani illustra il patrimonio conservato dalla Fondazione Turati e segnala come la costituzione di un archivio del socialismo italiano sia stata, fin dagli anni Settanta, avvertita dal PSI come una necessità identitaria indispensabile a far sedimentare nella coscienza dei militanti il valore dell'esperienza e delle lotte di questa parte politica, che si è trovata a confrontarsi tra l'oppressione fascista e la temibile propaganda comunista.

Rossella Santolamazza compie un *excursus* sugli archivi di partito e di persone che la Soprintendenza archivistica per l'Umbria ha portato allo scoperto e messo in sicurezza. Emilio Capannelli mette in risalto come, a fronte del disinteresse dimostrato dai partiti per le proprie carte, si sia attivata in Toscana, per la salvaguardia degli archivi politici, la rete degli istituti di cultura, a cominciare dall'Istituto Storico della Resistenza di Firenze, il cui patrimonio relativo alla politica del dopoguerra è al centro della relazione di Mirco Bianchi e Paolo Mencarelli. Seguono, poi, l'Istituto Gramsci della Toscana con sede a Firenze, l'Archivio storico del Movimento Operaio e Democratico di Siena, l'Archivio della Biblioteca Franco Serantini di Pisa e l'archivio del Comune di Fiesole.

La seconda metà del volume è invece occupata dal resoconto dell'esperienza che la curatrice fa riguardo al riordinamento dei fondi presenti presso l'archivio generale del Consiglio regionale toscano. L'interessante contributo descrive come sia stato possibile, nel corso degli ultimi anni, affiancare all'archivio istituzionale del Consiglio, il cui ordinamento è previsto da regole severe, le carte dei gruppi politici e di taluni consiglieri che, attraverso una paziente opera di sensibilizzazione e *moral suasion*, sono state, in gran parte, recuperate e versate nell'archivio del Consiglio. Un ruolo importante è stato svolto dal personale dell'Archivio consiliare, responsabile per avere organizzato un corso professionale rivolto ai funzionari dei gruppi politici perché si sentissero formati e responsabilizzati verso un'opera di selezione e salvaguardia delle carte: così facendo, è stato possibile restituire allo studioso la possibilità di seguire l'iter legislativo regionale a partire dalle consultazioni informali a livello di gruppo e singoli consiglieri fino ad arrivare al vero e proprio processo di produzione legislativa regionale che si svolge in commissione e in aula. Chiudono il volume tre utili appendici: la prima ripercorre cronologicamente e comparativamente il susseguirsi dei governi nazionali e regionali toscani, la seconda riepiloga la composizione dei gruppi consiliari dal 1975 al 2010, la terza fotografa la situazione dei fondi dei gruppi e dei consiglieri a tutt'oggi recuperati e versati in archivio.

Andrea Becherucci

*Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Filippo de Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri, Roma, Viella, 2015 (I libri di Viella, 203), p. 397

Esito del progetto di ricerca A.R.C.H.I.ves «Per una storia comparata degli archivi italiani tra tardo medioevo e età moderna», il volume collettaneo presenta ricerche che si dipanano su tre filoni esplicitamente dichiarati dai curatori nella *Introduzione a un percorso di studio* (p. 9-39): storia delle istituzioni (storia dello Stato e delle cancellerie), storia della cultura scritta (storia documentaria delle istituzioni), storia dell'archivistica e più in generale della gestione dell'informazione (storia degli archivi). L'intento con cui sono state condotte le ricerche è la volontà di incrociare conoscenze differenti per realizzare una interdisciplinarietà di ampio respiro, mettendo a frutto gli spunti offerti da una ricca tradizione di studi presentata per sommi capi ricordando soprattutto quelli che hanno offerto contributi innovativi.

I saggi, peraltro illustrati anche nell'introduzione, sono stati distribuiti in tre sezioni. Nella prima (*Figure e strategie collettive*), che riguarda notai, cancellieri, segretari, archivisti e figure professionali legate alle operazioni di redazione, gestione, uso e conservazione dei documenti nell'ambito delle strutture statali del tardo medioevo e della prima età moderna, si leggono le ricerche di Alessandro Silvestri (*Archivi senza archivisti. I Maestri notai e la gestione delle scritture nel Regno di Sicilia (prima metà XV sec.)*); Pier Paolo Piergentili (*Ofitium vel servitium? Luca Beni della Serra, il Comune di Gubbio e i Signori di Urbino: 1404-1455*); Andrea Gardi (*Al servizio del Legato: il cancelliere Giovanni Maria Monaldini a Bologna: fine XVI sec.*); Irene Mauro (*Le cancellerie comunitative della Valdinievole nella costruzione del Granducato mediceo*); Carlo Bitossi (*Funzionari e oligarchi: cancellieri e segretari a Genova in età moderna*).

Nella seconda sezione (*Archivi e potere*), dedicata ai rapporti tra la formazione degli archivi e lo sviluppo del potere politico, sono stati inseriti i saggi di Filippo de Vivo (*Cuore dello stato e luogo di tensione. Archivi, società e politica a Venezia tra Quattro e Seicento*); Vanna Arrighi (*Dopo Machiavelli: la cancelleria fiorentina al ritorno dei Medici: 1512-1527*); Laura Turchi (*Un archivio scomparso e il suo creatore? La Grotta di Alfonso II d'Este e Giovan Battista Pigna*); Manuel Rivero Rodriguez (*Segreto, memoria e governo dell'Italia "spagnola"*); Juan de Casanate e la creazione dell'Archivio del Consiglio d'Italia a Madrid); Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli (*Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna: XV-XVIII sec.*).

Ai rapporti tra istituzioni e forma degli archivi è dedicata la terza sezione (*Archivi e cultura*) nella quale compaiono Beatrice Saletti (*Registri perduti della Camera ducale estense: la Storia della città di Ferrara del notaio Ugo Caleffini e il suo accesso alla Libreria della Camera*); Giacomo Giudici (*Ludovico Annibale Della Croce: letterato, segretario del Senato di Milano e archivista del Cinquecento*); Gian Maria Varanini (*Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nei domini veneziani del Quattrocento. Il De arte cancellarie di Giovanni da Prato della Valle*).

A conclusione, nella *Postfazione*, Peter Burke si chiede *Che cos'è la storia degli archivi?*

Un contributo per una possibile risposta e uno stimolo a riflettere su questo aspetto della disciplina vengono sicuramente a chi saprà estrapolare dai numerosi

*case studies* presenti nel volume metodologie e chiavi interpretative per far affiorare e valorizzare le innumerevoli testimonianze in merito che si trovano negli archivi quotidianamente frequentati.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

DIMITRI BRUNETTI, *L'archivio comunale dall'Unità al 1897. I manuali per i segretari comunali, i modelli di classificazione e la Circolare 17100-1 del 1885*, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale Archivi, 2016 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 112), p. 372

L'uniformità nella metodologia della organizzazione dei documenti all'origine in uffici ed enti dello stesso tipo è indubbiamente un elemento utile nello svolgimento di qualsiasi attività amministrativa. Tanto più è vero questo quando gli uffici o gli enti dello stesso tipo sono addirittura omogenei, come nel caso dei Comuni italiani. Ma né l'Unità d'Italia né l'unificazione amministrativa del 1865 raggiunsero questo obiettivo, che fu realizzato – e non nella generalità dei casi – soltanto nel 1897, con quel documento del Ministero dell'interno (ministro era il presidente del Consiglio, marchese Antonio Starrabba di Rudini<sup>1</sup>) noto come “circolare Astengo” dal nome del suo firmatario. Che cosa avvenne in questo settore, cioè nell'organizzazione e nella gestione dei documenti all'origine, in quella fase “corrente” che potremmo chiamare “prearchivistica” e che gli statunitensi indicano con la denominazione di *records management*, fra il 1861 ed il 1897?

A questa domanda fornisce una compiuta ed esauriente risposta questo volume di Dimitri Brunetti. Esso è frutto di una complessa e non facile ricerca dei testi pubblicati nel suddetto arco di tempo con proposte di adozione di titolari, redatti per lo più da segretari o da archivisti dei Comuni. Testi che ben difficilmente furono conservati in biblioteca, ma per lo più adoperati quotidianamente negli uffici comunali e quindi consumati per l'uso o abbandonati e lasciati perire quando non più utili alla gestione quotidiana delle carte man mano prodotte. La ricerca è stata quindi assai articolata e ampia, in quanto talvolta un unico esemplare di questo o di quel testo è stato reperito non presso le grandi biblioteche pubbliche, ma esclusivamente presso questo o quel Comune. È il caso, ad esempio, del manuale di Carlo Beltrami, la cui esistenza è risultata dalla citazione da parte di un altro autore, e l'unica copia del quale è stata reperita nel Comune di Bassano del Grappa (p. 49). Di altri due manuali Brunetti ha accertato l'esistenza, ma non ha potuto reperire neppure un esemplare (p. 12); comunque ne dà la citazione bibliografica completa (p. 54) e ne cita un altro ancora, di cui ha potuto accertare nome dell'autore e titolo, ma non i dati tipografici (ivi).

Il libro di Brunetti è diviso in due parti. Nella prima sono esaminati il contesto normativo, «la disposizione nazionale che non c'è» (o, meglio, che non c'era prima

---

<sup>1</sup> Per le notizie sui vari Governi abbiamo utilizzato il prezioso volume di MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 2).

del 1897), la manualistica e i sistemi di classificazione, la circolare 26 aprile 1882, la circolare Lovito del 30 luglio 1882 e la circolare Serena del 1897, il manuale di Orsini e la circolare Morana del 1885, la circolare Astengo e la circolare Bertarelli del 1897, cioè una serie di circolari del Ministero dell'interno identificate con il nome di chi le ha firmate «Pel Ministro» (l'autore delle circolari ministeriali, cioè, è sempre il Ministro, chiunque firmi in suo nome). Nella seconda parte vengono esaminati singolarmente i ventitré manuali reperiti, editi fra il 1868 e il 1897. L'autore osserva come sia mancata, sino al 1897, una specifica normativa unitaria in materia di organizzazione degli archivi comunali, al di là delle semplici norme sull'obbligo di conservare l'archivio e sulla obbligatorietà delle spese per l'archivio stesso. La commissione Cibrario del 1870, tuttavia, aveva dedicato un'articolata parte della propria relazione finale agli archivi comunali. Fu affermata, fra l'altro, la necessità di «separare la parte antica da quella che serve all'amministrazione; a dare la prima in custodia a persona colta quando non si possa avere un archivista fornito di cognizioni speciali»: in altre parole, fu affermato che non può essere chi gestisce le carte correnti (anzi, quelle che – come si espresse la commissione Cibrario – «servono all'amministrazione», anche per un periodo abbastanza lungo) a gestire anche l'archivio propriamente detto, cioè l'archivio storico, funzione per cui occorre un vero archivista (e, se non si può avere, si affidi l'archivio a «persona colta»). Nello stesso tempo, si precisava che la «parte antica», cioè l'archivio storico, è quella che non serve più all'amministrazione (e perciò ha acquisito un valore culturale). Affermazioni, queste, di grande interesse, perché specificano la profonda diversità fra le due attività di gestione delle carte in momenti diversi. Per un termine di paragone, la stessa diversità che in altro campo esiste fra il muratore che costruisce un edificio e l'archeologo che, a distanza di tempo, scava per recuperare edifici e manufatti del passato. E già Cesare Guasti aveva affermato: «Sperare che i Comuni chiamino di fuori un archivista (...) sarebbe vano, ma una persona più o meno colta, che la scarsità delle cognizioni speciali compensi coll'affetto alle memorie del suo paese, si trova quasi per tutto. Le mancherà bene spesso il concetto di che cosa sia un archivio, ed è questo che può dare la Direzione centrale degli Archivi» (p. 127-128). Il fondamentale RD 27 maggio 1875, n. 2552, dedicò due articoli, il 22 e il 23, agli archivi delle province (allora «provincie»), dei comuni, dei corpi morali, ordinandone la conservazione e l'ordinamento e sottoponendoli alla vigilanza dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. A questo punto sarebbe stato forse opportuno ricordare una norma fondamentale di quel decreto in campo scientifico: l'obbligo (art. 7, ulteriormente chiarito nella relazione al decreto) di ordinare gli archivi propriamente detti (archivi storici) secondo il «principio di provenienza» o «metodo storico».

Ma il testo di Brunetti – così come quasi tutti i manuali da lui esaminati e la circolare Astengo del 1897 – si riferisce soprattutto al sistema di organizzazione delle carte all'atto della loro produzione. A questo riguardo, l'autore sottolinea come, nel periodo considerato, manchi un titolare unico e l'«archiviazione degli atti» ubbidisca a «criteri diversi da comune a comune e da periodo a periodo», mentre in tutti i manuali apparsi in quegli anni sia costante l'affermazione della «necessità di un modello unitario» (p. 34). Dagli altri testi si discosta la circolare del Ministero

dell'interno (ministro Agostino Depretis) del 30 luglio 1882, n. 8700, della Segreteria generale del Ministero, Divisione 1<sup>a</sup>, Sezione 2<sup>a</sup>, a firma di Francesco Lovito (p. 89-94), in quanto si riferisce agli archivi storici comunali. Vi si dice che «non tutti i Comuni tengono nel dovuto pregio i loro antichi archivi. Oltre a quelli, e sono i più, che le preziose memorie del loro passato relegano disordinate e confuse in obliati e indecorosi luoghi, ove non tarderanno dall'essere colte dall'estrema rovina, ve ne sono altri che ne sperperano buona parte con mal avveduti scarti; e non mancano infine quelli che se ne spogliarono del tutto, facendone mercato per vilissimo prezzo». La circolare aggiunge che è stato predisposto un disegno di legge sull'ordinamento degli archivi nazionali, secondo un voto del Consiglio per gli archivi; ma nelle more dell'approvazione di quella legge<sup>2</sup>, i prefetti sono invitati ad accertare le condizioni degli antichi archivi comunali della provincia rispettiva e a segnalare eventuali scarti o vendite di «antiche scritture» alla competente Sovrintendenza agli archivi. La menzione del voto del Consiglio per gli archivi (nel quale la questione dell'istituzione di un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia tornò più volte) ci ha messo in curiosità, e abbiamo voluto fare un sondaggio nella documentazione di quel consesso. E nel verbale della 75<sup>a</sup> riunione del Consiglio per gli archivi, tenuta il 29 giugno 1882 sotto la presidenza di Cesare Correnti, abbiamo trovato nell'ordine del giorno il punto 1, «Intorno al disegno di legge sull'ordinamento degli Archivi nazionali» e il punto 4, «Vendite di Archivi da parte dei Comuni». Sul primo si dice che quel disegno di legge, «non essendo stato discusso dal Parlamento come si sperava», potrà essere discusso soltanto nella successiva legislatura, se «ne venga eseguita la rappresentazione». Circa «gli scarti e le vendite che inconsultamente si vanno facendo da' Comuni degli antichi loro archivi» il Consiglio «delibera di raccomandare al Ministero che, con apposita circolare, voglia eccitare i Prefetti ad usare vigilanza circa le vendite di archivi che potessero essere votate dai Comuni della rispettiva loro giurisdizione, e a tenerne in ogni caso informati i Soprintendenti per quelle verificazioni e quelle proposte che da essi potessero ravvisarsi opportune»: raccomandazione accolta immediatamente, con l'emanazione della suddetta circolare ministeriale del 30 luglio 1882<sup>3</sup>. Di seguito Brunetti riporta (p. 94-97) un'altra circolare, a firma del sottosegretario al Ministero dell'interno Ottavio Serena<sup>4</sup>, del 1897 (2 novembre, cioè addirittura di data poste-

---

<sup>2</sup> Nel corso di molti decenni fu costantemente affermata la necessità di istituire un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia e furono predisposti e discussi vari disegni di legge. Si dovette però giungere al 1932 per il ritorno allo Stato degli «Archivi provinciali» del Mezzogiorno e della Sicilia e alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, nella grande stagione dei beni culturali italiani, per la realizzazione di quel progetto nell'intero territorio nazionale.

<sup>3</sup> Già poco tempo prima, nella 72<sup>a</sup> riunione, del 1<sup>o</sup> maggio 1882, il Consiglio per gli archivi aveva ampiamente dibattuto il problema delle «depredazioni non infrequenti» subite dagli archivi, e specialmente da quelli non statali. Il problema, del resto, fu più volte trattato dal Consiglio.

<sup>4</sup> Ottavio Serena (Altamura, Bari, 1837-Roma 1914), prefetto, consigliere di Stato, poi presidente di Sezione, infine presidente onorario del Consiglio di Stato, senatore del Regno, fu sottosegretario al Ministero dell'interno in due ministeri Rudini, dal 23 novembre 1896 al 16 gennaio 1898. Fece altresì parte del Consiglio per gli archivi.

riore alle circolari Astengo e Bertarelli), n. 8900, della Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione 2<sup>a</sup>, Sezione 2<sup>a</sup>, che non solo la richiama, ma addirittura la riproduce per intero in nota. A quindici anni di distanza da quella del 30 luglio 1882, la circolare firmata dal sottosegretario rileva che «non ostante le raccomandazioni allora fatte, continuano però a pervenire al governo lagnanze sulla condizione di detti archivi e premure perché si trovi modo non solo d'impedire la dispersione o il deperimento di tante carte importanti, ma di renderne anche possibile e agevole lo studio ai cultori di storia patria»: qui alla necessità della conservazione e dell'ordinamento degli archivi (storici) c'è l'aggiunta della necessità di agevolare la consultabilità per motivi di studio. Perciò – afferma la circolare – «è necessario quindi non solo raccomandare, ma esigere, dove più se ne manifesti il bisogno, che questo scopo sia raggiunto».

Dopo questa anticipazione sul 1897 per il collegamento fra le suddette circolari, Brunetti torna all'esposizione in ordine cronologico. A questo punto si inserisce, a partire dal 1883, l'opera di Orsino Orsini, che riveste una caratteristica particolare fra i manuali presi in esame. L'Orsini, difatti, redige i suoi testi per incarico del presidente del Consiglio e ministro dell'interno Agostino Depretis<sup>5</sup>. I testi di Orsini sono più di uno, pubblicati a partire dal 1884. Il suo sistema, afferma Brunetti, «si presenta ben articolato e solido nella sua impostazione, probabilmente anche più di quello che più avanti verrà sottoscritto da Carlo Astengo, ma in definitiva non si discosta poi così tanto dagli altri che in quegli anni venivano elaborati e – a prima vista – appare anche un po' macchinoso» (p. 104), anche se per i contemporanei «rispondeva appieno alle esigenze espresse dalla burocrazia amministrativa». Di Orsini Brunetti non è riuscito a redigere una biografia; dall'indicazione di alcuni incarichi da lui espletati sembra trattarsi di un funzionario del Ministero dell'interno, ma Brunetti dichiara di non averne trovato il fascicolo personale (p. 123). Il volume di Orsini sulla tenuta del registro di protocollo e la classificazione e inventario degli atti, pubblicato dalla ben nota tipografia Lapi di Città di Castello, fu segnalato nella rubrica *Bibliografia* dalla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» del 9 settembre 1885, n. 214. Una nuova edizione, dell'estate 1897, molto diversa da quella del 1885, perché «la parte riferita all'archivio è ormai allineata alla circolare Astengo» (p. 117), fu nuovamente segnalata dalla «Gazzetta ufficiale» del 28 dicembre 1897. Il Ministero dell'interno (ministro Depretis), con circolare del 30 agosto 1885, n. 17100-1, a firma del segretario generale del Ministero, Giovanni Battista Morana, propose l'adozione del sistema per la registrazione e la classificazione dei documenti elaborato dall'Orsini. Si tratta – afferma Brunetti – di «un precedente alla Circolare Astengo di cui non vi era notizia» (p. 111), di una circolare «del tutto inedita nella letteratura archivistica»; e ancora: «con questo documento, di dodici anni antecedente la Circolare Astengo, il Ministero propone a tutti i Comuni, per la prima volta dall'unificazione del Regno, un sistema di registrazione dei documenti basato su uno schema di classificazione appositamente studiato. Inoltre, l'atto di Morana costituisce il naturale ed esclusivo precedente della Circolare del 1897, avendo il nu-

<sup>5</sup> Depretis rivestì contemporaneamente gli incarichi di presidente del Consiglio dei ministri e di ministro dell'interno dal 29 maggio 1881 al 4 aprile 1887.

mero distintivo 17100-1 e la Circolare Astengo il 17100-2» (p. 112). In realtà la circolare ministeriale del 30 agosto 1885, brevissima, segnala alle Prefetture la pubblicazione di Orsini, inviandone un esemplare e invitandole semplicemente a darne comunicazione «a quei dipendenti uffici che la desiderassero». La circolare, manoscritta, è riprodotta fotograficamente nel testo di Brunetti a p. 116. Prima della emanazione di questa circolare si era proceduto ad «acquisire alcuni pareri preliminari» (p. 114), uno solo dei quali è citato, quello del «direttore generale L. Robio (?) della Direzione generale della statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio» (così Brunetti, nota 135, a p. 114). Si tratta di un personaggio illustre e facilmente identificabile dalla qualifica, il fondatore della Statistica italiana, Luigi Bodio (non un «Robio L.» come è indicato da Brunetti anche nell'indice di nomi), socio di numerose accademie e società scientifiche, senatore del Regno, acclamato presidente della Commissione internazionale di Statistica della Lega delle Nazioni<sup>6</sup>. Finalmente nel 1897 l'aspirazione a un testo unitario, ufficiale, per l'organizzazione delle carte comunali all'atto della loro produzione si realizzò. Il Ministero dell'interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione 2<sup>a</sup>, Sezione 2<sup>a</sup> diramò una circolare, datata 1° marzo 1897, n. 17100-2, con oggetto *Ordinamento degli Archivi dei Comuni*, a firma del direttore generale dell'Amministrazione civile, Astengo, e pertanto nota anche come «circolare Astengo». Come in tutte le circolari, la firma è «Pel Ministro», cioè è un atto ufficiale del Ministero. Ministro, come già detto, era Rudini, che rivestiva anche la carica di presidente del Consiglio. Motivazione della circolare è che dalle ispezioni condotte presso gli uffici comunali assai spesso «sono segnalate e deplorate le cattive condizioni degli Archivi municipali, per cui l'opera stessa degli Ispettori non può procedere sicura e spedita come occorrerebbe». La mancanza di ordine – afferma la circolare – «porta a grave lesione degli interessi e dei diritti comunali»: di qui la decisione ministeriale di dettare «norme semplici e precise per la tenuta degli Archivi comunali», corredate dai moduli relativi. La circolare cita gli «interessi e diritti comunali», cioè fa riferimento a necessità correnti; non vi è alcun accenno agli archivi storici né alla consultabilità della documentazione più antica per motivi di studio, come avrebbe fatto invece la successiva circolare del 2 novembre 1897. Alla circolare erano allegate le *Istruzioni per la tenuta del [registro di] protocollo e dell'archivio per gli uffici comunali*. Il titolare, la cui adozione era prescritta dalla circolare, era organizzato su quindici categorie, divise in classi. Si chiedeva ai prefetti di segnalare al Ministero, «di mano in mano, i comuni che avranno ordinato gli Archivi secondo le istruzioni ministeriali», in cui è singolare notare come la parola “comuni” sia scritta con l'iniziale minuscola, la parola “Archivi” con la maiuscola (la circolare, a stampa, è riprodotta fotograficamente a p. 144; le istruzioni a p. 145-146). La circolare del 1° marzo 1897 ebbe però bisogno di due importanti chiarimenti, che vennero forniti meno di sei mesi più tardi, con una successiva circolare ministeriale del 24 luglio 1897, della stessa Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione 2<sup>a</sup>, Sezione 2<sup>a</sup>, con la stessa classifica n. 17100-2, anch'essa a firma del direttore generale dell'Amministrazione civile.

<sup>6</sup> Una sua biografia è nel *Dizionario biografico degli Italiani* della Enciclopedia italiana (Treccani), 11, Roma 1969, voce di Franco Bonelli. A Roma e in altre città gli è intitolata una via.



Questi nel frattempo era cambiato; non era più Carlo Astengo, ma Pietro Bertarelli, per cui la circolare è firmata «Pel Ministro: Bertarelli». Il ministro, invece, non era cambiato, era sempre Rudinì. Una precisazione nella circolare del 24 luglio 1897 era quella secondo cui i Comuni che avevano già adottato un «sistema poco dissimile da quello additato dal Ministero» e qualora tale sistema fosse risultato «del tutto soddisfacente» potevano conservarlo senza modifiche. Ben più importante, però, era un'altra precisazione, e cioè quella secondo cui le istruzioni date con la circolare del 1° marzo precedente si riferivano «non al passato, ma all'avvenire». In altre parole, il nuovo titolare avrebbe dovuto entrare in uso «dal giorno che sarà opportuno di stabilire per ciascun Comune, avuto riguardo al tempo necessario per predisporre il lavoro preparatorio», ma esclusivamente per le carte prodotte da allora in poi, e non per «quelle passate agli archivi di deposito, che si riferiscono agli anni trascorsi». Crediamo però opportuno aggiungere che questa esatta disposizione non fu compresa e soprattutto non sempre fu applicata, anche a distanza di decenni. L'esperienza di gran numero di ispezioni agli archivi comunali, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e l'instaurazione della Repubblica, condotta dalle Soprintendenze archivistiche istituite dalla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, per lo più negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XX, ha permesso di accertare che molti Comuni hanno interpretato le norme che dettano l'obbligo di ordinare e inventariare i propri archivi nel senso di applicare il titolare del 1897 anche alle carte prodotte nelle epoche precedenti, adottando cioè una metodologia contraria alle più elementari norme dell'archivistica. Ciò è accaduto in molti dei casi in cui i Comuni hanno affidato l'ordinamento dei propri archivi storici a personale – talvolta delle Prefetture – addetto alla gestione delle carte correnti; personale che in lingua italiana (non così in altri Paesi) aveva anch'esso la denominazione di “archivista”, ma a cui si richiedeva il possesso di un semplice diploma di scuola media inferiore. La confusione che nell'opinione pubblica e anche in molti uffici si faceva (e forse si fa) fra questi “archivisti” e i veri archivisti (quali gli appartenenti all'Amministrazione degli Archivi di Stato), cui si richiedeva non solo una laurea, ma anche uno specifico ulteriore titolo in archivistica, paleografia e diplomatica, è stata foriera di gravi danni e sconvolgimenti per quanto riguarda l'ordinamento di molti archivi veri e propri, cioè degli archivi storici. La profonda differenza fra le due attività, anche se entrambe hanno per oggetto le carte, ma in tempi diversi, come già detto, era stata sottolineata dalla commissione Cibrario già nel 1870.

Brunetti rileva che «gli effetti della Circolare sull'organizzazione archivistica dei comuni non tardano a farsi sentire, anche se alcune amministrazioni attendono molto tempo per adeguarvisi o scelgono di mantenere il proprio titolare, ritenuto più funzionale. Comunque l'influenza del nuovo titolare è grandissima e in diversi casi il suo utilizzo si afferma talmente che non viene limitato al solo carteggio e ai soli materiali successivi al 1897, ma viene adottato per l'organizzazione dell'intero archivio comunale, talvolta anche per le serie più antiche» (p. 137). Qui sarebbe stata opportuna una decisa condanna di questa adozione assolutamente impropria ed errata. Non siamo d'accordo con l'affermazione di Brunetti secondo cui «possiamo presumere che se Carlo Astengo non fosse stato costretto a lasciare troppo rapi-

damente l'incarico di direttore generale al Ministero<sup>7</sup>, probabilmente non sarebbe mai stata scritta una circolare del tenore di quella diramata da Bertarelli e l'applicazione del nuovo titolario avrebbe seguito ben altre vie» (p. 152)<sup>8</sup>. Brunetti sottolinea al riguardo che alcune autorità, «non comprendendo l'entità dell'impegno richiesto al personale dei comuni avevano prescritto “termini molto brevi per l'attuazione del nuovo ordinamento”» (p. 151; le parole «termini molto brevi per l'attuazione del nuovo ordinamento» sono della circolare Bertarelli). Ma non si tratta di brevità o meno dei termini per l'applicazione del nuovo titolario; si tratta dell'affermazione, ben più importante, che il nuovo ordinamento mai e poi mai avrebbe dovuto essere applicato alle carte prodotte anteriormente al 1° marzo 1897 e specialmente «alle serie più antiche», che avevano ricevuto all'origine un ordine diverso da quello prescritto dalla circolare Astengo. Se non fosse cambiato, dal marzo al luglio del 1897, il direttore generale dell'Amministrazione civile, la circolare del luglio sarebbe stata firmata anch'essa da Astengo, e il contenuto non ne sarebbe stato diverso da come fu, perché si trattava soltanto di correggere errori di interpretazione della circolare del marzo. La circolare di luglio completa e integra quella di marzo, sulla stessa identica linea, e non certo in opposizione o a modifica di essa. Applicare il titolario della circolare Astengo alle carte prodotte anteriormente a essa significava commettere un gravissimo errore, che andava condannato senza mezzi termini, chiunque firmasse, sempre a nome del ministro Rudinì, la nuova circolare necessaria per chiarire questo punto. Fra l'altro, l'ordinamento degli archivi secondo il principio di provenienza (quindi la negazione della possibilità di applicare il titolario Astengo alle carte prodotte anteriormente al 1897) era non solo un dato pacifico e consolidato nella dottrina archivistica, ma persino prescritto dalla legislazione positiva sin dal 1875, che abbiamo già citato sopra. *A posteriori* possiamo aggiungere che la circolare Bertarelli appare tanto più utile e necessaria, a precisazione del contenuto della circolare Astengo, vista la lunghissima durata nel tempo del titolario del 1897. Nello stesso anno 1897 fu adottata anche una terza circolare sugli archivi comunali, quella del 2 novembre, n. 8900, anch'essa della Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione 2<sup>a</sup>, Sezione 2<sup>a</sup>, a firma del sottosegretario Serena, di cui si è già detto sopra, in cui si menzionano sia le «premure perché si trovi modo d'impedire la dispersione o il deperimento di tante carte importanti» sia la necessità che gli archivi (archivi storici, e non certo le carte correnti o di data recente) fossero aperti alla libera consultazione da parte degli studiosi.

La prima parte del testo di Brunetti si conclude con notizie su alcuni manuali pubblicati poco dopo la circolare Astengo e a illustrazione di essa, anche con la proposta di qualche modifica, ricordando che «tali pubblicazioni hanno prosperato

<sup>7</sup> La biografia di Astengo (Savona 1837 - Roma 1917) è fornita da Brunetti alle p. 138-142: prefetto, consigliere di Stato, presidente di Sezione e infine presidente onorario del Consiglio di Stato, senatore del Regno.

<sup>8</sup> Perché Brunetti scrive «costretto a lasciare troppo rapidamente l'incarico di direttore generale al Ministero»? Astengo rivestiva già, in quel momento, due cariche ben più importanti e durature: quelle di consigliere di Stato e di senatore del Regno (i senatori, ricordiamo, non erano eletti, ma venivano scelti e nominati tutti a vita dal sovrano).

fino agli anni Settanta [del secolo XX], e in tono minore fino ai primi anni Duemila»<sup>9</sup> (p. 153).

La seconda parte dell'opera, come abbiamo già detto, è dedicata all'esame, uno a uno, dei ventitré manuali pubblicati negli anni dall'Unità al 1897 identificati dall'autore. Precede una notizia su un manualetto di Vincenzo Tettoni, edito a Torino, tipografia G. Marzorati, in epoca preunitaria, nel 1855. Completano il volume gli indici di persona e di luogo. Concludendo, possiamo dire che il volume di Brunetti costituisce un interessante e utile strumento per la conoscenza della gestione delle carte correnti presso i Comuni italiani e del dibattito svoltosi in materia nel periodo preso in considerazione.

Elio Lodolini

BANCA D'ITALIA. EUROSISTEMA, *Dalle Banche di Genova e di Torino alla Banca Nazionale. Inventario delle carte degli istituti progenitori della Banca d'Italia*, di Isabella Cerioni, Roma, Divisione editoria e stampa della Banca d'Italia, 2016 (Quaderni dell'Archivio storico. Historical Archives Working Papers, 2), p. 242

La Banca d'Italia nacque nel 1893 da una trasformazione della Banca Nazionale (1849-1893), nata, a sua volta, da una fusione fra la Banca di Genova (1844-1849) e la Banca di Torino (1847-1849). Tre sono quindi i "progenitori" ai cui archivi è dedicato questo inventario. Per la Banca di Genova esisteva già un inventario del relativo archivio, redatto da Giuseppina Capozza nel 1989 quale tesi per il conseguimento del diploma di archivista paleografo nella allora Facoltà "Scuola speciale per archivisti e bibliotecari" della Sapienza Università di Roma, citato dalla Cerioni nella bibliografia. «Nel frattempo però – scrive la Cerioni – sono emerse informazioni sul trasferimento delle carte da Genova a Roma così significative per la storia del fondo da indurme a darne conto e a redigere un nuovo inventario che include anche le carte della Banca di Torino e della Banca nazionale» (p. 6).

---

<sup>9</sup> Negli anni 2002-2005 funzionò un «Gruppo di lavoro» presso la Direzione generale degli Archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, coordinato da Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Giuseppe Mesoraca, incaricato di formulare modelli e proposte per la gestione degli archivi comunali. Il Gruppo elaborò una serie di documenti, fra cui un «Piano di classificazione (titolario) per gli archivi dei Comuni» (la cui seconda edizione è del dicembre del 2005): GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *L'attività del Gruppo di lavoro sugli archivi comunali: riflessioni e commenti*, «Archivi per la storia», XVI/2 (luglio-dicembre 2003), p. 239-263. Nello stesso fascicolo della citata rivista furono pubblicati alcuni studi sull'organizzazione degli archivi in vari territori italiani prima dell'Unità. Si veda al riguardo l'introduzione allo stesso fascicolo, di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (p. 7-10), la quale scrive fra l'altro: «Che i vertici dello Stato si occupino di archivi non è evento nuovo né eccezionale, soprattutto nei paesi di diritto romano: basti pensare alla politica archivistica di Filippo II nella Spagna del secondo Cinquecento e degli Asburgo nella seconda metà del Settecento oppure alle norme contenute negli statuti di tante città italiane nel basso Medioevo o alla regolamentazione dello Stato italiano post-unitario» (p. 7).

Il lavoro di cui qui ci occupiamo è strutturato su una introduzione, una cronologia (in quanto «le vicende storiche degli istituti progenitori sono note»: p. 6), la storia del fondo, la descrizione delle serie archivistiche, i criteri di riordinamento e inventariazione con la struttura del fondo, l'inventario vero e proprio, su sette serie, la bibliografia e l'indice dei nomi. Nell'introduzione l'autrice scrive che «per quanto già studiate, queste carte continuano a suscitare interesse e a ispirare suggestioni, fornendo spunti per nuove ricerche e studi, segnatamente nel campo della storia istituzionale». Fra questi «la natura speciale della Banca d'Italia, istituto fondato con capitale privato, in forma di società anonima per azioni, ma legato da un rapporto speciale con il governo», e «la persistenza nel tempo di funzioni e modalità organizzative adottate dalla Banca di Genova all'epoca del suo impianto, che in forma via via più evoluta hanno caratterizzato l'assetto strutturale della Banca Nazionale prima e della Banca d'Italia poi. Ci troviamo davanti a un'istituzione solida e duratura, e nello stesso tempo dotata di una straordinaria duttilità», creata per facilitare e incrementare il commercio e lo sviluppo industriale, soprattutto nel settore tessile, per consentire ai banchieri privati di allargare il loro giro di affari e per «porre un riparo alle frequenti deficienze di numerario» (p. 6-7).

La storia del fondo è di particolare interesse, e va sottolineato un aspetto assolutamente negativo e incomprensibile, descritto dall'autrice, che si è verificato a seguito del restauro di una cospicua quantità di materiale – oltre 9.000 carte – presso il laboratorio di restauro dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Roma), scelto nel 1978 anche su indicazione del Ministero per i beni culturali e ambientali. Al termine del restauro, fu deciso, per una migliore conservazione dei documenti, di rilegarli in volumi, che furono in numero di 49. Ma questa soluzione, «in assenza di un preventivo riordinamento, ha determinato la creazione di una serie di volumi miscelanei nei quali sono rilegati insieme documenti prodotti da enti diversi e l'ordine cronologico è approssimativo se non del tutto errato» (p. 19). E ancora: «Il disordine e la varietà dei documenti confluiti nel subfondo Banca Genova-Torino, enfatizzati dalla decisione di rilegare la corrispondenza in arrivo in volumi, hanno reso impossibile la ricostruzione dell'assetto originale. La rilegatura non è stata preceduta da un adeguato intervento di riordino e così troviamo strette da un vincolo ormai indissolubile carte prodotte da istituti di credito con una diversa ragione sociale (Banca di Genova, Banca di Torino e Banca Nazionale), da filiali diverse di un medesimo istituto (Sede di Genova e Sede di Torino) o da organismi di natura del tutto diversa come il Commissario regio» (p. 23). Non è indicato chi sia l'autore o chi siano gli autori di questo assurdo disordinamento.

Pertanto «le carte sono state schedate con il programma informatico in uso presso l'Archivio storico della Banca d'Italia fino all'inizio del 2016 e, nell'impossibilità di procedere a un concreto spostamento dei documenti, è stato realizzato un riordinamento sulla carta che ricostruisce la struttura fisica del subfondo e delle sue sottopartizioni» (ivi).

Sono state individuate, come già detto, sette serie (1. Banca di Genova - Consiglio di Reggenza, 2. Banca di Genova - Commissione amministrativa, 3. Banca di Genova - Direzione, 4. Banca di Torino, 5. Banca Nazionale - Sede di Genova, 6. Banca Nazionale - Sede di Torino. 7. Commissario regio). Sono state inoltre adot-

tare chiavi di ricerca trasversali che «consentono di rintracciare tutte le carte che si riferiscono ad un determinato argomento o a una singola vicenda» e sono state altresì utilizzate le stesse o altre parole chiave «destinate a colmare l'assenza dell'oggetto» (p. 23-24).

Da sottolineare come già nel 1934, con una “decisione illuminata”, in occasione di uno scarto periodico di documenti nella sede genovese, il Servizio segretariato della Banca abbia disposto «la conservazione senza limiti di tempo di tutta la documentazione più antica, compresa quella prodotta dagli istituti predecessori» (p. 16). Ci piace ricordare al riguardo come spesso anche i vertici della Banca d'Italia siano stati sensibili alle tematiche archivistiche. Il governatore Luigi Einaudi, che come studioso conosceva bene gli archivi, per la sua competenza in materia fu addirittura nominato vicepresidente del Consiglio superiore degli Archivi (decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 dicembre 1947, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale» n. 47 del 25 febbraio 1948), anche se non fece a tempo a esercitare effettivamente questa carica, perché di lì a poco fu eletto presidente della Repubblica<sup>10</sup>. Personalmente, poi, posso ricordare i contatti del governatore Carlo Azeglio Ciampi – poi anch'egli eletto presidente della Repubblica – con l'Amministrazione archivistica statale in merito all'archivio della Banca.

L'inventario degli “istituti predecessori”, redatto con competenza specifica da Isabella Cerioni, si inserisce quindi in un ambito attento alle tematiche archivistiche ed è particolarmente utile non solo sul piano generale, ma anche, in particolare, per la ricostruzione “sulla carta” dell'ordinamento della documentazione purtroppo sciaguratamente rilegata alla rinfusa in volumi in occasione del restauro presso l'Abbazia di San Nilo.

Elio Lodolini

*Un archivio per l'impresa. Problemi e prospettive di conservazione*, a cura di Gemma Torre, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2016, p. 77, ill. b. e n.

Nel volumetto sono pubblicati gli atti della giornata di studi «Un archivio per l'impresa: problemi e prospettive di conservazione» svoltasi a Genova il 12 novem-

---

<sup>10</sup> Ho ricordato in altra sede un intervento di Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia, per l'assegnazione all'amministrazione archivistica italiana di un fondo di 450.000 lire per la fotocoproduzione di un'aliquota degli archivi dalmati messi in salvo a Venezia durante la seconda guerra mondiale: ELIO LODOLINI, *La fotocoproduzione degli archivi dalmati e un intervento di Luigi Einaudi*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XXVI, n.s. XV, (2004), p. 235-245. Quegli archivi, per una clausola del *diktat* di pace del 1947 (il così detto “trattato di pace”, che non fu un trattato, in quanto con la resa incondizionata del settembre 1943 – non “armistizio” come lo si continua ancora a chiamare – tutti i poteri furono ceduti al nemico), dovettero essere ceduti alla Jugoslavia. Prima della cessione, l'amministrazione volle fotografare almeno i documenti «che riflettono lo svolgimento delle istituzioni e delle autonomie comunali nei secoli XIII e XIV». Cioè, ritenendo cosa pacifica che la Dalmazia fosse un territorio italiano con Venezia, si vollero fotografare i documenti che dimostravano l'italianità di quella terra anche prima del periodo veneziano. L'intervento di Einaudi fu decisivo per l'assegnazione della somma che permise di fotografare quei documenti.

bre 2015, a contorno della presentazione del volume di GEMMA TORRE, *Archivi d'impresa a Genova*, segnalato sul n. 2 del 2016 di questa rivista.

Dopo il *Saluto* di Massimo Sola, direttore generale della Confindustria di Genova, la *Presentazione* di Francesca Imperiale, soprintendente archivistico della Liguria, l'*Introduzione* di Gemma Torre seguono:

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Quale formazione per l'archivista d'impresa?* (p. 13-20)
  - ALBERTO DE CRISTOFARO, PRIMO FERRARI, *Il coordinamento nei progetti conservativi di archivi d'impresa. Il caso della Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni* (p. 21-24)
  - ANTONELLA MULÈ, *Il portale degli archivi d'impresa come opportunità di valorizzazione* (p. 25-32)
  - FRANCESCA PINO, *Imprese longeve e valenza dei documenti bancari per la storia del mondo produttivo genovese* (p. 33-41)
  - GEMMA TORRE, *La conservazione nelle piccole e medie imprese di Genova: un percorso di censimento* (p. 43-52)
  - CLAUDIA CERIOLI, *La conservazione degli archivi e la loro esternalizzazione: il caso della Fondazione Ansaldo* (p. 53-59)
  - ALESSANDRA VESCO, *L'archivio storico Oto Melara: un esempio di conservazione e valorizzazione* (p. 61-64)
  - ANTONIO CALABRÒ, *La cultura come cardine di sviluppo* (p. 65-67)
  - STEFANO GARDINI, *Postfazione. Il valore degli archivi d'impresa, tra iniziativa e identità* (p. 69-72).
- Completano il volumetto i *Profili bio-bibliografici* degli autori (p. 73-75).

Valeria Pavone

ANTONIO CALABRÒ, *La morale del Tornio. Cultura d'impresa per lo sviluppo*, Milano, Università Bocconi Editore, 2015, p. 232

Un testo giornalistico più che archivistico, ma intriso di ricerca documentale in quotidiani e periodici e con una chiara denuncia della funzione essenziale degli archivi. L'autore, Senior Advisor Cultura della Pirelli e vicepresidente di Assolombarda, per citare solo alcuni dei vari incarichi ricoperti, gioca con le pause e le parole per evidenziare lo stato dell'arte dell'imprenditoria contemporanea del nostro Paese.

Antonio Calabrò, come se fosse un archivista, documenta il quotidiano per sostenere la tesi di fondo di questo volume: è necessario ripartire dall'industria, come cardine dell'economia italiana, per riportare la centralità sulla fabbrica e sull'etica del lavoro. In questo disegno diventa protagonista la cultura d'impresa che la Fondazione Pirelli definisce come «cultura politecnica», sintesi d'umanesimo e di scienza. La chiave per il futuro è quindi strutturare una cultura con ingegneri-filosofi e manager appassionati alle buone letture e – aggiungo – anche dediti alla cura del proprio archivio aziendale. Il volume rappresenta una fonte ricca di citazioni e risulta essere di grande utilità per gli archivisti d'impresa perché rileva le connessioni tra il mondo imprenditoriale e quello culturale. Per esempio, è affron-

tato il tema delle nuove piccole e medie imprese – tra cui si possono annoverare le *start up* – con la conseguente necessità di creare modelli e strumenti che le aiutino alla conservazione della documentazione, soprattutto di quella digitale. Infatti, grazie all'analisi di Calabrò, è possibile constatare l'esistenza di archivi contemporanei in cui politica e strategie aziendali condizionano notevolmente le prassi di produzione e sedimentazione documentaria. Su quest'aspetto sarebbe interessante una riflessione archivistica che affronti, tra i fattori determinanti dei repentini sviluppi nell'archiviazione digitale, anche le scelte politiche e manageriali.

Il libro è strutturato in nove capitoli e la trattazione prende le mosse dal contesto imprenditoriale corrente, ferito dalla crisi, ma che dimostra di possedere la tradizionale capacità di adattarsi ai cambiamenti. Ciò è anche testimoniato dai molti archivi storici d'impresa italiani, dove le carte aziendali si intrecciano con quelle familiari e grazie alle quali sono stati tramandati i valori d'impresa, le tradizioni e il patrimonio su cui si fonda l'anima industriale dell'Italia.

Dal secondo capitolo il lettore è spronato alla positività grazie all'evidente bellezza del nostro Paese, che l'autore definisce «terra di cultura diffusa». Infatti, «il futuro per l'Italia sta nel suo patrimonio culturale, da valorizzare e arricchire, nella creatività, nella capacità di costruire e diffondere ricerca e innovazione».

Nel terzo capitolo si parla di burocrazia – un tema caro agli archivisti – e vi sono riportati alcuni dati statistici utili per quantificare le giornate/uomo che le piccole e micro imprese impiegano per gli adempimenti burocratici.

I tre capitoli successivi si fondano sui concetti di qualità, sostenibilità e innovazione tecnologica. Questi traguardi sono raggiungibili con livelli soddisfacenti se, alla base, l'azienda coltiva con regolarità la memoria e l'attenzione alla cultura. Per tal motivo, l'autore sostiene la necessità di un investimento maggiore e migliore nell'economia del sapere. I capitoli conclusivi sono rivolti ai manager che possono trovarvi i riferimenti e gli ingredienti culturali necessari per la buona impresa. Il concetto di base è che all'imprenditore non basta l'economia e l'innovazione tecnologica, ma è essenziale anche la dedizione al proprio passato. Inoltre, come nel jazz, c'è bisogno di organizzazione e improvvisazione.

Con queste premesse si giunge – *dulcis in fundo* – a una riflessione finale molto stimolante sugli archivi e sui loro spazi nel paragrafo conclusivo, intitolato proprio «Archivio storico per rilanciare l'orgoglio industriale». Si parla dei notevoli spazi necessari per i depositi archivistici contrapposti al poco spazio dedicato agli archivi e alle soprintendenze da parte della politica. Gli archivi, per Calabrò, hanno una funzione essenziale in quanto luoghi in cui si raccoglie la testimonianza di processi produttivi, custodia della memoria aziendale. L'autore propone, rivolgendosi più agli uomini d'affari che agli addetti ai lavori, di pensare alla «contemporaneità dell'archivio storico», ossia agli usi e riusi positivi della documentazione storica. Possono trovarsi concordi con queste affermazioni anche i lettori di questa rivista che, con questo libro, hanno l'occasione di vedere l'archivio da un altro punto di vista. Infatti, il deposito archivistico è tratteggiato come un luogo atto a non disperdere un patrimonio di grande cultura tecnologica, ma anche detentore delle suggestioni utili a rilanciare in modo originale l'industria italiana. Per questo, la documentazione di quella cultura è definita come «patrimonio collettivo indispensabile».

le alla ricchezza italiana». Pertanto, per rilanciare l'orgoglio industriale nazionale c'è bisogno di sostenere, anche economicamente, le piccole imprese a valorizzare il proprio patrimonio documentario e iconografico che ritrae la loro storia.

In conclusione, si tratta di un libro per riflettere, spronare a rileggere il nostro passato industriale e programmare il cambiamento futuro proprio grazie alla documentazione archivistica, storica e contemporanea.

Gemma Torre

*LA FORMA. Formisti e cartai nella storia della carta occidentale - THE MOULD. Paper - and Mould-makers in the History of Western Paper*, a cura di - editor Giancarlo Castagnari, [Fabriano], Fondazione Gianfranco Fedrigoni ISTOCARTA, Istituto Europeo di Storia della Carta e delle Scienze Cartarie, 2015 (L'era del segno, tomo terzo - The Era of the Sign, 3), p. 591, ill.

Qualcuno fra i lettori si chiederà che cosa sia la “forma”, che compare nel titolo del volume di cui qui ci occupiamo, nell'ambito della produzione della carta. Crediamo quindi necessario iniziare questi cenni riportandone la definizione, pubblicata a p. 340:

**Forma:** strumento necessario alla realizzazione di fogli di carta, costituito principalmente da *telaio*, *tela* e *cascio*. La *forma* per carta a mano è composta da una *tela* metallica (*vergata* o *velina*) fissata con chiodi di rame o ottone su un *telaio* rettangolare di legno di varie dimensioni a cui sono applicati i *colonnetti*. La superficie di lavoro è delimitata da una cornice di legno denominata *cascio* o *cassio*, non fissa ma appoggiata sul perimetro della *tela* per consentire la tenuta dell'*impasto* fibroso/cellulosa. Esistono due tipologie di *forma*: *vergata* e *velina*. La *forma vergata* è realizzata con una *tela vergata* e una *tela di fondo* in bronzo fosforoso o ottone (non sempre presente), mentre la *forma velina* è costituita da una *tela velina*, una *sottotela*, un *teloncino forato*, una *tela di fondo* in bronzo fosforoso o ottone.

Per molti secoli la carta è stata (e in una certa misura è ancora oggi) la materia scrittoria principe su cui sono stati redatti i documenti dei nostri archivi, e alla disponibilità di notevoli quantitativi di carta si deve in buona parte lo sviluppo della nostra civiltà. È quindi con molto interesse che accogliamo la pubblicazione di questo splendido volume, di grande formato, costituito da dieci studi monografici, tutti bilingui (in italiano e in inglese) di altrettanti studiosi di varie nazionalità; nell'ordine (per brevità diamo i titoli soltanto in italiano) EZIO ORNATO, *Un oggetto misterioso: la forma*; PETER BOWER, *La produzione della carta velina in Inghilterra (1756-1812) e il suo sviluppo*; PETER F. TSCHUDIN, *La forma: funzione, storia, importanza per la storiografia*; JOSÉ CARLOS BALMACEDA, *La produzione delle forme e delle tele metalliche in Spagna: annunci ed esposizioni come fonte d'informazione*; RENZO SABATINI, *Tra Fabriano, Genova, Marsiglia e Amsterdam: qualche considerazione sulle forme nella manifattura toscana*; GABRIELE METELLI, *Le forme e le filigrane a Foligno in età moderna*; GIANCARLO CASTAGNARI, *La galassia “forma” nell'universo carta. Forme e formisti nell'era del segno ai tempi delle cartiere Miliani*; CLAUDIA CALDARI, *Le forme per carta a mano: bene storico-artistico o scientifico-tecnologico*; FLAVIA FERRANTE, *L'applicazione della scheda PST (Patrimonio Scientifico e Tecnologico) per la catalogazione delle forme per carta a mano*; LIVIA FAGGIONI, *La forma*.



*Dalla gestualità alla tecnica*, con *Glossario dei termini tecnici*. Segue un *Album* di duecento pagine di fotografie a colori (p. 379-573) a cura di Livia Faggioni. Molte fotografie sono presenti anche nei contributi dei vari autori. Il volume è completato da una *Presentazione* di Alessandro Fedrigoni, dall'indice dei nomi e dalla tavola delle collaborazioni.

A p. 591 il volume reca «Finito di stampare per i tipi delle Arti Grafiche “Gentile” di Fabriano nel mese di aprile 2016 su carta filigranata per edizioni appositamente fabbricata a macchina in tondo dalle Cartiere FABRIANO Fedrigoni SpA per conto della Fondazione “G. Fedrigoni” Istituto Europeo di Storia della Carta e delle Scienze Cartarie ISTOCARTA». Come è noto, Fabriano è stata sin dal Medioevo uno dei maggiori centri occidentali della produzione della carta, attraverso una lunga tradizione, rappresentata nei secoli più recenti dalle Cartiere Miliani. Il ricco archivio delle Cartiere è stato dichiarato “di notevole interesse storico” nel 1964 dall'allora soprintendente archivistico (l'autore di questa nota), prima dichiarazione riferita a un archivio aziendale, quanto meno nelle Marche, considerata dalle Cartiere stesse come un riconoscimento ufficiale, da parte dello Stato (in particolare, dal Ministero dell'interno, cui faceva allora capo l'Amministrazione degli Archivi), dell'importanza del proprio archivio storico. Su queste basi si è di recente costituita la Fondazione Gianfranco Fedrigoni, che ha dato vita a un “Istituto europeo di Storia della Carta e delle Scienze cartarie” (Istocarta), che svolge una ricca attività scientifica in questo campo in ambito internazionale. Fra le tante iniziative piace citare, perché di particolare interesse archivistico, la solenne celebrazione, il 13 giugno 2014, del cinquantenario della suddetta dichiarazione dell'archivio storico delle Cartiere Miliani.

Elio Lodolini

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, COINFO CONSORZIO INTERUNIVERSITARIO SULLA FORMAZIONE, *Massimario di selezione dei documenti inerenti al fascicolo di personale universitario*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2013, p. 88

Il tema della gestione documentale non può prescindere da una corretta pratica della selezione dei documenti da conservare permanentemente per fini giuridici, amministrativi e storici, individuando al contempo la documentazione da scartare, per la quale chiedere alle soprintendenze archivistiche competenti per territorio l'autorizzazione all'eliminazione legale. Il *Massimario* si propone come uno strumento di lavoro strutturato in due distinte parti e un'appendice.

La prima parte, il massimario vero e proprio, presenta i criteri metodologici adottati e le linee guida che devono sostenere la valutazione della documentazione con riferimento al contesto di produzione dell'archivio e alla specifica storia istituzionale; nella seconda parte, in forma di tabelle, una per il personale docente e una per il personale tecnico e amministrativo, dopo un'elencazione delle tipologie di fascicolo istruite nella pratica dagli uffici (oltre a un fascicolo generale sono rinvenibili fascicolo pensionistico, stipendiale, relativo a maternità, di procedimento disciplinare, gestione infortuni e/o malattia) sono riportati i relativi documenti da selezio-

nare per la conservazione permanente. Per ciascun documento individuato sono indicati l'indice di classificazione, il procedimento (o affare o attività) di riferimento, la motivazione ed eventuali note e suggerimenti operativi. Ai fini di una migliore comprensione, in appendice sono descritte le diverse tipologie di procedimenti, affari e attività tipici, inerenti alla funzione "personale" e per ciascuno, ove possibile, è indicata la normativa di riferimento.

Interessante sarebbe stato poter disporre di un prontuario per lo scarto, simmetrico alle tabelle dei documenti da conservare, con l'indicazione puntuale dei documenti da scartare, che sarebbe di grande supporto agli archivisti nell'attività pratica.

Il massimario, approvato dalla Direzione generale archivi, è per gli archivi universitari un valido strumento guida per la delicata operazione dello scarto e in generale per la corretta organizzazione e conservazione degli archivi universitari, con un possibile utilizzo in analogia per i fascicoli di personale di altre tipologie di enti pubblici.

Monica Martignon

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, COINFO CONSORZIO INTERUNIVERSITARIO SULLA FORMAZIONE, *Massimario di selezione dei documenti inerenti al fascicolo di studente universitario*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2014, p. 155

L'attività del gruppo di lavoro, nell'ambito del progetto permanente di formazione e aggiornamento professionale UniDOC, formato da archivisti e funzionari universitari affiancati da esperti di informatica giuridica e di diritto amministrativo, ha prodotto un ulteriore strumento archivistico di supporto alla delicatissima attività di selezione della documentazione per gli archivi universitari.

Il volume, pubblicato nella collana "Quaderni di UniDOC" lascia supporre l'intenzione di proseguire in un più ampio progetto di redazione e pubblicazione di altri massimari relativi a specifiche parti documentali degli archivi universitari. Il testo, impostato sulla falsariga del precedente *Massimario di selezione dei documenti inerenti al fascicolo di personale*, risulta più corposo e articolato. Infatti, la parte centrale che ripropone il modello già sperimentato, presentando il massimario vero e proprio, è preceduta da una prima parte di inquadramento istituzionale della storia del fascicolo dello studente nella storia delle università italiane e seguita dalla terza parte, che conclude presentando un "atlante diplomatico" degli studenti illustri delle università italiane. I saggi che compongono la prima parte delineano la storia del fascicolo dello studente, suddividendolo in tre grandi fasi di sviluppo, a partire dalla nascita delle università medievali e fino alla costituzione dello Stato italiano con il saggio di Maria Grazia Bevilacqua (*Il fascicolo di studente dal Medioevo all'Unità d'Italia*, p. 3-21). Il saggio di Giuseppe Ventrella (*Il fascicolo di studente dall'Unità d'Italia alla riforma Gentile*, p. 23-34) prosegue descrivendone l'evoluzione fra la prima riforma, in prossimità dell'unificazione dello Stato italiano ad opera del ministro Casati nel 1858 e la grande riforma ad opera del ministro Gentile che, nel 1923, modificò profondamente l'assetto dell'istruzione superiore e universitaria. L'*excursus* storico è comple-

tato dal saggio di Salvatore Consoli (*Il fascicolo di studente dalla riforma Gentile al fascicolo elettronico*, p. 35-42) che ne conduce la storia fino ai giorni nostri. Conclude questa prima parte la breve relazione di Clelia Baldo (*Le linee guida del fascicolo dello studente elaborate dal tavolo tecnico ICT4University; l'applicazione presso l'Università degli studi di Napoli Federico II*, p. 43-48) che presenta l'esperienza, avviata per rispondere al dettato normativo di progressiva dematerializzazione, dell'attivazione del fascicolo elettronico dello studente e i primi risultati raggiunti.

Il cuore del volume è introdotto dalla traduzione italiana (non ufficiale) della *Bozza di linee guida per la selezione e lo scarto dei documenti archivistici di studente* (p. 51-58) che il gruppo di lavoro ha utilizzato come riferimento nella redazione del massimario. La presenza di una cesura che ha determinato la preparazione di due distinte tabelle (*ante* 2013 e *post* 2013) è dovuta alla previsione normativa che, a partire dall'anno accademico 2013-2014, le università debbano adottare il fascicolo elettronico dello studente; questo fatto individua un riferimento cronologico a partire dal quale i relativi documenti non dovrebbero essere prodotti sul tradizionale supporto cartaceo. Le tabelle riportano, per ciascun documento destinato alla conservazione, l'indice di classificazione, il procedimento (o affare o attività) di riferimento, eventuali note e suggerimenti operativi. Completa questa parte il *Prontuario per lo scarto dei documenti del fascicolo di studente universitario* (p. 85-88): un supporto pratico e agevole per l'archivista impegnato nelle operazioni di scarto.

Il volume si conclude con un godibile alante diplomatico degli studenti universitari illustri, che riproduce fotograficamente i libretti universitari di alcuni studenti, divenuti famosi nel panorama politico, sociale e culturale italiano.

Monica Martignon

*Seminario di studi su "Mario Bracci e il suo archivio"*, a cura di Giovanna Giorgetta e Stefano Moscadelli, «Studi senesi», CXXVII (III serie, LXIV), fasc. 2 (2015), p. 195-340

La copiosa documentazione che testimonia l'attività di studioso, politico e giurista di Mario Bracci (Siena, 12 febbraio 1900-15 maggio 1959) è stata inventariata da Silvia Fruzzetti e Stefano Moscadelli. La presentazione sintetica dell'archivio, depositato dagli eredi all'Archivio di Stato di Siena, ha costituito il perno intorno al quale si è svolto l'intero seminario di studi. L'intervento a quattro mani dei due curatori (*L'archivio di Mario Bracci*, p. 197-220) offre numerosi spunti di riflessione circa il trattamento degli archivi di persona, solo di recente assunti alla dignità di veri e propri archivi. Gli altri contributi costituiscono un valido strumento per contestualizzare il profilo del soggetto produttore: Giulio Cianferotti (*L'opera giuridica di Mario Bracci tra le due guerre*, p. 221-244), Floriana Colao (*Mario Bracci giurista civile al bivio*, p. 245-266), Elena Bindi (*Partito d'azione e processo costituente: il ruolo di Bracci e Calamandrei*, p. 267-301), Leopoldo Nuti (*Mario Bracci e le origini del Centro-sinistra*, p. 302-330), *Tavola rotonda* (p. 331-340).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Direzione generale delle poste: 1861-1878. Inventario del fondo*, a cura di Aldo Cecchi, con contributi di Letizia Anna Mainella e Valentina Stazzi, Prato, Istituto di studi storici postali "Aldo Cecchi", 2016 (Quaderni di storia postale, 33), p. XL, 451

Inventario, a livello di fascicolo, di parte del sub-fondo *Direzione generale delle poste* del fondo *Ministero delle poste e telegrafi*, conservato all'Archivio centrale dello Stato. Manca un indice dei nomi di persona e di luogo che avrebbe agevolato la consultazione del ponderoso strumento descrittivo.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Inventari della Sacrestia della Cattedrale di Padova (secoli XIV-XVIII)* a cura di Giovanna Baldissin Molli, Elda Martellozzo Forin, Saonara (PD), Il Prato, 2016, voll. 2

La pubblicazione delle fonti è da sempre operazione editoriale difficile e faticosa, ma senz'altro propedeutica, se non indispensabile, ai successivi progressi degli studi. Grazie a esse, infatti, le indagini potranno proseguire secondo le previsioni tracciate dai curatori, oppure seguendo letture diverse del loro contenuto, non previste né prevedibili. È certamente questo il caso degli *Inventari della Sacrestia della Cattedrale di Padova*, pubblicati come risultato di un progetto di collaborazione tra i docenti del Dipartimento dei beni culturali dell'Università di Padova, l'Archivio storico diocesano e la Biblioteca Capitolare con l'intento dichiarato di valorizzare il patrimonio culturale conservato da queste due istituzioni ecclesiali. L'opera è il frutto di anni di lavoro di un gruppo di nove studiosi che hanno trascritto gli inventari, compilati dal Trecento al Settecento, della sacrestia della Cattedrale, coordinati da Giovanna Baldissin Molli e, per la trascrizione e l'edizione dei documenti, da Elda Martellozzo Forin. La collaborazione di specialisti del documento, esperti di trascrizione paleografica e di analisi diplomatistica da una parte e di studiosi dell'arte, conoscitori delle arti suntuarie e della loro espressione nel contesto liturgico dall'altra, ha permesso un approfondito lavoro di indagine sui documenti e di interpretazione del loro contenuto. Gli inventari, infatti, non solo restituiscono l'elenco degli oggetti e degli arredi liturgici e la loro *traditio*, ma forniscono anche elementi utili alla ricostruzione dello spazio architettonico interno della Cattedrale che, essendo molto diverso da quello attuale, li rende indispensabili a comprenderne l'utilizzo nelle celebrazioni rituali. Ancora, essi offrono informazioni particolari sulla percezione delle opere artistiche che elencano, sulla loro valutazione estetica e sulle implicazioni culturali e commerciali contenute nella produzione. Dicono molto anche sul gusto e sulla sensibilità dei committenti e dei donatori e testimoniano le abilità dei produttori delle opere artistiche. Il risultato è un testo dalla lettura poliedrica, che rende conto del *Tesoro* di bellezza raccolto e conservato dalla cattedrale patavina.

L'archivio illustra le funzioni, molto vaste, della *Sacrestia* che sovrintendeva alla manutenzione della chiesa cattedrale ed era responsabile della conservazione dei suoi beni (suppellettili e oreficerie di uso liturgico, paramenti confezionati con tes-

suti preziosi e libri). La recente esplorazione storico-istituzionale di Matteo Melchiorre, «Ecclesia nostra», *La Cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Roma 2014, condotta sui fondi archivistici, aveva già evidenziato che il patrimonio della cattedrale era gestito da due “aziende”: la *Canipa* e la *Sacrestia*, responsabile quest’ultima della fabbrica, cioè della costruzione e degli oggetti mobili, oltre che delle spese per il culto.

I due volumi in cui è divisa la pubblicazione comprendono 33 inventari della *Sacrestia*, dal XIV al XVIII secolo (13 in latino e i rimanenti in volgare), ciascuno preceduto dall’analisi dei caratteri estrinseci dei documenti esposta in una sintetica *Descrizione del manoscritto*. Gli inventari, infatti, pur essendo materiale archivistico, sono stati conservati nel tempo come codici manoscritti e collocati con una segnatura biblioteconomica. L’edizione è introdotta dai saggi di Giovanna Baldissin Molli, *Gli inventari della Sacrestia della Cattedrale di Padova. Un tracciato di riferimento* (p. 1-38); Carlo Cavalli, *Il Tesoro nel Trecento* (p. 39- 59); Giovanna Baldissin Molli, *Il tesoro dal Quattrocento al Settecento* (p. 61-85). Il secondo volume si conclude con l’*Indice degli oggetti per tipologia* e l’*Indice dei nomi di persona*, strumenti preziosissimi compilati da Elda Martellozzo Forin (p. 857-898). Nell’insieme si tratta di un modello – specie per i solidi criteri scientifici di metodo adottati e per la loro applicazione condivisa – da estendere ad altre future auspicabili pubblicazioni di fonti.

Cristina Marcon

FRANCESCA DE POLI, *Inventario della collezione Podocataro*, Ariccia, Aracne, 2015, p. 722

Il cardinale Ludovico Podocataro (Cipro, 1429-Milano, 1506) durante la sua permanenza a Roma nella cancelleria pontificia (1471-1503) svolse la funzione di segretario ai brevi papali, che gli consentì di costituire una raccolta di documenti, pervenuti per vicende ancora poco chiarite a Venezia, dove è attualmente conservata in due sedi (Archivio di Stato e Biblioteca nazionale Marciana). Probabilmente tale materiale documentario, estratto dagli archivi pontifici, passò, dopo la morte di Ludovico, nelle mani del nipote Livio, protonotaio apostolico e arcivescovo di Nicosia, e fu in seguito al suo decesso acquisita alla *Secreta* dalla Repubblica di Venezia. Infine la collezione fu smembrata negli anni Novanta del secolo XVIII. È costituita in totale da 2.358 documenti, alcuni dei quali comprendenti più documenti cuciti assieme: 1.659 attualmente conservati dall’Archivio di Stato e 699 dalla Biblioteca Marciana. I punti oscuri relativi alla costituzione della collezione e alla sua tradizione e conservazione non sono stati chiariti dall’opera di descrizione condotta dall’autrice. Neppure la struttura riceve adeguati approfondimenti dalla ricerca, che si mantiene su parametri paleografici e diplomatici, senza porsi in ottica archivistica. Pertanto anche l’identificativo dei singoli documenti è un misto tra collocazione e segnatura e potrebbe creare qualche disagio in termini di citazione e movimentazione. La descrizione scende a livello di unità documentale e si spinge fino alla registrazione.

Completano la descrizione una serie di allegati: 1. Elenco dei documenti divisi per anno; 2. Elenco dei documenti senza indicazione dell’anno; 3. Elenco dei do-

cumenti divisi per argomento; 4. Elenco dei nomi di persona; 5. Elenco dei nomi di luogo. Sarebbe stata auspicabile, data la natura della pubblicazione, una maggiore cura tipografica che eliminasse disomogeneità degli spazi interlineari, grafie critiche altalenanti (ad esempio, Ludovico e Lodovico), refusi sgradevoli (ad esempio, punto seguito da virgola).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Memoria di Paolo Sambin*, a cura di Donato Gallo e Francesco Piovan, Treviso, Antilia, 2016 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 50), p. 259, ill.

Merita una almeno fugace citazione l'articolo di Donato Gallo (*Le carte di Paolo Sambin*, p. 223-241), perché, al di là della portata informativa sullo specifico archivio, illustra vicende di dispersione volontaria tipiche degli archivi di persona sui quali gli interventi di riordino e di disgregazione dell'unità avvengono, prima della consegna a un'istituzione pubblica di conservazione, sia per volontà del produttore stesso sia per scelte degli eredi diretti.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», a. XXII/1 (2016)

Si segnala, per l'innegabile interesse archivistico nel settore della storia delle istituzioni: GIULIO FRANCISCI, *La Cassa nazionale infortuni nel primo fascismo (1922-1926)*, p. 93-106, che delinea le vicende della Cassa, sorta nel 1893 come ente morale gestito dalla Cassa di risparmio delle province lombarde, anche in epoca precedente a quella analizzata.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini», a. 95/1 (2016)

Si segnalano per un qualche interesse archivistico:

- WILFRIED BEIMROHR, *Matthias Burglechner: funzionario, storico e cartografo* (p. 171-192)
- FRANCESCA BRUNET, *Storie di posta, storie di famiglia. I Taxis Bordogna e l'impresa postale nella Trento del Settecento* (p. 193-232)
- NICOLA ZINI, *Il catasto teresiano e la "divisione" dei comuni rurali nel Tirolo di lingua italiana. II: Dalla Restaurazione alla metà del secolo XIX* (p. 233-271)
- LUCIANA ECCHER, *L'archivio della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche (1917-2010)*, articolato nei paragrafi *Profilo storico della Società, Le scelte di archiviazione e interventi esterni, L'archiviazione tra teoria e pratica, Riordino e inventariazione, Albero delle strutture dell'archivio storico e di deposito della Società* (p. 325-346).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio



Stampato nel mese di dicembre 2016  
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»  
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it) - [www.facebook.com/cleup](http://www.facebook.com/cleup)



